Anno 53 — C. C. colla Posta — TORINO, Mercoledì 9 Ottobre 1929 - Anno VII — MATTINO — Num. 241

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Sui giornali settimanali:				
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19.50
Estero	L.	175 —	88,50	45 —

Rimesse vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna. Annunzi mortuari, L. 2,50 - Finanziari, L. 1 - Avvisi commerciali pagine di testo L. 6, ultima pagina, L. 5. Per i Piccoli Annunzi condizioni in testa alle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - Avvertimenti - Onorificenze, L. 22 per linea contata. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare. — Indirizzare alla

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
Via Santa Teresa, 7 - Piazzetta della Chiesa

La Nota inglese alle Potenze per la Conferenza navale

Accordo «provvisorio e informativo» tra America e Inghilterra — L'adozione del principio della parità da raggiungersi il 31 dicembre 1936 — Nessuna intesa preliminare sul problema dei sottomarini: «su questo punto nessuna sistemazione finale può esser raggiunta tranne che in una Conferenza con le altre Potenze»

I nostri interessi

Roma, 8, notte.

L'invito all'Italia, alla Francia ed al Giappone per la Conferenza navale a cinque, è stato finalmente spedito; il nostro Governo ne ha ricevuto ampia comunicazione dall'Ambasciatore a Londra. Sebbene non sia stata ancora permessa la pubblicazione del testo integrale, le indiscrezioni pubblicate dal *Times* sono sufficientemente precise. Anzitutto viene partecipato ufficialmente che l'Inghilterra e gli Stati Uniti sono arrivati ad un accordo preliminare, quindi non finale, sia perchè vi debbono essere dei punti in sospeso, sia perchè l'accordo è collegato al risultato della Conferenza a cinque.

Il riferimento iniziale al Patto Kellogg ha un valore retorico, intonato allo stile in voga. Il secondo punto, pur non essendo rigorosamente definitivo, offre argomento a qualche considerazione fondamentale. Il principio della parità è stato allargato dal campo delle navi di linea, la cui limitazione avvenne a Washington nel 1921, a tutti i tipi di armamento navale: tale riconoscimento era già teoricamente acquisito; tutto sta a vedere come esso viene adottato praticamente. Ebbene, è annunciato che per il dicembre 1936 la parità effettiva considerata dagli americani come indispensabile per dare concretezza al principio della libertà dei mari, sarà raggiunta. Quivi, a nostro giudizio, è il nocciolo del problema e la spiegazione delle trattative passate e future; e il risultato di un autentico e assoluto successo della Casa Bianca. Se si fosse ripresa la gara delle costruzioni o se anche gli Stati Uniti avessero accettato il progetto di accordo presentato dagli inglesi a Ginevra nel 1927, nonostante le disponibilità finanziarie, alla Repubblica stellata sarebbe occorso senza dubbio un ventennio di sforzi costosi per arrivare alla parità ammessa sulla carta. Il periodo è ridotto a sette anni; non avendo più una preoccupazione eccessiva del tonnellaggio, l'Ammiragliato americano potrà dedicarsi con maggiore agio al perfezionamento tecnico e qualitativo dei quadri in cui la superiorità inglese è indiscutibile. La nota ci dà un'altra importante precisazione: nel computo delle forze navali inglesi si deve tener conto anche di quelle del Dominions. Attualmente non sono rilevanti, ma Hoover, con il suo spirito pratico, vuole essere sicuro da ogni sorpresa.

Il terzo ed il quarto punto indicano l'opinione delle due Potenze sulla questione della sostituzione delle grandi navi da battaglia e sui sottomarini; ma mentre per il prolungamento dell'età delle *dreadnoughts* non sorgeranno difficoltà, per la consigliata abolizione del naviglio subacqueo il contrasto è certo insormontabile. Comunicato nelle sue linee generali, l'accordo anglo-americano, le tre Potenze sono invitate non solo a prendere parte alla Conferenza per il 20 gennaio (a proposito, non si deve riunire a tale data anche il Consiglio della Società delle Nazioni?), ma ad iniziare uno scambio di vedute traverso le normali vie diplomatiche.

L'impressione prima, immediata, che si ricava dalla nota di Hendarson è che essa è stata redatta con l'evidente preoccupazione di evitare scrupolosamente qualsiasi pressione perentoria e di rispettare la libertà di opinione e di atteggiamento delle Potenze invitate. Si dice che tale cortesia di forma e di tono sia dovuta principalmente all'intervento di Hoover; d'altra parte anche il Governo laborista doveva esserai accorto che l'atteggiamento apprezzante tenuto da alcuni suoi rappresentanti all'Aja e a Ginevra aveva messo sul «chi vive» gli altri Stati. Comunque, ne prendiamo atto con compiacimento; questa volta almeno le buone norme dei rapporti internazionali sono state rispettate. E gli incidenti, derivati dall'improvvisazione della Conferenza dell'Aja, hanno suggerito un altro ottimo insegnamento, quello di non precipitare la convocazione della Conferenza navale, ma di lasciare un certo periodo di tempo in cui il terreno possa essere liberato dagli ostacoli più spinosi e imprevisti, in cui sia possibile una preparazione mediante il lavoro segreto delle Cancellerie: si deve andare a Londra per stendere le conclusioni di un'intesa già maturata, sia negli animi che negli aspetti tecnici; non si può e non si deve andare a Londra per giocare una partita di poker. Ci sembra, quindi, che l'accettazione dell'invito abbia un'importanza secondaria di fronte a questa chiarificazione iniziale, che deve avvenire per il normale tramite delle Ambasciate.

La tesi francese, più volte prospettata dai giornali ufficiosi, che fosse da escludersi una Conferenza a Londra, e che i negoziati dovessero aver luogo nel loro ambiente naturale, a Ginevra, sotto l'egida della Società delle Nazioni, è troppo estrema e ad ogni modo oggi è superata dagli avvenimenti, ma d'altro canto le tre Potenze invitate hanno il diritto e il dovere di premunirsi contro l'eventualità di recarsi a Londra e di trovarsi dinanzi al dilemma, o di accettare il punto di vista dei due più forti Stati marittimi, i quali hanno già regolato le loro divergenze, o di assumersi la responsabilità di una rottura, sfidando le ire di popoli che purtroppo hanno i loro disposizione notevoli, se non decisivi, mezzi di pressione.

In un certo senso, la vera Conferenza di Londra non deve cominciare il 20 gennaio, ma domani, non appena i vari Governi, in possesso del testo della nota, intavoleranno delle trattative diplomatiche. I punti da chiarire sono già sul tappeto.

Non ci sarebbe nulla da ridire sulle quote di tonnellaggio per gli incrociatori che Stati Uniti e Inghilterra hanno stabilito; però bisogna sapere se e come esse sono condizionate alle quote che dovranno essere fissate per gli altri tre Stati, se a questi viene lasciata la libertà di distribuire come loro reputino più opportuno, il tonnellaggio concordato. Nella nota non si fa nessun accenno al «yardstick», cioè al mezzo di misura: esso, nella soluzione pratica, non deve riserbare delle sorprese. Riteniamo già scontato un accordo per la sostituzione delle grandi navi; l'Italia aveva manifestato da tempo una simile possibilità; ma in quanto all'abolizione dei sottomarini, sarebbe più opportuno che fin d'ora i Governi di Londra e di Washington rinunziassero al loro progetto, sia pure formulato correttamente come un semplice consiglio, ed entrassero in un altro ordine di idee. L'Italia non rinuncierà mai per suo conto all'arma subacquea.

Osservando questi problemi e le loro difficoltà, sorge spontanea la domanda: non sarebbe desiderabile che i Governi delle tre Nazioni invitate concordassero il loro programma e il loro atteggiamento? A Ginevra l'insidiosa proposta di lord Cecil per rimettere in discussione l'intera sul disarmo terrestre naufragò pietosamente per l'opposizione unanime e recisa dell'Italia, della Francia e del Giappone; è logico che i rispettivi interessi di difesa dei tre Stati sarebbero meglio salvaguardati qualora essi si presentassero uniti, l'uno a fianco dell'altro. Dinanzi alla minaccia di una bipartita egemonia anglo-sassone, dovrebbero sparire altre considerazioni e altri pregiudizi, primo fra tutti quello francese contrario al diritto italiano, riconosciuto a Washington, della parità navale tra i due Paesi. La storiella dei capponi di Renzo potrebbe insegnare qualche cosa. Ma a Parigi hanno una esatta sensazione del momento che attraversiamo e della posizione della Francia?

Alfredo Signoretti.

Il testo dell'invito

Londra, 8 notte.

Il Foreign Office diramò stasera alla stampa il testo della nota inviata agli Ambasciatori d'Italia, Francia e Giappone per invitarli a partecipare alla Conferenza navale. Il lungo documento, portante la firma di Henderson, incomincia coll'informare gli Ambasciatori delle suddette Potenze che «le conversazioni informative sul disarmo navale, svoltesi a Londra negli ultimi tre mesi tra il Primo Ministro e l'ambasciatore degli Stati Uniti, hanno ora raggiunto uno stadio tale che permette dire che non esiste più alcun punto in sospeso, di così seria importanza da impedire un accordo».

Il Primo Ministro — dice poi la nota — ha tenuto informati i rappresentanti delle grandi Potenze sui progressi compiuti nel corso della discussione che ha condotto ad un accordo «provvisorio ed informativo» sui seguenti principii:

«1.o) Le conversazioni sono state una delle conseguenze del trattato di rinuncia alla guerra firmato a Parigi nel 1928. Tale trattato condusse ad un raggiustamento della posizione nazionale inglese di fronte alla questione della sicurezza ed è dunque per questo che il trattato può essere considerato come il punto di partenza dell'accordo attuale.

«2.o) Si è concordato di adottare il principio della parità in ognuna delle varie categorie e che tale parità deve essere raggiunta il 31 dicembre 1936. Hanno avuto luogo consultazioni tra il Governo inglese ed il Governo del Dominions in seguito alle quali consultazioni si è ora contemplata l'idea che il programma di parità, per ciò che concerne l'Inghilterra, venga esteso alle forze navali di tutti i Paesi dell'Impero.

«3.o Nel corso delle conversazioni è stata pure esaminata la questione delle crociere e si è deciso, sotto riserva del consenso delle altre Potenze, che sarebbe desiderabile di riesaminare il programma sul rimpiazzamento delle grandi unità in base al Trattato di Washington, allo scopo di ridurre il numero di costruzioni autorizzate dal Trattato stesso a guisa di sostituzione delle vecchie unità.

«4.o Data l'identità di vedute fra i Governi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti sulla questione dei sottomarini, essa non è stata quasi esaminata nel corso dei recenti colloqui. I due Governi tuttavia riconoscono che nessuna sistemazione finale su questo punto può essere raggiunta tranne che in una Conferenza con le altre Potenze navali. I due Governi dunque ritengono eminentemente desiderabile che venga convocata una Conferenza per l'esame delle categorie non contemplate dal Trattato di Washington e per prendere decisioni circa il secondo paragrafo dell'art. 21 del Trattato stesso. I due Governi sono d'accordo nel ritenere che tale Conferenza debba svolgersi a Londra all'inizio della 3.a settimana del gennaio 1930».

«Henderson dichiara poi che una nota identica è stata inviata ai Governi delle altre Potenze navali e che i Governi del Dominions sono stati richiesti di nominare i propri rappresentanti alla Conferenza. Il Governo inglese — prosegue la nota — ha tenuto i Governi delle grandi Potenze al corrente delle recenti discussioni ed è desideroso di continuare nell'intervallo conversazioni informative con i Governi stessi su tutti i punti della nota, i quali possano richiedere delucidazioni. «L'importanza di pervenire in riviata tutta la situazione navale alla più prossima data possibile — dice, terminando la nota — è così vitale nell'interesse del disarmo generale che in confido che il Governo di Vostra Eccellenza troverà modo di accettare questo invito e che la data proposta sarà favorevolmente accolta. Il Governo inglese si propone di comunicare a tempo debito le sue vedute sugli argomenti che esso desidererebbe veder discutere alla Conferenza e sarebbe felice di ricevere un'analoga comunicazione da parte del suo Governo. Si spera che in questa Conferenza le principali Potenze navali riusciranno a raggiungere un accordo. Vorrei insistere sul fatto che il Governo inglese non ha riscontrato nessuna inclinazione in qualsiasi ambiente a porre innanzi un nuovo macchinario per trattare la questione del disarmo navale. Al contrario, si spera che con questo mezzo possa venire elaborato un testo il quale facilitì i compiti della Commissione preparatoria della Lega delle Nazioni e della susseguente Conferenza generale sul disarmo».

Nuova interpretazione del patto contro la guerra

(Per cablogramma dal nostro corrispondente)

Washington, 8 notte.

La missione di MacDonald in America è terminata oggi col breve colloquio riassuntivo da lui avuto in mattinata col Presidente Hoover. Verso le 10 il Primo Ministro britannico e la figlia si sono congedati dai loro ospiti della Casa Bianca e si sono recati all'Ambasciata d'Inghilterra, ove trascorreranno questi ultimi tre giorni di permanenza nella capitale americana. L'ultima cerimonia di carattere ufficiale ha avuto luogo stasera all'Ambasciata, ove un banchetto è stato offerto in onore del Primo Ministro e della figlia Isabella. Nei prossimi giorni MacDonald si abboccherà privatamente con varie personalità del mondo politico, industriale e finanziario della capitale e con vari amici personali, con i quali da molti anni non ha avuto più modo di conversare.

Colloqui notturni

Sull'esito della missione del Primo Ministro non si posseggono ancora informazioni ufficiali. Ma si sa che entro i prossimi giorni verrà redatto dalla Casa Bianca e dall'Ambasciata d'Inghilterra un lungo documento che riassumerà le questioni esaminate e gli accordi raggiunti. In questi ambienti politici e diplomatici si esprime la convinzione assoluta che i colloqui fra Hoover e MacDonald si sono estesi bene al di là della semplice questione del tonnellaggio delle flotte di Inghilterra e di America. Questo convincimento ha attenuto in giornata una conferma da parte del Ministro degli Esteri, Stimson ha, infatti, dichiarato che i colloqui interrotti dalla partenza dall'accampamento sul Rapidan sono stati ripresi alla Casa Bianca, ove i due statisti hanno conversato per lunghe ore durante la notte. Il Ministro ha affermato che non vi è discusso di tariffe doganali e di debiti di guerra, ma si è recisamente rifiutato di rispondere ad altre domande dei suoi interlocutori, per timore che per via di eliminazioni venisse delimitato in modo più o meno approssimativo il campo delle discussioni.

Alla Casa Bianca, come pure all'Ambasciata inglese, si manifesta pochissimo desiderio di fornire chiarimenti sui colloqui e sulla natura degli accordi. I giornali americani affermano, tuttavia, che in materia di armamenti navali una identità assoluta si è manifestata immediatamente tra le vedute dei due statisti e che il problema degli armamenti non ha dato quasi luogo a discussioni. Si è invece esaminato con più attenta diligenza il testo dell'invito alla Conferenza e sembra che alcune importanti alterazioni siano state recate all'ultimo momento al testo, sul quale si era stabilito l'accordo, e ciò per tener maggior conto delle suscettibilità di alcune grandi Potenze e meglio chiarire lo scopo finale della progettata Conferenza.

Allargamento del patto Kellogg

Per quanto ufficialmente finora la questione navale costituisca uno dei motivi fondamentali della visita di MacDonald a Washington, si vedrà tra non molto, a giudizio dei meglio informati tra i giornalisti americani, che essa ha ottenuto risultati ben più sostanziali per l'avvenire della relazioni tra l'Inghilterra e l'America. Si ritiene, infatti, in base anche ad informazioni attinte a buona fonte, che entro non molto verrà rivelata al mondo una nuova interpretazione delle clausole del Patto Kellogg, il quale sarebbe stato allargato in modo tale da assumere la forma di un covenant assolutamente impegnativo contro una guerra tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Naturalmente questa nuova e più larga interpretazione del Patto verrà comunicata a tutti i Governi firmatari del Patto stesso. Dato però che essi non l'accettino, essa rimarrebbe valida nei riguardi soltanto degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Con questo artificio, il riavvicinamento anglo-americano sarebbe effettivo, senza tuttavia assumere il carattere esclusivo di una intesa o di una alleanza. L'America e l'Inghilterra diranno al mondo: «Signori, abbiamo deciso di interpretare, per ciò che ci concerne, il Patto Kellogg nel senso che esso impedisce in modo assoluto e sotto qualsiasi pretesto di ricorrere alla guerra tra noi. Ciò che desideriamo è che tale interpretazione venga accettata da tutte le Potenze del mondo: se ciò avverrà, si potrà dire che realmente la guerra è stata eliminata. Se rifiuterete, essa continuerà a rimanere impegnativa per noi».

Non si esclude che allo scopo di dare maggiore importanza a questa nuova interpretazione del Patto, l'Inghilterra consenta ad abbandonare alcune riserve da esso formulate al momento in cui il Patto stesso venne firmato a Parigi.

Tutto questo, come già dicevamo, sono previsioni basate su indiscrezioni, ma anche in buona parte su induzioni. Si fa a questo riguardo osservare come ciò non sia per nulla incompatibile con le ripetute dichiarazioni di MacDonald a Hoover nei riguardi della pretesa discussione su una alleanza anglo-americana. Mac Donald ieri, dinanzi al Congresso, ha ripetuto che una alleanza era contraria alle vedute politiche ed alle aspirazioni dell'Inghilterra, come lo era a quelle dell'America. Il Congresso esprimeva la sua approvazione applaudendo il Primo Ministro.

Giuoco di parole

La stampa, intanto, continua a tributare elogi entusiastici al Primo Ministro per le dichiarazioni da lui fatte ieri al Congresso. E' inutile riferire anche in succinto i commenti editoriali odierni, poichè gli scrittori americani, trascinati dal loro entusiasmo e apparentemente decisi a non opporre freni di sorta al loro emozionalismo scosso dagli eventi degli ultimi giorni, adottano uno stile circonvoluto, nebuloso e mistico, poco o punto diverso da quello che il Primo Ministro ha ritenuto saggio di dover adottare per impressionare il suo uditorio americano.

La maggior parte dei commenti odierni si risolve in inni quasi religiosi alla pace universale che sembrano usciti da un quartier generale dell'Esercito della Salvezza.

Tutte queste nebulosità metafisiche sulla «sostanza delle cose» e le «apparenze della sostanza», sulla «profondità che parla alla profondità» e «il silenzio che parla al silenzio», entusiasmano gli ambienti intellettuali del Nuovo Mondo e commuovono per il loro sapore profondamente ispirato le masse più incolte e più religiose.

Per quel che concerne l'Europa, esse vanno prese per quel che sono: una manifestazione sincera e realmente commossa di quello che gli anglosassoni chiamano il «benvolere» o più semplicemente delle ottime intenzioni generiche che animano i rappresentanti dei due grandi Paesi. Di fronte alle intenzioni si ergeranno nel futuro le realtà della vita e dei bisogni quotidiani.

Il New York Times riassume oggi l'opinione generale dei paesi sul discorso di MacDonald dicendo:

«Le sue parole sono state evidentemente spontanee. Senza preoccuparsi apparentemente della purezza letteraria di quanto aveva da dire, egli ha prodotto una profonda impressione mediante la genuina emozione che egli risentì per primo nella sua propria mente e che poi fu in grado di comunicare al suo uditorio».

Si apprende all'ultima ora che un ulteriore colloquio avrà luogo fra MacDonald ed Hoover giovedì prossimo, il giorno stesso in cui MacDonald lascerà Washington per recarsi a Filadelfia e a New York. Il colloquio è stato deciso per dar modo ai due statisti di scambiare le loro vedute sul testo futuro della dichiarazione comune che essi hanno deciso di diramare per chiarire lo scopo e la portata dei precedenti colloqui.

Dichiarazioni di Hoover

Il Presidente Hoover ha poi consentito oggi stesso a ricevere alla Casa Bianca i rappresentanti dei giornali americani. Egli ha detto fra l'altro:

«Nulla ho da dire sulla mia conversazione con MacDonald. Per nostra fortuna non esistono controversie fra i due Paesi che esigano una pronta sistemazione. Abbiamo così potuto discutere sui nostri mutui problemi da un punto di vista molto largo e sotto il solo aspetto del benessere umano nel senso più vasto. Siamo stati in grado di parlare con la più assoluta franchezza e con un pieno apprezzamento dei punti di vista reciproci. Nessuno di noi ha avuto qualche cosa da nascondere. D'altronde MacDonald possiede una ricchezza di humour sconosciuta capace di lubrificare qualsiasi discussione. L'accoglienza fatta dalla stampa e dal popolo americano al Primo Ministro — ha concluso Hoover — è più importante di qualsiasi conclusione incidentale, alla quale tanto lo quanto il Primo Ministro possiamo giungere su argomenti concernenti i due Paesi».

Anche il Presidente Hoover, come si vede, sembra deciso a mantenere avvolte in nebulosa reticenza e in espressioni di generico misticismo le questioni esaminate e le decisioni prese da lui e MacDonald.

Guerra nei salotti

Oggi i giornali, a fianco dei commenti sugli avvenimenti diplomatici del giorno, recano piccanti apprezzamenti sulla guerra ingaggiatasi nei salotti... dell'alta società washingtoniana. E' stata molto commentata nella giornata di oggi l'assenza alla cerimonia del Capitolo e al banchetto di ieri notte alla Casa Bianca del signor Longworth, presidente della Camera dei Rappresentanti, e della sua signora, la vivacissima figlia di Roosevelt. Si afferma che essi sono stati invitati al banchetto ma abbiano rifiutato di parteciparvi. Sembrerebbe d'altra parte, invece, che, per non assistervi, si siano provvisoriamente assentati dalla capitale. La signora Gann, sorella del vice-Presidente Curtis, che un mese fa fece scoppiare la guerra nei salotti, rifiutandosi decisamente di rinunciare al privilegio riconosciutole dal protocollo per la precedenza nelle cerimonie ufficiali su tutte le signore dell'alta società, era presente, trionfante al banchetto ed occupava la poltrona a fianco dell'ambasciatore d'Inghilterra, il quale sedeva a sinistra del Presidente Hoover.

Tutte queste e altre inenarrabili complicazioni che forniscono oggi armi di tutti i generi ai salotti combattenti di Washington, non hanno turbato però la serena calma della cerimonia di ieri. Novanta persone assistevano al banchetto. La cerimonia terminava alle 11,30. La signorina Isabella MacDonald indossava una veste di taffetà bianco e recava un mazzo di rose sul petto. Al termine della serata essa dichiarò a tutti: «Ho passato una meravigliosa serata»

Amerigo Ruggiero.

La successione di Stresemann

Presa di posizioni

Berlino, 8 notte.

E' sempre all'ordine del giorno la discussione sulla successione di Stresemann e sulla nuova sorte del partito populista dopo la scomparsa del suo capo.

Sulla prima questione si hanno oggi alcune importanti manifestazioni di partito, le quali danno un chiaro esempio del dilagare del fenomeno di inversione per cui l'attitudine dei partiti tende sempre più a imporsi sul potere esecutivo. Il capo del partito del Centro, dottor Kaas, ha trattato pubblicamente la questione della successione in una riunione provinciale del suo partito in Renania. Kaas ha cominciato anzitutto con l'escludere il suo nome come candidato successore, nome che in taluni giornali era stato fatto. Egli ha escluso questa possibilità, dicendo che tiene a rappresentare il tipo del capo di partito disinteressato a seggi ministeriali. Peraltro ha osservato che il suo partito non può rimanere indifferente alla questione della successione di Stresemann.

Il Centro

Il vuoto lasciato da Stresemann — ha detto — è grande in politica estera, ma è forse più grande, se possibile, in politica interna. Perciò il Centro desidera che la scelta sia fatta con l'assenso di tutti i partiti costituenti la coalizione. Il Centro potrà — è arrivato a dire, invertendo le parti il premier Kaas — stare a sentire le proposte del Cancelliere, ma insiste nella affermazione del suo diritto, di essere a una volta sentito quando si tratterà di scegliere il successore.

Anche l'ufficiosa agenzia «Servizio di stampa social-democratico» insiste sulla necessità che per la scelta del successore di Stresemann siano sentiti tutti i partiti della coalizione. Si ha l'impressione — secondo l'agenzia — che per l'occasione di tale scelta si voglia da qualche parte profittare per mettere sul tappeto la questione di un largo rimpasto, il quale potrebbe portare alla eliminazione od allo spostamento di qualche ministro inviso a taluno. Sarà bene stabilire subito — dichiara con tono ufficioso l'agenzia — che la social-democrazia è assolutamente contraria ad ogni tendenza di questo genere. Essa non pensa neanche minimamente a cedere a queste pressioni e a dover sacrificare alcuni dei suoi rappresentanti nel Gabinetto, anche se si volesse offrire loro come compenso qualche altro Dicastero. Evidentemente questo accenno dell'agenzia si riferisce al ministro delle Finanze, Hilferding, contro il quale, in sede di discussione della riforma finanziaria, si appuntano gli strali di tutti ed in especial modo della destra e del populismo. L'accenno dell'agenzia si riferisce anche al ministro del Lavoro, Wissel, la cui posizione è molto discussa a causa della faccenda delle assicurazioni di disoccupazione. Ogni tentativo — continua l'agenzia in tono minaccioso — di intavolare la questione di un tale rimpasto metterebbe capo ad una crisi generale. In quanto poi alla persona del futuro capo del Ministero degli Esteri si farà ancora discuterne, ma appunto questo passo — osserva qui l'agenzia dicendo finalmente una cosa sensata — non è di quelli che possono essere occupati soltanto alla stregua dei calcoli aritmetici di partiti. L'agenzia però, con evidente contraddizione si dichiara contraria alla scelta di un ministro diplomatico di carriera.

Ambedue queste manifestazioni sono commentate dal «Berliner Tageblatt», il quale crede potere interpretare le parole del deputato prelato Kaas nel senso che il Centro vuole si essere sentito, ma perciò avere o porre delle candidature sue proprie, o quelle dell'agenzia social-democratica nel senso che si vuole assolutamente evitare un allargamento della crisi, nell'intento di salvare il ministro del Lavoro Wissel e con esso la riforma della assicurazioni di disoccupazione, nel senso socialista.

Le sorti del partito populista

Non meno che la questione della successione di Stresemann, occupa tutte le menti la questione del destino del populismo, destino che nelle discussioni dei giornali percorre una traiettoria tortiera di ipotesi, dall'orientamento a destra a quello a sinistra, fino allo scioglimento addirittura ed alla fusione con altri partiti. Chi ha messo il campo a rumore su questo argomento è stata la «Gazzetta di Colonia», l'autorevole organo renano che è considerato come assai vicino al populismo pur non assendone affatto un organo ufficiale. Osserva il giornale che il partito ormai deve decidere dove vuole andare, se a cercare un appoggio a destra, cosa che — dice — praticamente non promette alcun successo, oppure seguire la via tracciata da Stresemann fino all'ultimo momento, cioè l'appoggio alla grande coalizione di sinistra: una terza ipotesi non è possibile stante la «Gazzetta di Colonia». E' evidente che il giornale propende per la seconda ipotesi. Al fine di questa continuazione stresemanniana, il giornale raccomanda infine come nuovo capo del partito il ministro Curtius, il quale, intanto, ha preso possesso del suo nuovo Dicastero interinale, personalmente accolto, in genere, da una buona stampa.

Un altro grande e non meno autorevole organo, assai vicino al partito populista, l'«Hamburger Nachrichten», invece si pronuncia per una possibilità o tesi del tutto opposta a questa suggerita dalla «Gazzetta di Colonia». Vorrebbe cioè portare il partito a destra.

«Il partito populista — scrive il giornale — ritorna logicamente e ragionevolmente, dopo la scomparsa di Stresemann, nel campo della opposizione di destra».

Ed aggiunge:

«Verrà il tempo nel quale anche il Centro dovrà seguire la medesima via».

G. P.

Situazioni provinciali

esaminate dal Direttorio del Partito

Una terza riunione ad oggi

Roma, 8, notte.

L'Agenzia Stefani comunica:

«Il Direttorio del Partito ha tenuto stamane, sotto la presidenza del Capo del Governo e Duce del Fascismo, la sua seconda riunione, continuando l'esame dettagliato delle situazioni provinciali delle Venezie Euganea, Tridentina e Giulia. Domani il Direttorio tornerà a riunirsi».

Memel

MEMEL, ottobre.

Fin qui si estendeva, avanti la guerra, la potenza della Germania guglielmina, la quale in questa zona stabiliva i suoi contatti col diffidente impero russo. Memel era l'ultimo porto tedesco sul Baltico e anche aveva fortezze alle quali, scoppiate le ostilità, non fu dato troppo lavoro. I russi raggiungero la città una sola volta, per rifiatare nervi pochissimo. Quasi tutte le loro azioni belliche furono infatti caratterizzate da uno slancio iniziale che mancò di seguito. La massa esegui va un'avanzata irruente e poi, difettando di intime energie, mollava la presa. E a guerra finita Memel non è stata nè russa nè tedesca: è diventata lo sbocco marittimo della Lituania. Ma chi la veda dopo d'avere visitato altre città tedesche, al stupisce dell'assenza di certa caratteristiche impronte: le strade, le case, gli edifici pubblici non rassomigliano affatto alle strade, alle case e agli edifici pubblici di Germania. Si potrebbe aggiungere che ai tedeschi non sia apparso indispensabile togliere interamente a Memel i segni particolari del paesi sotto influenza diretta o indiretta dal mondo russo. Nemmeno il porto di Memel era grandioso: i più utili impianti sono di data recentissima, opera dei lituani. I tedeschi i più leali riconoscono che nell'anteguerra Berlino sacrificò gl'interessi economici di Memel a beneficio della vicina Königsberg.

Fondata dall'Ordine dei cavalieri teutonici, Memel ha origine tedesca indiscutibile; la colonizzazione è avvenuta con tedeschi e con lituani sopraggiunti più tardi. Qui si verifica il curioso fenomeno che individui usi a parlare unicamente lituano sono di sentimento tedesco genuino, per motivi religiosi: «Parlo lituano — vi dice il contadino nelle campagne attorno a Memel — ma sono tedesco perchè di religione tedesca». La solidarietà nazionale è sostituita dalla comunità della fede: il fanatismo evangelico è tanto potente da indurre gente di lingua lituana a professarsi tedesca, solo perchè sente il distacco dalla rimanente massa lituana, la quale si può considerare tutta cattolica. A favore della Germania, sostengono i lituani, svolgerebbero feconda azione i pastori evangelici tedeschi, diffondendo tra i fedeli il timore di coercizioni da parte del cattolici. Nella regione di Memel si hanno, su 140.000 abitanti, protestanti nella misura del 91 per cento, cattolici per il 5,33 per cento, ebrei per 1,70 per cento (gli ebrei, quasi tutti commercianti, sono molto leali verso il Governo di Kaunas) e il residuo 1,29 per cento è composto di individui di varie fedi. La libertà religiosa è però assoluta, sicchè la propaganda attribuita ai pastori alla lunga dovrebbe essere destinata a rivelarsi sterile.

E' noto in che modo la Lituania si sia impadronita di Memel: nel gennaio del 1923, non essendosi gli Alleati fino allora decisi ad attribuire senz'altro il possesso della città alla giovane Repubblica, fu organizzato un colpo di mano inteso a sbrigare le cose alla svelta. A questi colpi di mano si sogliono dare vari nomi: c'è chi li chiama sommosse popolari, c'è chi li attribuisce alla foga di elementi nazionalisti, c'è chi li interpreta comode esplicazioni della precisa volontà dei Governi, desiderosi di evitare il fatto compiuto. Siccome il volto della storia è uno, ormai non interessa più la forma, ma la sostanza: interessa, cioè a dire, il vedere se il colpo di mano riesce o no. Quello del gennaio del '23 riuscì benissimo e le grandi Potenze, riconosciuta l'anomalia della situazione creata a Memel (o Klaipeda, come i lituani la chiamano) installandovi un Alto Commissario francese, il signor Petiné, con truppe francesi, si decisero ad arrangiare le cose in una maniera che non può essere definita ideale, giacchè al mondo le mezze misure e i compromessi mai più potranno darci la perfezione: proclamato autonomo, il territorio di Memel è rimasto tuttavia sottoposto alla sovranità dello Stato lituano.

Questa sovrapposizione d'una sovranità ad un'autonomia per se stessa già indica quali e quante possibilità di quotidiani attriti esistano: in Danzica, ad esempio, che gode di un'autonomia infinitamente più vasta, ha pure da lottare per la interpretazione e il rispetto dei suoi statuti, come risparmiare una tal lotta a Memel, che è in sostanza parte integrante dello Stato lituano, al quale, a partire dal primo del prossimo gennaio, dovrà perfino dare reclute? Un'autonomia che permette l'introduzione della censura e la proclamazione dello stato d'assedio appare alquanto relativa. Si aggiunga che lo Statuto elaborato per il territorio di Memel a Parigi nel maggio del 1924 in pratica s'è rivelato tutt'altro che felice e i suoi diritti il riconoscono concordi tedeschi e lituani. In 38 paragrafi s'è ficcato il possibile e l'impossibile, nè esiste organo da consultare per l'interpretazione.

L'organizzazione statale è la seguente: quello che si potrebbe definire il Consiglio dei Ministri si riduce a un Direttorio, composto al massimo di cinque membri, che esercita il potere esecutivo. La nomina del presidente del Direttorio viene fatta dal governatore, che a Memel rappresenta il Presidente della Repubblica di Lituania: ora è chiaro che il governatore vaglierà prima di insediare un presidente capace di formarsi un Direttorio sgradito. Il principio dell'autonomia è dunque esposto a forti crisi. Anche le leggi votate dalla Dieta, composta di ventinove deputati, hanno bisogno della ratifica del governatore, il quale può sempre opporre il suo veto. Mancando, come notavamo, l'organo per l'interpretazione dello Statuto, allorchè sorgano contestazioni il governatore deve, incominciare a trattare e tutto questo rende la si-

tuazione sempre più alienatoria e confusa. Però l'articolo 17 dello Statuto dà ai membri del Consiglio della Società delle Nazioni il diritto d'interessare il consesso ginevrino delle faccende di Memel e di tale diritto la Germania ha fatto uso nel '20 e nel '27; assicurazioni personali di Voldemaras avviarono ambedue le volte la vertenza verso una soluzione pacifica. Nel gennaio del '28, passando per Berlino, Voldemaras ha pure rinunziato ad appellarsi ulteriormente la clausola riguardante l'emigrazione obbligatoria, entro un dato termine, di coloro che avessero optato per la Germania. Nel frattempo avevano lasciato la zona 17 mila persone all'incirca.

In una curiosa situazione, a proposito degli optanti, sono venuti a trovarsi coloro i quali, pure avendo optato a favore della Germania ed essendo così rimasti sudditi tedeschi, hanno potuto conservare cariche pubbliche: si sono così avuti, in un territorio sottoposto alla sovranità di Kaunas, giudici e borgomastri muniti di passaporto tedesco. Ai giudici, ad esempio, si rimprovera assai la ritrattanza a parlare lituano. Il governatore, valendosi dei poteri accordatigli dallo Statuto, ha però espulso quattro giudici, dei maestri e da eguale provvedimento sono stati colpiti giornalisti tedeschi che lavoravano in redazioni locali, degli operai e dei contadini, questi ultimi sospetti di comunismo. Ancora oggi nella zona autonoma esiste un borgomastro che ha passaporto tedesco, il quale, quando deve farsi rinnovare il permesso di soggiorno, ha da affrontare certe difficoltà.

Scuole tedesche non ne sono state chiuse ed è pure rimasto aperto un istituto per i maestri che, a detta della popolazione tedesca, il Governo di Kaunas vorrebbe lituanizzare. Gli studenti universitari vanno per lo più a Königsberg. Nelle scuole i maestri tedeschi provvedono anche ad insegnare il lituano: per la loro classe si va adesso delineando un nuovo pericolo, giacchè il governatore intende interpretare un articolo dello Statuto, il quale stabilisce che a partire dal primo gennaio 1930 il personale insegnante straniero potrà essere assunto solo col suo beneplacito, nel senso che alla data indicata egli avrà il diritto di non confermare in carica gli attuali maestri.

Ancora una questione, come si vede, derivante dai controversi paragrafi dello Statuto. Tirando le somme, si può concludere che nell'ambito internazionale una vera e propria «questione di Memel» non esiste, ma che viceversa nell'interno della zona autonoma continui sono gli attriti provocati dall'infelice testo delle convenzioni. Però i lituani - ai quali i tedeschi attribuiscono un programma mirante all'assimilazione della zona, unificando tribunali, finanze, amministrazione e scuole e progressivamente snazionalizzando l'elemento tedesco, magari impiegando armi economiche, come l'accaparrare aziende, il colonizzare terreni, eccetera — dichiarano nolevoli i risultati già ottenuti e dicono caduta la muraglia cinese che nei primi anni li divideva dalla popolazione tedesca, oggi divenuta più lenta. D'altro canto i lituani sostengono che la Dieta, composta di 29 deputati, comprenda solo 10 tedeschi, mentre i rimanenti, pur votando a favore del programma tedesco, andrebbero considerati lituani veri e propri. La spiegazione può essere accettata per quello che vale, essenziale rimanendo il fatto che dei lituani autentici votino con i tedeschi. E per esaurire il tema delle relazioni fra Germania e Lituania, aggiungeremo che se non fosse per il vago timore destato dalle ispirazioni tedesche ad una revisione delle frontiere orientali, si potrebbe considerarle, eccellenti: l'interesse che presenta per la Germania l'indipendenza della Lituania è palese.

Tempo fa, in cervelli di buona fantasia germinò l'idea — ne abbiamo già fatto cenno — di rappacificare Germania e Polonia, dando alla Polonia Memel come sbocco al mare, e sopprimendo l'assurdo corridoio di Danzica. Quest'idea è ora dimenticata, come tutte quelle impossibili a realizzarsi senza sconvolgimenti profondi, perchè Memel, sebbene danneggiata dalla chiusura della frontiera polacca, che ha spostato verso Königsberg (raggiunta per ferrovia) il commercio del legname mandato al Baltico sul corso del Niemen, pazientemente lavora per assolvere il nuovo compito di grande porto lituano, assicurandosi traffici nuovi e preparandosi per redditizie forme di attività. Già esiste perfino una modesta flotta mercantile lituana, di cinque navi di spostamento fra 1500 e 2000 tonnellate. Peccato che nel porto di Memel la nostra bandiera sia assente.

Italo Zingarelli.

Il rimpatrio degli emigrati

Roma, 8 notte.

L'«Agenzia di Roma» pubblica alcuni importanti rilievi sul movimento di rimpatrio dei lavoratori emigrati che costituisce un nuovo elemento di neutralizzazione degli effetti passivi dell'emigrazione, già così ridotta nella sua portata numerica. Nel 1928 i lavoratori italiani rimpatriati sono stati complessivamente 98.752 dei quali 49.001 provenienti dai Paesi non transoceanici e 49.751 provenienti dai Paesi transoceanici. I maggiori contingenti di rimpatriati sono venuti dalla Francia (31.845), dalla Svizzera (10.976), e dalla Gran Bretagna e Irlanda (1378), per i Paesi Europei; dagli Stati Uniti (25.220), dall'Argentina (18.276), dal Brasile (3178), e dall'Australia (1264), per i Paesi transoceanici. Il movimento di rimpatrio è continuato vigoroso anche quest'anno. Nel primo semestre 1929 i lavoratori rimpatriati sono stati 35.794, dei quali 15.906 provenienti dai Paesi europei e dal bacino mediterraneo e 19.888 provenienti dai Paesi transoceanici. Queste cifre, più che significative, devono essere meditate. Esse dimostrano e smentiscono di tutte le arbitrarie affermazioni di taluni gruppi stranieri, che le condizioni offerte all'estero ai lavoratori non sono migliori di quelle offerte in Italia, e sovratutto che nella massa dei lavoratori italiani emigrati rimangono vivi, nonostante la contraria propaganda straniera, il sentimento nazionale e la adesione al Regime.

Nuova visita di Avenenova al Papa

Roma, 8 notte.

Il Papa ha oggi ricevuto nuovamente in privata udienza il Ministro degli Esteri del Panama, Arosemena, che era accompagnato dal ministro del Panama presso il Vaticano. Il colloquio è durato oltre mezz'ora.

La morte di una discendente di Alessandro Manzoni
L'interessamento del Duce

Roma, 8, notte.

E' morta a Roma la più diretta discendente di Alessandro Manzoni, colei che nel dolce nome di Lucia ricordava, ad onore del grande avo, la protagonista del romanzo immortale. Lucia Manzoni si è spenta sabato all'età di 76 anni, nel modesto appartamento di via Cavour, dove abitava ininterrottamente da un cinquantennio circa. Era nata da Enrico, uno dei nove figli di Enrichetta Blondel. Di questi nove rampolli del prolifico ceppo manzoniano, tre maschi — Pietro, Enrico, Filippo — e sei femmine, e il primogenito Pietro ebbe a sua volta quattro figliuoli e morì nel 1873, un mese prima dell'illustre scrittore. L'ultimo dei maschi, Filippo, ebbe tre figliuoli, ora tutti estinti, come si è estinta la discendenza di Pietro. Anche quella di Enrico Manzoni fu una bella famiglia italiana: tre maschi e sei femmine. Il primo dei maschi, che venne chiamato naturalmente Alessandro, morì a Lecco nel 1886; il secondo Eugenio era morto a Milano parecchi anni prima; il terzo, che porta il nome di Ludovico, è oggidì l'ultimo superstite dei nipoti diretti di Alessandro Manzoni e conta 62 anni. Le sue sorelle erano Enrichetta, Matilde, Lucia, Bianca, Erminia, e Sofia. Lucia era vedova di un funzionario del Ministero del Tesoro. Presso che ignorati da tutti, gli ultimi nipoti di Manzoni non erano ignorati dal Governo fascista e quando ancora donna Bianca era in vita, Mussolini volle provocare un provvedimento per procurare a lei ed alla sorella Lucia, vita natural durante, la pensione già percepita dalla loro madre. Sul relativo libretto la pensione era così motivata: «*perchè nipoti di Alessandro Manzoni*». Fu un nobile gesto. Entrambe infatti dopo aver conosciuto la ricchezza nei loro primi anni (la madre aveva larghi beni di fortuna, compresa la villa di Renate Brianza, dove la Lucia era nata l'8 agosto 1855, il padre era un importante industriale serico che poi subì rovesci di fortuna, si erano ridotte a vivere col povero assegno che percepivano in qualità di vedove di impiegati dello Stato. Il provvedimento di Mussolini fu così il notevole sollievo nell'estremo passo della vita, ma più ancora di grande conforto morale. Esso aveva soprattutto il valore di un tangibile omaggio dell'Italia nuova alla gloria inestinguibile del romanziere di Renzo e Lucia.

Il processo per l'estradizione
del banchiere Mazzi Fè

Parigi, 8 notte.

Il banchiere Ignazio Manzi Fè, italiano di origine e dal 1921 cittadino britannico, finanziere conosciutissimo sui mercati di Londra e di Roma, è comparso stamattina davanti alla Sezione di accusa della Corte di Rouen che deve decidere in merito alla domanda di estradizione formulata dal Governo Italiano. Questa domanda è basata sul fatto che il Manzi Fè avrebbe convertito un milione e trecento mila sterline a suo profitto con la complicità del direttore della sede di Roma della Banca Italo-britannica di cui è amministratore delegato.

L'udienza fu presieduta dal presidente Dennasart. L'avvocato generale Dupuich che occupava il seggio del Pubblico Ministero chiese che la Corte esprimesse opinione favorevole alla estradizione e l'avvocato Vahoucke, che difendeva gli interessi del Manzi Fè, fece notare la imprecisione dei fatti rimproverati al suo cliente.

La sentenza verrà pronunziata la prossima settimana. Il senatore Rennio Bernard, ex-Ambasciatore di Francia a Roma, assisteva al dibattito.

Tragici episodi terroristici dell'Oriuna

Il Tribunale Speciale si trasferisce a Pola per il processo

Roma, 8, notte.

Su conforme richiesta del Pubblico Ministero, visti gli atti e la sentenza della Commissione istruttoria nel procedimento a carico di Gorian Vladimiro, Bacchiaz Vittorio ed altri tre imputati del reato di cui all'art. 2 della legge speciale per la difesa dello Stato, S. E. il Presidente del Tribunale Speciale, avvalendosi dei suoi poteri, ritenendo conveniente che il dibattimento sia celebrato nel luogo dove si verificarono i fatti delittuosi, anche per il clamore e l'allarme che ne deriverebbe, ha ottenuto il trasferimento del collegio giudicante a Pola.

Gli imputati debbono rispondere di fatti diretti a portare la strage fra gli abitanti del Regno, per aver il giorno 24 marzo, in diverse località della zona di Pisino, fatto fuoco su colonne di elettori che spontaneamente ed entusiasticamente si recavano a votare, causando la morte di uno di essi e ferendone altri. Le udienze avranno inizio alle ore 15 del giorno 14. Il dibattimento sarà diretto dallo stesso Presidente del Tribunale Speciale, S. E. il Luogotenente Generale on. avv. Guido Cristini. La pubblica accusa sarà sostenuta dal procuratore generale Dessy.

L'imbeccata

I fatti, secondo i risultati della diligentissima inchiesta compiuta dalla Commissione istruttoria, appaiono di una gravità eccezionale.

Non è dubbio che ci troviamo di fronte a una organizzazione terroristica a sfondo politico, decisa ai più efferati delitti, sovvenzionata da misteriosi aggruppamenti di oltre confine. L'opera della banda culminò nell'episodio del 24 marzo di quest'anno. In quel giorno, avendo luogo le elezioni generali politiche, una colonna di oltre cento elettori di Villa Treviso, guidata dal maestro elementare Giovanni Ballerin, si dirigeva verso Pisino per esercitare il diritto di voto, quando, giunta in località Monte Camus, venne fatta segno a vari colpi di arma da fuoco, provenienti dal bosco Camus, distante circa cento metri. Rimasero feriti certi Tucian Giovanni e Matteo Braicovich, i quali si trovavano in testa alla colonna, gli altri, che ai primi colpi avevano creduto trattarsi di spari a festa, alla vista dei feriti ebbero la chiara visione che si sparava contro la colonna marciante, e si sbandarono. Passato il primo momento di panico, i due feriti vennero raccolti e trasportati a Pisino, il Braicovich, che era ferito leggermente a un braccio, fece ritorno dopo le cure a Villa Treviso, e guarì in tre giorni.

Invece il Tucian, ferito gravemente al braccio destro e all'addome, fu trasportato all'Ospedale provinciale di Pola, dove alle 5 del mattino seguente cessò di vivere.

Nello stesso giorno 24 marzo, a circa mezz'ora dall'aggressione di Monte Camus, un altro gruppo di circa trenta elettori di Villa Padova, giunti in località Stanzia Ronco, distante circa trenta chilometri da Monte Camus, venne fatto segno anch'esso a vari colpi di arma da fuoco, fortunatamente andati a vuoto.

La continuità e la similitudine delle due aggressioni, avvenute in un delicato momento politico per la Nazione, e nonostante la piena, entusiastica e spontanea adesione di quelle popolazioni al Regime, faceva subito pensare che i colpevoli dovessero ricercarsi tra gli elementi slavi, mobilitati da emissari di Società nazionalistiche di oltre confine, che da tempo in qua svolgono la loro azione ai danni dell'Italia, cercando di attenuare lo spirito di italianità delle laboriose e fedeli popolazioni delle Provincie annesse. Con tale orientamento, furono iniziate le indagini per la identificazione dei colpevoli.

Prima di ogni altra operazione, le autorità di Pubblica Sicurezza si recarono sul posto, e dopo i necessari accertamenti fecero eseguire un largo servizio di perlustrazione non solo nel bosco di Monte Camus, ma anche in tutte le località vicine. Identificato il punto preciso donde i malfattori avevano commesso la brigantesca aggressione di Monte Camus, si rinvennero nella boscaglia, in una località immediatamente adiacente, un caricatore e tre bossoli di cartuccie per fucile modello 91. Delle armi e dei malfattori nessuna traccia.

Le prime tracce

Mentre una pattuglia di carabinieri perlustrava la campagna, incontrava in località Valici, poco distante da bosco Camus, due individui, che alla loro vista si davano alla fuga: nè le intimazioni fatte valsero a fermarli. Soltanto quando i carabinieri spararono qualche colpo di moschetto per intimidazione, uno di essi si fermò, e fu identificato per Stranich Giuseppe, mentre l'altro continuò la corsa senza poter essere raggiunto. Interrogato lo Stranich, questi dichiarò che il fuggitivo era il proprio nipote Francesco Stranich. Anche questi fu tratto in arresto lo stesso giorno 24 marzo alle ore 11, nella propria abitazione.

Interrogato, egli disse di non sapere nulla circa l'aggressione contro gli elettori e di essere fuggito alla vista dei carabinieri perchè colto da improvviso timore. Poichè però non seppe dare sufficienti spiegazioni sul modo come aveva passato la mattina, soprattutto dalle 8.30 alle 10, e risultò essere notoriamente di sentimenti ostili all'Italia, tanto che nel 1920 fu condannato per grida sediziose, fu trattenuto in arresto, mentre lo zio Stranich Giuseppe fu rimesso in libertà, avendo dimostrato di essere estraneo al fatto.

Proseguendo le indagini, l'attenzione della polizia si fermò sulla frazione di Verma, sia perchè nelle vicinanze erano avvenuti gli attentati, sia perchè in essa esistevano ancora elementi pervasi di sentimenti ostili all'Italia, e da qualche giorno si sapeva che gli elettori di Villa Treviso e di Villa Padova avrebbero votato favorevolmente al Governo fascista. Malgrado i numerosi fermi di persone sospette, le indagini non erano approdate a risultato, perchè coloro che pure sapevano non parlavano, per paura di rappresaglie da parte di segrete associazioni di oltre confine, che hanno i loro adepti nell'Istria, di cui il mandamento di Pisino è il perno. Senonchè, dopo qualche giorno, si seppe che Francesco Tucian e Giovanni Misan avevano riconosciuto due di coloro che avevano sparato contro gli elettori di Villa Treviso a Monte Camus. Interrogato il Tucian, disse di avere riconosciuto tra gli sparatori certi Vladimiro Gorian e Danilo Vivoda, che indossavano pantaloni militari grigioverdi. Dal canto suo, il Misan dichiarò di avere riconosciuto il sole Vladimiro Gorian, a lui ben noto come elemento slavofilo.

A confermare l'accusa intervenne una donna, tale Caterina Suran, la quale verso le 10 del 24 marzo aveva incontrato il Gorian mentre entrava in paese, tutto affannato, come se avesse camminato frettolosamente. Si seppe inoltre che il Gorian da diversi giorni andava acquistando fucili e cartuccie.

Gli arresti

In base a tali risultati fu arrestato il Vivoda, e il 28 marzo, dopo attive ricerche, fu accalappiato anche il Gorian a Primen, sul treno proveniente da Pinguente e diretto a Mattuglie, poco distante dal confine del Regno jugoslavo. Perquisito, fu trovato in possesso di varii documenti fra cui quattro frammenti di carta da lettere intestata «Politiche Drusavo», «Edinost Trstu-Odborza-Istm», sui quali si notava un timbro della Società nazionalista serbo-croato-slovena Jugoslava Matica, con una credenziale a firma del commissario di Polizia di confine del Regno serbo-croato-sloveno a Sussak, in cui si dichiarava che il signor Vladimiro Gorian, di nazionalità jugoslava, è politicamente «molto ben conosciuto». Gli furono trovati indosso anche tre pennacchietti di piume bianche con fili argentati, e 294 lire, e 60 centesimi. Nella valigia furono rinvenuti varii indumenti personali fra cui una giacca di colore blu sporca di terriccio ai gomiti. Interrogato, il Gorian si mantenne sulla negativa, protestando la propria innocenza e adducendo a propria discolpa circostanze inattendibili.

Anche il Vivoda Danilo ha protestato la sua innocenza, dichiarando che l'accusa del Tucian contro di lui non può essere altro che la conseguenza di un equivoco, per averlo scambiato con un certo Bacchiaz Vittorio, di Verma, il quale somiglia molto a lui e ha una statura poco distante dal luogo dove avvenne il fatto.

La rivelazioni del Vivoda

Senonchè, durante l'istruttoria, si è riusciti a fare piena luce sull'aggressione, identificando i colpevoli del delittuoso fatto che ha gettato nel lutto una famiglia e nella costernazione le laboriose popolazioni del mandamento di Pisino. Il 14 maggio, il Danilo Vivoda veniva sottoposto a nuovo stringente interrogatorio, e faceva delle rivelazioni che fino a quel momento non avevà fatte per timore di vendetta e di rappresaglie.

Il Vivoda disse che trovandosi la domenica in compagnia di Ladavas Dusiano, questi gli confidò che autori dell'aggressione di monte Camus erano egli stesso, Vladimiro Gorian, Vittorio Bacchiaz e Luisi Ladavas, tutti comunisti. Il Vivoda aggiunse che egli due mesi avanti doveva andare in una villa allo scopo di fare propaganda per l'«Oriuna», e che quando a Verma cadde l'ultima neve, egli e Vladimiro Gorian si erano appostati coi fucili per uccidere l'ispettore italiano Bianchi e un altro funzionario mandato dal Ministero. Confidò che era stato proprio il Ladavas Dusiano a uccidere il Tucian, che si trovava in testa alla colonna degli elettori.

Le rivelazioni del Vivoda costrinsero anche il Gorian a mettersi sulla via della confessioni, confermando in pieno le rivelazioni stesse. Risultò così evidente che capo della banda era il Bacchiaz, che aveva preparato la criminosa impresa prendendo accordi coi suoi complici fin dalla domenica precedente alle elezioni. Disegnava sparare in direzione di tutte le strade che conducono a Pisino, allo scopo di disperdere gli elettori che dalle varie frazioni si sarebbero recati a votare. Uno dei delinquenti, Gorian Vitale, avrebbe dovuto rimanere in Verma per fare la spia, coll'incarico di avvertire i compagni con un fischio, dopo compiuto il delitto, che potevano rientrare in paese. Altri due si sarebbero dovuti travestire indossando indumenti militari per non essere riconosciuti.

Il complotto

Dopo le ampie e precise dichiarazioni del Gorian Vladimiro si procedette all'arresto di Vittorio Bacchiaz, Ladavas Dusiano, Ladavas Luigi e Gorian Vitale. Costoro, dopo qualche esitazione, confessarono la loro partecipazione al delitto, assumendo altri particolari. Il Bacchiaz ammise che l'intesa era di sparare i primi colpi in aria a scopo di intimidazione, e poi di «sparare giusto», cioè di colpire gli elettori. Tutti e tre dissero che compiuto il delitto avevano nascosto le armi in una buca scavata presso una stalla del Bacchiaz.

L'istruttoria ha messo in evidenza la fredda e oculata preparazione del complotto. La ricerca delle armi micidiali e delle munizioni nelle sere precedenti le elezioni politiche, le varie riunioni per concertare il modo più adatto per mettere in esecuzione gli attentati, la scelta della località più opportuna, il travestimento degli sparatori, danno l'esatta idea della malvagità d'animo con la quale la vigliacca aggressione è stata preparata e meditata contro onesti cittadini, nel momento che si apprestavano ad esercitare uno dei loro più legittimi diritti nell'interesse della Nazione.

Gli imputati hanno tentato di attenuare la loro responsabilità, dicendo che era loro intenzione solo di intimidire gli elettori, per disperderli e impedire che andassero a votare. Il sangue versato dimostra perfettamente il contrario. Risulta anzi che se non si è deplorato un maggior numero di vittime, è perchè in quel momento passava la corriera diretta da Trieste a Pola. Molti testimoni hanno affermato che nella ripartizione delle salme si sentivano fischiare le pallottole assai vicino. Del resto, già tre giorni avanti erano stati tratti in arresto tre individui che battevano le campagne per vincolare e violentare la coscienza degli elettori che si sapeva avrebbero votato comunisti per il Governo fascista. L'attentato quindi era diretto contro la compagine dello Stato italiano e contro il Regime fascista.

Il distintivo della «Sokol»

Vi sono anche elementi certi di prova per ritenere che l'ispirazione di tutto questo promana dalle sedizioni terroristiche di oltre confine. Tutti gl'imputati sono stati definiti slavi di origine, e di sentimenti contrari all'Italia e al Regime. Il Ladavas, a sua stessa confessione, è un affiliato all'«Oriuna». La credenziale trovata indosso al Gorian Vladimiro, datata da Sussack 1 novembre 1927, a firma Ulitovic, capo della polizia di confine, in cui è ufficialmente dichiarato che il Gorian è politicamente «molto ben conosciuto», è la prova più evidente che costui è un fiduciario delle società segrete terroristiche jugoslave.

Così si spiega come il Gorian, dopo il delitto, avesse deciso, d'accordo coi compagni, di varcare il confine per trovare sicuro asilo in Jugoslavia. Le piume bianche trovate indosso al Gorian erano il distintivo della società jugoslava «Sokol», a tendenze ultrairredentiste, acerrima nemica dell'Italia. Nessun dubbio, quindi, che la strage, preparata secondo le direttive e gli scopi delle società segrete jugoslave, mirava a menomare le compagine del Fascismo e del Regime, determinando nella regione istriana una sovraeccitazione di animi e un sensibile stato di preoccupazione e di disagio.

E' del pari evidente che l'attentare alla vita di cittadini elettori nel momento in cui si apprestano a votare, e anche il solo impedire il libero esercizio del voto, equivale ad attentare alla vita stessa dello Stato, che, oltre tutto, è alimentata dal libero consenso di tutti i cittadini sia nell'estrinsecazione dei loro doveri che nell'esercizio dei loro diritti.

Il processo, che si annunzia assai importante, appassiona vivamente le popolazioni istriane, che furono terrorizzate dalla sosta belgantesche dei feroci delinquenti.

Le truffe ai commercianti della Val d'Aosta
dei titoli agenti dell'Istituto igienico d'Ivrea

Aosta, 8 notte.

I carabinieri si occupano in questi giorni di numerose denuncie sporte contro tre individui che hanno percorso negli ultimi tempi tutta la Valle d'Aosta in motocicletta e da parecchi commercianti, sorprendendo la loro buona fede, sono riusciti a farsi firmare contratti di abbonamento al controllo igienico-alimentare dei prodotti posti in vendita. I tre giovanotti, che sino al 5 ottobre sono stati in circolazione, si spacciavano per agenti dell'ufficio di igiene del prodotto alimentare, che ha sede ad Ivrea, e dopo essere stati in tutti i paesi del Canavese, — come già demmo notizia — giunti nella valle, hanno compiuto, indisturbati, le loro gesta truffaldine nei paesi di Issime, Châtillon e Nus.

Uno dei negozianti gabbati è il signor Giovanni Cros da Fontainemore, il quale ha affermato di aver avuto un giorno la visita dei sedicenti ispettori, che, prelevato un piccolo campione d'olio d'oliva, prima di lasciare il negozio, hanno cercato di fargli firmare una specie di polizza, con cui egli si sarebbe impegnato di versare per dieci anni consecutivi la quota di 207 lire. I tre messeri, tuttora latitanti, sono stati identificati per certi Amedeo Zumava fu Ugo, da Ivrea, Raffaele Biasa, fu Michelangelo, da Livorno, e Giovanni Santerno, fu Luigi, pure da Ivrea. Essi sono attivamente ricercati.

Delitti contro la maternità
Partorisce un bimbo in treno
e la getta dal finestrino

Milano, 8 notte.

Stamane, alle ore 10,30 alcuni manovali addetti alla linea ferroviaria Iniziano rinvenuto sui binari, ancora viva sebbene ferita, una creatura di sesso maschile appena nata. Del fatto è stato subito informato il capostazione, e le prime indagini, oltre che le supposizioni, hanno fatto ritenere che si tratti del delitto di una madre sgravatasi della creatura nel gabinetto del treno proveniente da Genova e poco prima giunto in stazione.

Poichè il medesimo treno ha proseguito per Brescia, sono stati subito diramati ordini telegrafici perchè venga eseguita un'accurata visita alle passeggere del treno stesso, per scoprire eventualmente fra di esse la madre colpevole.

Il cadavere di un operaio a Biella ripescato nel torrente Strona

Biella, 8 notte.

Nel torrente Strona, nei pressi di Cossato, da alcuni operai è stato scorto il cadavere di un uomo. Il corpo dell'annegato è stato ripescato dai carabinieri tosto accorsi nella località, ed identificato per quello dell'operaio Osio Rosalindo, fu Dionigi, di 45 anni, nato a Cremona e residente a Cossato. Egli era scomparso da casa lari sera, 7 ottobre. Pare si tratti di una sciagura, causata dall'imperversare del cattivo tempo.

Vita finanziaria e commerciale

Borsa di Torino

Torino, 8. L'attività della nostra piazza si mantiene di stamane è stata quasi nulla rivela alcun fatto che meriti in forte progresso dei ieri a 486.62, ha poi ripiegato gradatamente fino alla chiusura a 485. Il resto dei valori piuttosto trascurato ha pure cenno di qualche unità.

Titoli quotati ufficialmente con corrente:

TITOLI	cont.	Mag.	Min.	Chius.
Rendita 3,50 %	—	—	—	67 90
Id. id. cont.	—	67 —	—	67 —
Consolidato 5 %	—	78 60	78 50	78 5373
Id. id. cont.	—	78 75	—	78 75
Torino 5 % c.	—	460 —	—	—
S. Paolo 5 % c.	—	497 —	—	—
Prest. Naz. 5% c.	—	79 90	—	—
Prest. Polacco c.	—	497 50	—	—
Banco Italia c.	—	—	—	2810 —
Banca Comm.	1330	1335 —	1334 —	1334 —
Credito Italiano	—	—	—	716 —
Banco di Roma	—	—	—	116 50
Naz. di Credito	55	350 —	—	350 —
Consorzio Sicil.	800	770 —	767 50	770 —
Italiani d. S.	—	—	—	515 —
Mediterranee	16	715 —	—	716 —
Meridionali	—	—	—	1159 —
Rubattino	—	—	—	340 —
Sabaudo	—	—	—	775 —
Cosulich	—	—	—	99 50
S. A. I.	—	—	—	182 —
Italiana Gas	55	938 50	—	938 50
Ligure	500	980 —	—	980 —
S. A. I.	150	711 —	—	540 50
Sip	2100	150 —	149 75	150 —
Terni	300	308 —	300 —	300 —
S. I. E. T.	100	128 —	—	128 —
Raviglione	25	184 —	—	184 —
Nebiolo	—	—	—	321 —
Tedeschi	—	—	—	295 —
Off. Moncenisio	—	—	—	205 —
Fiat	12000	680 —	647 50	645 50
M. Amiata	—	—	—	103 —
Schiapparelli	900	98 —	—	97 —
Montecatini	975	550 —	535 50	550 75
Mira Lanza	300	80 50	80 —	80 50
Acqua Potab.	1800	580 —	580 —	580 —
Florio	3000	111 —	—	111 —
Unione	—	—	—	115 —
Raffinati	450	686 —	682 —	686 —
Valdt Lanzo	—	—	—	167 —
Viscosa	1750	78 50	75 50	75 75
Chatillon	3200	218 —	211 50	211 50
Varzio	1800	44 —	43 —	43 —
Scotti & C.	—	—	—	202 —
Benefiche	—	—	—	400 —
Beni Stabili	—	—	—	635 —
Cartiera Ital.	50	340 —	—	340 —
Cementi	—	—	—	93 50
Pilisbury	—	—	—	43 —
Cartiere Burgo	—	—	—	630 —
DAMBI				
Parigi	—	—	—	74 000
Svizzera	—	—	—	360 —
Londra	—	—	—	92 90
New York	—	—	—	19 50

Borse italiane

TITOLI	Milano-Genova-Roma-Trieste			
Rendita 3,50 %	67 90	67 30	67 —	67 30
Id. id. cont.	—	—	67 —	—
Consolidato 5 %	78 60	78 50	78 50	78 50
Id. id. cont.	—	78 75	78 50	—
Obbligaz. Venezie	—	73 50	73 —	73 —
BANCARIE				
Banca d'Italia	1800	1800 —	1800 —	—
Banca Comm.	1330	1331 —	1330 —	1330 —
Naz. di Credito	350	350 —	350 —	350 —
Banco di Roma	117	116 —	116 —	117 —
Credito Italiano	715	716 —	716 —	716 —
Credito Maritt.	800	810 —	800 —	—
Consorzio Sic. I.	765	760 —	760 —	—
Comm. Triestino	—	—	—	495 —
TRASPORTI				
Mediterranee	720	720 —	—	—
Meridionali	1150	1155 —	1150 —	1150 —
Rubattino	340	340 —	341 —	—
Libera Triestina	130	127 —	130 —	133 —
Cosulich	99	99 50	99 —	99 50
Lloyd Sabaudo	—	670 —	—	—
Nav. Alta Italia	—	183 50	—	—
MANIFATTURE				
Chatillon	210	—	211 50	—
Linif. Can. Naz.	381	—	—	—
Rosari Varzi	800	—	—	—
Snia	74 50	76 50	75 50	—
Varzio	41 50	—	43 —	—
MINERARIE E METALLURGICHE				
Ansaldo	120	122 —	117 —	—
Ilva	220	215 —	217 —	—
Elba	100	100 —	100 —	—
Montecatini	950 50	956 —	956 —	—
Ammiana	1000	—	—	—
MECCANICHE				
Breda	196 50	—	—	—
Fiat	648 —	648 50	646 —	—
Isotta	900 50	—	—	—
Ilva	196 —	—	—	—
ELETTRICHE				
Edi	—	895 —	—	—
Edison	895 50	—	—	—
Motor	—	710 —	—	—
Marconi	—	—	—	—
Terni	300 —	308 —	305 —	—
U. Esercizi	704 75	705 —	—	—
Lombarda Elet.	945 —	—	—	—
ALIMENTARI				
Distillerie Ital.	146 75	157 —	—	—
Immobiliare L. I.	140 —	140 —	—	—
Eridania	686 —	685 —	686 —	—
AGRICOLE E IMMOBILIARI				
Aedes	5 60	5 50	—	—
Young Rinaldi	197 —	—	197 —	—
Imprese Fond.	—	—	195 —	—
Pubblicità Ferr.	644 —	—	655 —	—
Beni Stabili	638	670 —	640 —	—
DIVERSE				
Assic. Generali	—	—	—	3000 —
Esport. It. Am.	347	—	—	—
Pirelli	1191	—	—	—
Gas Torino	227	—	—	—
Metri. cubo	47	—	—	—
CAMBI				
Francia	74 90	75 —	74 85	74 90
Svizzera	360 60	361 —	—	360 50
Londra	92 87 1/2	93 02 1/2	92 87	92 95
New York	19 07	19 10	19 10	19 07
Berlino	453 40	—	—	450 75
Vienna	270 75	—	—	269 —
Bucarest	11 30	—	—	11 25
Belgio	259 50	—	—	258 75
Spagna	383 75	383 50	—	381 50
Praga	56 60	—	—	56 75
Budapest	334 —	—	—	332 50
Albania	208 —	—	—	208 25
Belgrado	33 25	—	—	33 50
Olanda	767 50	—	—	767 50
Norvegia	514 —	—	—	510 —
Atene	66 75	—	—	—

Media dei Cambi e Consolidati. - **Cambi.** Francia 74,90 % netto (1900) 67,00; id. 3,50 % netto (1902) 61,50; id. 3 % lordo 39,05; Consolidato 5 % 78,75; Veneto 3,50 % 71,50. — **Cambi:** Parigi 74,90; Zurigo 361,07; Londra 92,87; Amsterdam 767,60; Madrid 383,05; Bruxelles 258,30; Berlino 450,40; Vienna 268,75; Praga 56,60; Bucarest 11,32; Buenos Aires pesos oro 19,09. Id. carta 8; New York 19,10; Montreal 18,88. Belgrado 33,60; Budapest 334; Tirana 208; Oslo 510,50; Mosca 9a; Stoccolma 512,50; Varsavia 214,50; Copenaghen 520,80; Oro 368,54.

Parigi, 8. — Il mercato è ben orientato nel suo insieme. Numerose continue richieste imprimono ad alcuni gruppi di valori rialzi considerevoli. La rendita francese hanno continuato ad avanzare. I valori bancari si mantengono molto fermi, particolarmente la Banca di Francia e il Crédit Lyonnaise. Fra i valori industriali i più in vista sono i valori elettrici ed automobilistici. Fra il gruppo dei valori internazionali le Suez sono rimaste calme. Le Rio invece hanno guadagnato oltre 500 punti. Molto ricercate pure le Eagle e i fondi eglziani.

Londra, 8. — Apertura calma ma con affari sempre ristretti. Dopo alcune ore il mercato dà segni di irregolarità e sembra assumere una orientazione al ribasso. Le azioni petrolifere e le elettriche però, si mantengono sempre sostenute. Ecco l'apertura dei cambi: Parigi 123,03; Italia 92,80; New York 4,86,20; Berlino 96,30; Belgio 34,82.

Berlino, 8. — Transazioni ristrette. Ma apertura in lieve ripresa. I valori elettrici in generale sono fermi. Le minerarie ed i metallurgici in buona ripresa.

FALLIMENTI

BARI. — De Santis Emanuele, industria olearia, Bitonto. — **BOLOGNA** - Glorio Gluseppe, casalinghe, Bazzano. - Mariani e Mazzini, impianti elettrici, Imola. - **Serro e Bassi**, forniture elettriche. — **GENOVA** - **Fossati Giovanni**, industria Autotrasporti, Ballestro. - **Monde Carlo e Rocca Antonietta** coniugi, caffè confetteria, Alba. - **Monte Barbaro** fu **Rigotti**, privativa, caffè, drogheria. — **GENOVA** - **Gambetti Giovanni e Gualtieri Silvero**, fapallo. — **MILANO** - **Gambazza Luciano**, gerente della Ditta editrice «L'Italia Rinnovata». — **NOVARA** - **Ballardini Giuseppe**, alimari, Borgolavezzaro. — **PERUGIA** - **Alberghetti Attilio**, mulli e cereali. - **Pierpiccoli Amedeo**, mobili, Orvieto. - **Rossi Luigi e Enrico**, macchine agricole. — **REGGIO EMILIA** - **Bertagini Romeo**, Scandiano. — **VENEZIA** - **Zennaro Teod

Importante scoperta negli Archivi Vaticani

Un sensazionale documento sull'italianità di Cristoforo Colombo

Come è stato rinvenuto – Il fortunato caso di uno studioso – Il Codice lasciato dalla Regina Cristina di Svezia al cardinale Decio Azzolini – I tesori degli Archivi Vaticani – Un prezioso contributo alla soluzione di una secolare controversia

Il 12 ottobre tutte le nazioni celebrano una data che in Italia, per merito di Mussolini, è stata riconosciuta ufficialmente tra le solennità civili: la ricorrenza della scoperta dell'America, il *Columbus day* come lo chiamano i maggiori beneficiari del lontano splendido evento.

Caduti nel vuoto tutti i tentativi di sminuire la gigantesca figura di questo navigatore, che rivalse l'una all'altra due parti della umana famiglia, aprì un continente sterminato alla nuova feconda della civiltà e della scienza, rinnovò il vecchio mondo con la scoperta del nuovo, oggi tutta la società civile si inchina a Cristoforo Colombo, nel cui nome una epoca si chiude ed un'altra si inizia, e non c'è nazione che non ambisca appropriarsi una parte di questa purissima gloria.

Assisteremo ancora una volta, nei giornali e nelle riviste straniere, alla riesumazione delle antiche questioni sulla nazionalità dello scopritore dell'America; vedremo di nuovo affacciarsi dubbii e riserve su ciò che costituisce ormai la certezza di tutti gli studiosi e i dotti degni di questo nome; saranno rimessi in discussione risultati di ricerche che si protrassero per secoli; verranno, indomabili, i varii comitati colombiani dall'universo a bandire gare e concorsi allettando con premi vistosi chi riuscirà a dimostrare errato quello che, per chi non abbia la visione offuscata da gelosia nazionalistica, appare ormai chiaro e limpido come l'aria.

Certe manifestazioni di sciovinismo non sono, in realtà, curabili: non c'è evidenza di fatti, rigore di logica, prova provata, che ne vinca l'ostinazione febbrile. Le narrazioni dei biografi contemporanei sono state accusate di mendacio. Ma perchè, e a quale scopo il mendacio? Risposta nessuna, o almeno nessuna plausibile. I documenti che una schiera di studiosi, rovistando nelle biblioteche e negli archivi di tutto il mondo, e soprattutto d'Italia, di Spagna e del Portogallo, è riuscita a disseppellire, sono stati proclamati, spesso senza l'ombra di indizio in tal senso, apocrifi; il libro del figlio di Colombo, Fernando, è stato, oltre ogni ragione, svuotato d'ogni attendibilità. Lo stesso testamento del grande navigatore è stato gabellato come una falsificazione, e dalle innegabili oscurità che regnano sulla sua vita anteriore alla scoperta dell'America — sull'epoca cioè di cui Colombo, raggiunta la celebrità e la gloria, non amava parlare — si è tratto partito per *fabbricare* al ligure ammiraglio di Spagna, la più inverosimili nazionalità.

Crediamo sia di viva attualità annunciare, proprio alla vigilia della celebrazione della scoperta dell'America, che nei giorni scorsi è stato rinvenuto da uno studioso, tra i manoscritti di tutte le epoche custoditi dal Vaticano, una antica scrittura su Cristoforo Colombo la quale, non risultando menzionata in alcuna delle opere sul più grande marinaio del mondo, deve ritenersi sia sfuggita all'attenzione dei ricercatori.

Com'è avvenuta la scoperta

Il documento, che riproduciamo in facsimile, è stato rinvenuto da uno studioso, ricercatore assiduo di antiche scritture e di stemmi di vecchie famiglie italiane, per una di quelle fortuite combinazioni cui si deve la scoperta delle più preziose testimonianze del passato. Nessuna particolare intenzione muoveva lo studioso alla ricerca di carte colombiane, chè egli era ed è, anzi, assai lontano da tale ordine di studi. Egli si proponeva semplicemente di rintracciare alcuni stemmi e alcune notizie genealogiche relative ad una famiglia ligure di cui s'agitava testè una controversia circa la legittimità del possesso di titoli nobiliari. Seduto ad uno dei lunghi tavoli della Biblioteca Vaticana, nella sala luminosa dove sono raccolti i manoscritti, egli sfogliava pagina per pagina un grosso volume di carte secentesche, adagiato sul leggio. Ad un tratto, il suo occhio cadde su uno stemma singolare nel primo quarto, il turrito castello del Regno di Castiglia; nel secondo quarto, il leone del Regno di Leon; nel terzo quarto, un gruppo di isole, nel mare; infine, le cinque àncore, contrassegno, nella Spagna cinquecentesca, della dignità di ammiraglio. Ce n'era abbastanza per fermare senz'altro l'attenzione dello studioso. Non era questo lo stemma famoso dello scopritore dell'America, qual'è descritto nel non meno famoso decreto di Don Ferdinando e di Donna Isabella di Castiglia, Leon, ecc., che a lui e ai suoi eredi, il 20 maggio 1493, conferivano la dignità nobiliare?

Incuriosito, lo studioso, cui la decifrazione di documenti paleografici è famigliare, cominciò a leggere. Come tutti gli altri fogli del volume, la carta recava in cima il nome della famiglia di cui si riportavano lo stemma e le notizie. Questa volta il nome era chiaro, ben leggibile: Colombi. Non ugualmente facile appariva la lettura del motto sottostante. E non fu senza qualche sforzo che si arrivò a darne una interpretazione plausibile, data la oscurità di molte abbreviature, aggravata dall'essere il motto in spagnuolo. Alla fine, la interpretazione più attendibile del motto parve essere allo studioso la seguente: «*Por el reyno Castilla y por reyno Leonas, Mundo nuevo halio Colon*». Era questo, forse, il motto della famiglia Colombo? La cultura dello studioso in materia colombiana non era, ripetiamo, tale da poter dare un'immediata risposta al quesito. Egli proseguì pertanto la lettura, più che mai incuriosito: «*Tranno origine da Cogoreto, Quinto e Savona, e vivono in Spagna le descendenti del Cristofaro, quali sono Prencipi e Signori di qualità*». E più sotto: «1387. *Domenico quondam de Joanne de Quinto et filii qui sunt Cristofaro-Bartolomeo-Giacomo come in Atti di Giovanni Gallo de Savona*». E più sotto ancora: «1492. *Cristofaro di Cogoreto fu valoroso in Mare et trovò Terra nuova domandata le Indie per il Re di Spagna*».

Difficile interpretazione

Nessun dubbio che questo singolare documento — il 319 della collezione — riguardasse la famiglia di Cristoforo Colombo, giustamente annoverata, benchè trasferita in Spagna, tra le grandi famiglie liguri. Tuttavia il senso di alcune espressioni poteva apparire poco chiaro, almeno a prima vista. Perchè l'autore della antica scrittura attribuiva l'origine dei Colombo a tre località, nominandole successivamente, Cogoreto, Quinto e Savona? Una spiegazione plausibile sembrò essere allo studioso la seguente, giustificata dalle ulteriori precisazioni contenute nello stesso documento: in Cogoreto è nato Cristoforo Colombo, in Quinto il suo avo, in Savona risiedevano i loro antenati. E come spiegare la data 1383, posta all'inizio della terza riga, accanto al nome di Domenico, padre di Cristoforo Colombo? Non poteva certamente trattarsi della data di nascita, essendo evidentemente troppo remota. Questa volta la spiegazione fu offerta dal raffronto con le altre pagine del volume, che lo studioso aveva sott'occhio: in ognuna di esse, accanto al nome della famiglia, figurava infatti l'indicazione dell'epoca a cui risalivano le prime notizie che il diligente e prezioso raccoglitore era riuscito a procurarsi. Dei discendenti di Cristoforo si diceva, dunque, che all'epoca del compilatore essi vivevano in Spagna, quali Principi, nel numero evidente di uomini tra i primi, e signori di qualità. Di Cristoforo si specificava, accanto alla storica data della scoperta dell'America, che fu proprio colui che trovò nuove terre, «domandate le Indie», per il Re di Spagna. Nel documento, a lato dei nomi di Cristoforo e dei suoi fratelli Bartolomeo e Giacomo (questo è il vero nome di quel Diego che collaborò così attivamente col fratello nelle imprese di Spagna ed America), appare citato il nome del notaio da cui l'annotatore sembra derivare le notizie. Si tratta del Giovanni Gallo di Savona, non ignoto agli studiosi e biografi dello scopritore dell'America, che lo menzionano in parecchi scritti, riferendosi a sue registrazioni di fatti relativi al Colombo Savonesi, alla cui discendenza si era già preteso di attribuire, con varia fortuna, l'onore di aver dato i natali al grande ammiraglio del Re di Spagna.

Il notaio Giovanni Gallo di Savona rogò effettivamente atti notarili all'epoca di Cristoforo Colombo ed una pubblicazione di Bruno Agostino, dal titolo «Gli archivi del Comune di Savona» precisa che essi risalgono fino al 1467. Una parte degli atti del Galli si trova oggi nell'archivio degli antichi notari di Savona; un'altra parte, la più cospicua, è andata dispersa. Ciò non deve recare meraviglia. Gli atti notarili del quattrocento hanno subito, come è noto, attraverso i secoli, tali e tante peripezie (sottrazioni, incendi, distruzioni, ecc.), che oggidì è difficilissimo rinvenirne alcuni. La cosa diventa poi particolarmente difficile per gli atti notarili dei Galli riguardanti la famiglia di Cristoforo Colombo, data l'arroventata polemica che si è dibattuta sulle origini del grande italiano tra le città liguri.

Il codice della Regina Cristina

Ce n'era, come si vede, a sufficienza per indurre lo studioso ad approfondire le sue indagini sulla singolare scrittura, allo scopo di vagliare l'attendibilità delle notizie in essa contenute. Trattandosi di Colombo, l'impresa valeva bene la fatica di una ricerca più attenta e minuziosa. Ecco quindi lo scopritore abbandonare per il momento le ricerche araldiche e nobiliari e dedicarsi alla ricostruzione della storia del documento, alla ricerca delle origini del volume di cui esso è parte, alla identificazione dei suoi autori.

Si è già detto che la scrittura fa parte di un grosso codice, ospitato da 300 anni nella sezione manoscritti della Biblioteca Vaticana, dovizioso scrigno dove i secoli hanno accumulato immensi tesori bibliografici. Il codice contiene notizie e stemmi di antiche famiglie liguri. Il catalogo ufficiale dei codici vaticani riguardanti la storia nobiliare, redatto da Augusto Bertini, così lo presenta ai visitatori e agli studiosi: «Famiglie di Genova e loro origine — Fondo Regina di Svezia — Secolo XVI — Codice di 1610 carte ben scritte ed ottimamente conservato, con lo stemma, senza indicazione di colori e cenni genealogici, di 600 famiglie. *E' importante per l'esattezza delle notizie*. Le famiglie sono poste per ordine alfabetico ed infine vi è un indice molto completo. Gli stemmi hanno l'indicazione dei sepolcri e di altri luoghi dove si trovano».

Questo grosso volume manoscritto, ora di proprietà del Vaticano, faceva dunque parte della biblioteca di Cristina Alessandra di Svezia, l'altrimenti detta Cristina del Wasa, proclamata regina a poco più che sei anni di età, dopo la uccisione a Lutzen del genitore, il Re Gustavo II Adolfo. Questa bizzarra signora e Regina, il cui ingresso a Roma, dove lasciò tanta traccia del suo soggiorno, è ricordato con ampollose parole augurali sull'arco della più bella porta della Capitale, la porta del Popolo, fu, com'è noto, donna di forte cultura, amantissima dell'arte e della scienza. Essa raccolse una imponente quantità di libri e di manoscritti che, morendo nel 1689, lasciò al cardinale Decio Azzolini. Questi però di poco sopravvisse alla eletta amica, e due mesi dopo, egli morto, le sue carte passarono in blocco al nipote Pompeo Azzolini. Il Papa Alessandro VIII Ottoboni si affrettò a fare acquisto delle raccolte della Regina di Svezia dall'Azzolini, e così nello stesso anno 1689 le raccolte passarono nel Vaticano, dove attualmente si trovano.

Dono della Repubblica di Genova

Ciò stabilito, occorreva ricostruire come il voluminoso manoscritto fosse venuto in possesso di Cristina di Svezia. Qui le ricerche dello studioso hanno portato a risultati che è interessante riferire, pur ammettendo ch'esse debbano essere accolte con le necessarie riserve, fino a tanto che non risultino fondate su elementi più solidi che non delle semplici ipotesi. Ricorda dunque lo studioso che la Regina Cristina, venuta a conoscenza di un segreto atto a dare maggiore vantaggio alle artiglierie, lo comunicò alla Repubblica di Genova. Il Doge e i Governatori, in data 23 giugno 1684, ringraziarono con lettera la Regina della preziosa comunicazione, e promisero di dare una prova concreta della loro riconoscenza: «maiora in diem obsequentissimae nostrae devotionis argumenta exhibituri». Poichè sembra nulla risultare circa i doni inviati dalla Repubblica di Genova alla Regina per sciogliere il debito cui si riferisce la lettera, non si può escludere che tra essi fosse anche il famoso manoscritto sulle famiglie liguri, che è difficile altrimenti spiegare come fosse finito in mano sua. Si potrebbe obiettare che non si trattava di una amena lettura per una Regina, ma Cristina di Svezia era notoriamente una così appassionata raccoglitrice di documenti, da abbandonarsi una volta a scortesi molestie verso la Duchessa di Savoja per il possesso di un manoscritto. Fra i doni della Repubblica di Genova la voluminosa raccolta dovè quindi giungere particolarmente gradita al suo cuore.

A parte la verità o meno di questa versione, più del modo con cui la raccolta pervenne nelle mani della Regina interesserebbe conoscere la data e l'autore del documento. Nè l'una nè l'altro sono indicati nel manoscritto. Bisogna quindi procedere per via di ipotesi e di induzioni. Innanzi tutto, benchè il catalogo della Biblioteca Vaticana attribuisca il volume al secolo XVI, il che val quanto dire al cinquecento, occorre collocarne la compilazione in una epoca meno remota. Nessun dubbio, infatti, che il codice, che appare scritto da una stessa mano, costituisca un esemplare bellissimo di paleografia secentesca. Su questo punto difficile sarebbe affacciare dei dubbi giustificabili. E' a tutti noto, infatti, che la scienza paleografica, se così può chiamarsi, è assolutamente sicura nell'individuare l'età delle antiche scritture. E' assai più difficile distinguere un documento autentico da uno apocrifo, che ingannarsi sui caratteri essenziali della scrittura a mano dei diversi secoli, caratteri assai vari, da un secolo all'altro. Nel caso attuale, che il manoscritto appartenga al seicento è dimostrato dalla grana già un po' barocca di certi svolazzi e ghirigori.

Ma c'è un altro elemento, che ha un valore decisivo. Se la raccolta reca, per la maggior parte delle famiglie, notizie e dati che si arrestano intorno alla metà del cinquecento (e questo può spiegare come, tenendo conto dell'epoca cui si riferiscono le notizie, il catalogo abbia attribuito senz'altro la collezione a questo secolo), d'altro canto non mancano fogli relativi a famiglie, le cui notizie si spingono fino alla soglia del seicento. Questo basta perchè si possa su tale punto concludere che il compilatore viveva e attendeva al suo lavoro nel seicento.

Chi è l'autore del Codice?

Ma chi è il compilatore? Nel silenzio del volume, l'unico elemento che possa dare qualche luce, è l'esame delle fonti cui si dichiara di attingere. Ora, se per gli stemmi le fonti sono chiese, palazzi, decreti di Sovrani, ecc., e per le notizie sono atti notarili, assai frequente è la menzione di una fonte diversa, un personaggio indicato con l'iniziale del nome e il cognome: «I. Pasqua». Anche quindi a non voler supporre che lo stesso Pasqua sia l'autore della raccolta, è molto probabile che dall'archivio o dalle carte di lui, che doveva essere evidentemente assai copioso, abbia largamente attinto il compilatore.

Si sa che i Pasqua furono un'antica famiglia che, passata in Genova, vi si distinse per le alte cariche ricoperte, come ricorda lo stesso Di Crollalanza nel dizionario storico delle famiglie nobili e notabili italiane; si sa ancora che uno dei personaggi più cospicui di tale famiglia fu il cardinale di Sacra Romana Chiesa Simon Pasqua.

Il cardinal Pasqua, dottissimo e letterato, fu inviato da Genova in Inghilterra per portare le felicitazioni della Repubblica a Filippo II, Re di Spagna e Signore delle Indie, che sposava la Regina Maria Tudor di Inghilterra. (Ciacconius M. A. ed altri «Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Urbanum VIII», vol. II, col. 1675).

Si narra che la famiglia Pasqua, cui apparteneva il cardinale, che morì nel 1566, avesse una grande raccolta di documenti sulle famiglie genovesi. Certo, si conosce un Giulio Pasqua di Genova che fu benemerito raccoglitore di patrie memorie e nella biblioteca civica Berio esiste un antico manoscritto del Giulio Pasqua dal titolo «Memorie e sepolcri che sono nelle chiese e nei suburbii della città», menzionato nel giornale araldico-genealogico-diplomatico del 1897. Il Di Crollalanza, nell'opera citata, sostiene che Giulio Pasqua era della stessa famiglia del cardinale.

Ora quell'«I. Pasqua» del manoscritto della Regina di Svezia potrebbe essere appunto Julius Pasqua, cioè Giulio Pasqua. Chiunque sia il raccoglitore del volume, certo la fonte delle notizie era autorevole. Questo elemento, unito alla scrupolosa esattezza dimostrata dal compilatore, contribuisce ad avvalorare il documento colombiano che, sfuggito per quasi tre secoli all'attenzione degli studiosi, è stato disseppellito in questi giorni dai presidi scaffali della Vaticana?

Il valore del documento

Che valore bisogna attribuire al documento? Ha esso una forza dimostrativa tale da riaprire la annosa e ormai sopita questione sulla città natale di Cristoforo Colombo? La risposta non potrà essere data che dai competenti, ma comunque suoni il loro responso, sia Genova, o Cogoleto o Savona la città che si aggiudicherà in via definitiva l'altissimo onore di aver dato i natali al più grande navigatore del mondo, è certo che la nuova carta venuta alla luce ha un valore e un significato notevolissimi. Essa costituisce una nuova prova della inconfutabile, indistruttibile italianità di Cristoforo Colombo. Per quanto moltiplichino gli sforzi, le documentazioni apocrife, le ricostruzioni tendenziose, i premi vistosi delle loro gare e dei loro concorsi, gli stranieri non riescono ad appoggiare le loro tesi nazionalistiche su Cristoforo Colombo ad alcuna solida base. I loro castelli di carta non reggono al più lieve alitare della critica. In Italia, invece, più si approfondisce la ricerca delle antiche memorie della nostra vita passata, più copiosi balzano alla luce del giorno i documenti sulla schietta italianità dell'Eroe.

E' un fatto, ripetiamo, che nessuna base storica accettabile ha sostenuto mai le pretese straniere, e queste sembrano essersi moltiplicate in ragione degli insuccessi. In un primo momento, fu tentato di togliere a Colombo tutto il merito dell'impresa, e attribuirlo allo spagnuolo Alonzo Pinson il quale avrebbe comunicato all'ammiraglio notizie da lui raccolte a Roma circa l'esistenza di nuove terre. Questa vecchia calunnia trovò naturalmente consenzienti parecchi scrittori stranieri, e un di essi, il francese Gaffarel, anche recentemente cercò di rimetterla a nuovo, sostenendo che il continente americano era stato scoperto già molti anni prima del 1492 da un armatore niente di meno che francese, Giovanni Cousin, di Dieppe, e che il Pinzon, che aveva fatto parte della spedizione, venuto a contesa con il suo principale, aveva rivelato tutto a Colombo per vendicarsi. Al Pinson vengono anche attribuiti molti altri meriti, a detrimento assoluto di Colombo, che si è cercato invece di dipingere come incapace o ignorante. Secondo altri, Colombo avrebbe conosciuto l'esistenza dell'America dalla bocca di un marinaio biscaglino, scampato miracolosamente al naufragio di una nave sospinta dalla tempesta dalle coste dell'Inghilterra fino all'isola di Haiti. Si è detto inoltre che Colombo non sapeva nulla di nulla, che non aveva la più lontana idea della possibilità di raggiungere l'Asia navigando ad occidente, e che si proponeva soltanto di raggiungere alcune isole oceaniche di cui aveva conosciuto per mero caso la esistenza. Messe le cose su questa china, non è mancato neppure chi mostrasse la carta di cui Colombo si servì per convincere i Sovrani di Spagna.

Di tutto questo complesso di calunnie, la critica storica ha fatto giustizia, e le parole del grande biografo di Colombo, l'americano Harrisse, sono ormai riconosciute ispirate ad uno sdegno pieno di disinteressata onestà. «No — egli scriveva a proposito dei tentativi di riabilitare il Pinzon — l'ora di questa pretesa riabilitazione non è venuta, non suonerà mai. L'invocarla sarebbe mentire alla storia, calpestare la verità». Parimenti, tutti riconoscono che Colombo era una tempra eccezionale di navigatore, e, se non uomo di scienza, era nondimeno espertissimo nella sua arte; e tutti vedono, nella sua condotta nell'impresa d'America, nella intuizione che lo mosse, nella lotta eroica sostenuta per il trionfo del suo piano, nella difficoltosissima esecuzione, il segno possente del genio, genio insuperato e insuperabile di scopritore. Se, in realtà, la misura del genio dev'essere data dai risultati, e non dalle parole, quale scopritore può essere paragonato a Colombo? Chi potrebbe oggi rifiutarsi di sottoscrivere quanto la metà detto il contemporaneo Michele Da Cuneo, non mai nato «un uomo tanto magnanimo ed acuto del facto di navicare come il ditto signor armirante»!

La campagna spagnola

Ma a mano a mano che questa figura giganteggiava, si intensificava la campagna internazionale per negarne la italianità. Eccoci, dunque, al secondo movimento. Prima si tenta di svalutarne i meriti poi, quando essi rifulgono più splendenti che mai, si muove apertamente alla loro conquista. Sono in prima linea gli spagnoli che, fallito il tentativo di collocare sull'altare in luogo di Colombo il marinaio spagnolo Pinzon, il cui unico merito fu quello di aver capeggiato un odioso episodio di diserzione e di rivolta, affermano essere la famiglia Colombo originaria della Gallizia, anche se successivamente trasferitasi in Liguria. Altri sono arrivati a precisare che Colombo era nato a Pontevedra, e hanno fatto appello agli stessi studiosi italiani, invitandoli a rinunciare «in omaggio alla verità», alla «ormai assurda tesi della italianità di Colombo». Contemporaneamente, mentre si tacciava di falsità tutti i documenti italiani su Colombo, si svolgeva un'attivissima propaganda, in opuscoli, libri, volumi ponderosi, articoli di giornali, a favore del Colombo Gallego. Come ricordava l'illustre prof. Manfroni, che ebbe il merito singolare di reagire a tanta violenza polemica, in uno degli Stati ispano-americani si è presentata da alcuni cittadini una petizione perchè fossero distrutti i libri scolastici in cui si parla di Colombo italiano, e che si pensò di erigere a Lisbona, capitale americana alla memoria del grande scopritore, si cancellasse la iscrizione che lo dichiara italiano. Ma non basta. Persino una rivista spagnola ufficiosa della Real Marina accoglieva la tesi del Colombo Gallego, a favore della quale, sulla base di alcuni documenti di evidente assurdità, messi in circolazione dal benemerito Comitato *Pro patria Colón*, venivano intensamente catechizzate le popolazioni dell'America latina. Ultimamente, fu il giornale spagnolo l'*A.B.C.* che bandì un concorso fra gli studiosi di tutto il mondo, stanziando 50.000 pesetas, che sarebbero state assegnate a chi avesse saputo più efficacemente accertare la vera località di origine dello scopritore del Nuovo Mondo.

Anche i francesi hanno preteso di affermare che Colombo fu loro connazionale. Diede adito al tentativo un abate còrso, il quale, mettendo artificiosamente a partito un documento notarile in cui compariva il nome di Colombo, affermò che lo scopritore era nato in Corsica. A parte la mancanza di prove in sostegno a questa ipotesi del Colombo còrso, ciò non avrebbe nulla tolto alla sua nazionalità italiana, perchè la Corsica, terra italiana, nel secolo XV era governata dai genovesi. Ma il bello è che in questi ultimi tempi la tesi della origine còrsa di Cristoforo Colombo è stata ripresa e agitata per dedurne che egli era, in sostanza francese, come se la Francia non si fosse impossessata della Corsica soltanto dal 1768!

Le fantasie e la realtà

A tutte queste fantasie l'Italia contrappone una serie granitica di prove. Anche, ripetiamo, a prescindere dal testamento dettato nel 1498, dalle testimonianze del figlio Fernando, del La Casa e di altri, basta ricordare che Pietro Martire di Anghiera, vissuto in Spagna ai tempi della scoperta, nomina ripetutamente nelle sue epistole *Colonus vel ligur*; che un cronista spagnolo, Gomara, dichiara essere Colombo di nazione italiano, nativo di Cogoleto o di Nervi, in quel di Genova; che gli ambasciatori spagnoli alla Corte del Re d'Inghilterra parlano spesso del genovese Colombo; che i registri del tesoriere di Siviglia annotano frequentemente le somme pagate a *Cristobal Colón extranjero*; che lo spagnolo Duca di Medina Coeli, in una lettera famosa, scrivendo allo scopritore dell'America, lo chiama con l'italianissimo nome di Colombo e non Colon; che in un documento, rinvenuto nel 1904 dal gen. Ameglio, Cristoforo Colombo dichiara di essersi trovato a Lisbona commerciando e navigando.

Ma non basta ancora. Non bisogna dimenticare che Andrea Bernaldez, curato di Los Palacios, amico di Colombo, parlando di lui, e dando la notizia che egli prima del '92 aveva fatto anche il mercante di libri, lo definisce nativo «della terra di Genova»; che il medico Hernandez depose al famoso processo del '513 che egli, facendo la conoscenza di Colombo al convento della Rabida, lo riconobbe all'accento come straniero; che nell'ultimo testamento, da nessuno inficiato di falsità, figurano esclusivamente nomi di genovesi quali creditori del grande scopritore; che egli stesso, Colombo, si definì, in un documento di indistruttibile autenticità, *povero straniero*; che Giacomo Colombo, cioè Diego, com'era abitualmente chiamato, fu naturalizzato spagnolo con lettera dei Sovrani in data 5 febbraio 1504 per poter conseguire benefici ecclesiastici, chiusi agli stranieri; che un altro fratello di Colombo, Bartolomeo, scrisse di sè, in un documento che risale al 1488, «*Genoa cui patria est*, nonchè cui *Bartholomeus Columbus de terra rubea*»; che esiste un documento, in cui i parenti e i creditori dell'ammiraglio si quotano per sostener le spese di viaggio da Genova in Spagna per riscuotere i loro crediti; che, infine, il compagno di viaggio di Colombo, il savonese Michele da Cuneo, e Antonio Giraldino, sostenitore del Colombo nelle sue questioni coi dotti spagnoli, lo dicono genovese.

A questa copiosa documentazione si aggiunge ora il documento rinvenuto nella biblioteca vaticana. Se l'anonimo compilatore del codice, il cui scrupolo è tale da lasciare in bianco gli stemmi della cui figura non era più che certo, e da porre dubitosamente le notizie che non gli parevano sicure, scrive con tanta certezza di Cristoforo Colombo e della sua famiglia, bisogna concluderne che questa nuova testimonianza non giungerà inefficace a sbaragliare le pretese straniere. Non còrso, non spagnuolo, non francese, non inglese, come si è persino tentato di dimostrare, ma italianissimo fu lo scopritore dell'America. Nel cinquecento e nel seicento, tutto quanto di lui ci è rimasto, testimonianza di contemporanei, citazione di storici e di raccoglitori, annotazioni documentarie, non parlano che della sua purissima italianità.

E poichè d'un italiano si tratta, italiano di sangue, d'ingegno, di cuore e d'istinti, italianissimo sia agli occhi di tutto il mondo, cupida di glorie altrui, specie di gloria italiana.

La banda Pollastro alla sbarra

Appassionanti interrogativi sull'eccidio di Mede

Annaratone e Vitali si sono incontrati a Milano prima del delitto? -- L'imputato Ferrari che lo aveva affermato recisamente in istruttoria si smentisce in udienza

Milano, 8 notte.

Stamane gli imputati non sono più stati svegliati all'alba e la loro traduzione alle Assise non è più avvenuta con molto anticipo sull'ora fissata per l'inizio dell'udienza. Essi sono stati tradotti al palazzo di via Della Signora pochi minuti prima delle 8. Ma le misure adottate ieri per il loro trasporto e la loro custodia sono state rigorosamente mantenute. I due carrozzoni sui quali vengono trasportati gli undici detenuti sono scortati da un torpedone che reca i carabinieri di scorta. Gli ingressi alle Assise rimangono vigilati sempre da nuclei di agenti e di carabinieri, che impediscono l'accesso a chi non sia munito di speciale biglietto.

Idillio nella gabbia

L'ingresso degli imputati nell'aula avviene tra l'intensa curiosità del pubblico, che gremisce lo spazio ad esso riservato. Ma nessuna scena si svolge degna di nota. Gli imputati sono calmi e silenziosi. Di rado discorrono tra di loro. La posizione processuale di ognuno fa sì che essi mantengano, nei confronti dei compagni, un atteggiamento intonato a una prudente e meditata riservatezza. Fa eccezione soltanto la coppia Peotta-Pichiotto, ma i due imputati sono legati da una *entente* che non si connette con la vicenda processuale in corso, ma ha un fondo e un'origine più remota e più intima: un fondo romantico, sentimentale.

Quando Peotta è introdotto nella gabbia, la sua amante è già al proprio posto nell'angolo estremo. Peotta si sposta, cerca di avvicinarlesi e con sono molto affettuoso scambio alcune parole con lei.

— Rina, avrai da mangiare oggi? — le sussurra il bandito.

— Non so se mi porteranno qualche cosa! — risponde la donna.

— Non preoccuparti allora — replica il Peotta — il forè io anche qualche cosa di buono.

E i due si tendono le mani, annodandole in una carezza che non avrebbe fine se i carabinieri non intervenissero a separarli, come avvenne ieri, quando nei pochi attimi che si trovarono vicini si abbracciarono replicatamente e con effusione.

Entra intanto la Corte: il presidente comm. Corbino, seguito dal P. G. commendatore Bolognini, dal cancelliere cav. Pirrone. L'udienza ha inizio.

E' la volta ancora di Vitali, oggi. Egli fu uno il suo interrogatorio ieri al quale sono seguite le contestazioni. Ma gli atteggiamenti tenuti dall'imputato durante il periodo dell'istruttoria sono stati tali e tali che oggi la sua posizione processuale non può non essere chiarita con una certa prolissità.

— Rimane da dar lettura — avverte il presidente — degli interrogatori resi da Vitali davanti al giudice istruttore di Casale.

Le ritrattazioni di Vitali

Gli interrogatori resi dal Vitali dinanzi a quell'autorità giudiziaria furono numerosi. La serie fu aperta con quello reso il 14 luglio 1926 e poi gli interrogatori si succedettero numerosi a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Ai Vitali che aveva ritrattato la confessione resa a Milano, venivano contestate le circostanze che ai acquisivano di volta in volta insieme agli elementi che inducevano a far considerare come una manovra difensiva unicamente da ricorse di audacia e di scaltrezza in ricostruzione da lui fatta della dettagliata confessione. Nel primo di questi interrogatori il Vitali così si espresse:

« Ricordo di aver detto ai funzionari della questura di Milano di essermi incontrato con un certo Aristide il quale mi propose di partecipare a un furto in danno della succursale di Mede della Banca Popolare di Novara, e ricordo altresì di avere aggiunto che con altri due individui partii da Milano dirigendomi a Torreberetti donde si doveva poi raggiungere Mede ».

Pres.: — Dunque, contrariamente alle proteste fatte durante l'interrogatorio reso nell'aula, nel senso cioè che il commissario Buccarelli aveva scritto i verbali di suo arbitrio facendovi dire quello che non avevate mai detto, voi, Vitali, il giudice di Casale avete avuto ammesso di aver fatto quelle dichiarazioni pur non veritiere.

Vitali si alza e protesta. Il Presidente torna a far rilevare all'imputato che egli scemò alla complicità del cassiere della Banca di Mede quando questa circostanza era ancora ignota ai funzionari di pubblica sicurezza.

On. Farinacci: — No, no. Ci sono gli atti che parlano. L'ipotesi del furto in danno della Banca è anteriore alla confessione resa dal Vitali.

Presidente: — Comunque, il 19 luglio Vitali era nuovamente interrogato. Il verbale di quell'interrogatorio, al quale presenziò, oltre al giudice istruttore, anche il Procuratore del Re di Casale, dice: « Abbiamo dato lettura all'imputato, lentamente, scandendo quel le parole, della narrazione da lui fatta ai funzionari della Questura di Milano, circa la preordinazione del furto in danno della Banca di Mede e delle circostanze relative ». Perchè, Vitali, non avete smentito di aver fatto quella narrazione?

Imp.: — Ho confermato perchè pensavo che altrimenti al mio ritorno a Milano mi avrebbero ammazzato. Se confermavo, pensai, potevo invece salvarmi, perchè sapevo di avere i testimoni in mio favore.

Pres.: — Sembrano storie queste che ora esponete. Al giudice di Casale potevate parlare con libertà. Voi non siete nuovo ai dibattiti giudiziari anzi ne avete subito un po' in tutti i Tribunali d'Italia. Del resto la vostra personalità è illuminata luce dalla vostra condotta: non avete una professione, avete sempre fatto il vagabondo.

— Ho sempre lavorato — protesta l'imputato — salvo quando mi trovavo ammalato.

Pres.: — Sembra di sì. Comunque, quanto affermate ora circa i vostri rapporti non ha fondamento data la vostra conoscenza dei procedimenti giudiziari. Avete firmato tutti i vostri verbali e ora tentate di smentirli. Dipeto che siete un esperto in materia, esperto quanto un provetto avvocato.

Avv. Omodei: — Non ci fa un complimento con questo!

L'arresto d'Annaratone

E il Presidente riprende la lettura dei documenti. Vitali fu interrogato ancora il 6 agosto. Allora egli dichiarò che le dichiarazioni veritiere erano quelle rese il 3 luglio alla Questura di Milano dinanzi al commissario Pumo. In quell'occasione il Vitali negò la sua partecipazione al delitto. Soltanto le dichiarazioni del Vitali non vennero accettate dall'autorità giudiziaria che gli contestò tutte le circostanze narrate nei suoi precedenti interrogatori. Tra l'altro quanto si riferisce alla designazione del cassiere di Mede e al riconoscimento dell'Annaratone.

Avv. Sardi: — La storia di questo riconoscimento è edificante. Nel mese della tavola dell'Annaratone alla banca era stata sequestrata una fotografia di lui. Questa fotografia venne dimostrata al Vitali prima che avvenisse il primo preteso riconoscimento per parte del Vitali.

E l'avv. Sardi nota che nel primissimo rapporto steso dall'autorità di pubblica sicurezza intorno all'eccidio di Mede, si prospettò già l'ipotesi che gli uccisori dei carabinieri avessero intenzione di tentare un colpo ladresco in danno di qualche banca.

Pres.: — Questo lo affermo jo, avvocato. A suo tempo vedremo se la circostanza sussiste. Ma i funzionari si fermano invece di avere iniziato indagini in seguito alle rivelazioni del Vitali.

Avv. Sardi: — Non può darsi che l'arresto dell'Annaratone sia avvenuto solo per le rivelazioni del Vitali.

Avv. Dagasso: — Vitali parlava di un individuo biondo accennando al cassiere e invece hanno pescato un individuo calvo come me (*Ilarità*).

« Mede » e « mole »

L'avv. Brusasca della difesa Vitali rileva ora che costui avrebbe accennato ai Marini come uno dei complici dell'eccidio di Mede il 4 luglio. Senonchè il Marini era già stato tratto in arresto il giorno innanzi.

— Questo — dichiara il patrono — mi preme di far rilevare per spiegare come il Vitali ha potuto parlare.

Avv. Dal Fiume (difesa Marini): — Mi si dia atto di questo: nella stessa indicazione del Marini il Vitali è stato incerto. Egli lo indicò col soprannome del Marini « *Mole* » e lo indicò ancora col nome di Giulio, mentre il suo vero nome è Emilio.

E si ritorna alle accuse fatte dal Vitali al commissario Buccarelli. Il presidente chiede ancora all'imputato se egli interrogatori presenziarono anche i commissari Tonella, De Martino e Pumo, i quali firmarono i verbali. L'imputato risponde negativamente aggiungendo che il Buccarelli riferiva ad essi. I funzionari quindi firmavano.

— E allora — commenta con ironia il presidente — si dovrebbe dire che la banda non è qui nella gabbia, ma negli uffici di San Fedele.

Una frase compromettente

La lettura dei documenti prosegue e accenna anche all'arresto del Vitali a Ventimiglia. Egli col compagno Ferrari si trovava alla stazione, in attesa di prendere il treno per la Francia, quando il capostazione lo afferrò per un braccio e lo trattenne fino all'arrivo dei carabinieri. Il presidente contesta questa circostanza e il Vitali esclama:

— Se fossi stato colpevole dell'eccidio di Mede avrei potuto, con un semplice strattone, liberarmi e fuggire. Invece mi lasciai arrestare e altrettanto feci il mio compagno.

Ma se dell'altro. Nelle guardine di Ventimiglia il Vitali, accennando al delitto di Mede avrebbe pronunciato una frase compromettente, approvando la condotta degli uccisori. La frase sarebbe questa: « Ben vi sta », volendo dire che la disgraziata e doloroso sorte toccata agli eroi del dovere era meritata. Ma l'imputato, alla rievocazione di questo episodio, scatta rumorosamente:

— Io non ho detto questo! E' falso, è falso. Sono stati gli scopini a dirlo a me. Io ho sempre deplorato il delitto di Mede e ho compassionato le vittime. Quegli scopini erano spie messe là apposta per compromettermi.

E l'imputato eccitatissimo si calma a fatica.

Intanto il Procuratore Generale chiede sia chiarito un altro episodio:

— Facciamoci spiegare dall'imputato le ragioni per cui a Ventimiglia richiese un confessore.

Vitali: — Io avevo agito male contro mia madre, rubandole, prima di allontanarmi da Milano, le 650 lire che possedevano costituire per lei un prezioso peculio. Pensavo quindi che l'arresto e l'accusa tremenda che mi si faceva fossero un castigo mandatomi da Dio. Chiesi perciò un sacerdote affinchè mi consolasse e mi dicesse qualche parola buona.

L'avv. Januzio vorrebbe ora sapere chi contestò al Vitali a Ventimiglia l'accusa di partecipazione al delitto di Mede. Ma l'imputato non sa indicare il nome del funzionario. Egli racconta che era un signore col baffi e aggiunge: « Non so chi fosse, perchè i funzionari quando c'interrogano non si presentano a noi col loro nome.

Presidente: — Cosa vi disse?

Imputato: — Indicandomi a un altro signore che stava nell'ufficio disse: « Questo è ferito a un ginocchio ». Io pensavo: « Cosa hanno da guardarmi? » Infine mi chiesero di dove ero. Risposi che ero di Milano e allora quello che mi aveva introdotto nell'ufficio esclamò: « E' proprio lui, è uno degli assassini di Mede ».

Passi oscuri

Ma la vita di Vitali ha molti punti oscuri, e il Procuratore Generale tende ora a chiarirne uno. Egli chiede di sapere quante volte il Vitali si recò all'estero. L'imputato risponde che vi si recò ripetutamente. Nel 1919 andò a Nizza.

Presidente: — Regolarmente? Col passaporto?

Imputato: — Senza passaporto. Quando siamo andato all'estero, non ho mai avuto il passaporto. Tornato da Nizza, fui arrestato ad Albenga. In seguito, nel marzo 1923, andai a Marsiglia.

Presidente: — Avete anche detto di essere andato in Jugoslavia?

Imp.: — Fu sulla fine del 1920. Dopo essere stato a Fiume come legionario, passai il confine e mi recai in Jugoslavia.

Le contestazioni si succedono alle contestazioni, e l'avv. Brusasca chiede che l'imputato ripeta le circostanze in cui avvenne il preteso riconoscimento del cassiere Annaratone. La cosa è già stata riferita ampiamente ieri dal Vitali. Egli da tuttavia qualche nuovo schiarimento e il suo patrono sottolinea:

— Resta stabilito che il 6 luglio, alle ore 10, lo fate vedere al Vitali la fotografia dell'Annaratone. Poche ore dopo lo si portava alla presenza dell'Annaratone, e, alle 2 del pomeriggio, seguiva quel preteso riconoscimento del cassiere, fra cui erano messo fra due altri arrestati.

Avv. Dal Fiume: — Il Vitali, nei suoi interrogatori, ha fatto mai il nome di certo Arbagini?

Imp.: — Mai.

Avv. Dal Fiume: — L'imputato ha già detto di non avere mai conosciuto il Marini. Resta tuttavia accertato che, prima del riconoscimento, egli in Questura, gli fu fatto vedere il Marini. Ora, tutto questo è assai buffo. Se non è turlupinatura questa, non so che cosa sia turlupinatura.

Avv. Omodei: — Questo riconoscimento è stato predisposto da Buccarelli, e Buccarelli è stato un pessimo funzionario.

Il Presidente cerca di troncare il dibattito, osservando che il Buccarelli è un testimonio e deporrà al dibattimento. Ogni divergenza potrà quindi essere chiarita in occasione della sua deposizione. Ma l'on. Farinacci incalza:

— Signor Presidente, lei mi permetterà una chiarificazione. Noi non intendiamo di confondere i funzionari di Pubblica Sicurezza con Buccarelli, che è indegno di appartenere alla Questura. Tanto è vero che è stato allontanato.

La piccola burrasca, che sembrava scatenarsi sul nome del testimone, è sedata e le contestazioni al Vitali riprendono. Muovono domande ora anche i patroni. L'avv. Brusasca chiede che l'imputato confermi di essere stato quattro giorni a digiuno nelle guardine di San Fedele.

Presidente: — L'ha già detto ieri. Ma, veramente, egli è rimasto digiuno solo tre giorni. Ella, avvocato, aggiunge un giorno di più.

Il Vitali conferma e l'avv. Brusasca rileva che un rapporto steso dal maresciallo Nava dice che « dopo l'interrogatorio, il Vitali venne rifocillato con uova e liquori ».

Un incidente

Senonchè l'interrogatorio dell'imputato deve essere momentaneamente sospeso.

L'avv. Brusasca annuncia di voler produrre un memoriale che il suo difeso Vitali ha compilato in carcere e il patrono chiede che si dia lettura del documento. Alla richiesta si associa l'on. Farinacci:

— Bisogna che noi conosciamo il memoriale; è necessario che se ne dia lettura.

Ma il presidente non ravvisa l'opportunità della lettura di questo nuovo documento e interroga il Vitali:

— Avete sentito la richiesta del vostro patrono? Nel memoriale avete accennato a qualche episodio che non avete esposto in udienza?

Il Vitali si stringe nelle spalle e con tono quasi seccato risponde:

— Io debbo dire che non desidero che quel memoriale sia prodotto in questa causa.

Pres.: — Allora mettetevi d'accordo coi vostro difensore.

L'avv. Brusasca dichiara che con la presentazione del memoriale ha creduto di compiere il proprio dovere di patrono nell'interesse solo dell'imputato. E poichè i difensori insistono per la lettura del documento, il presidente chiede nuovamente all'imputato quali elementi nuovi siano contenuti nel memoriale.

Vitali: — Ho narrato quello che ho fatto nella settimana precedente alla mia partenza da Milano. Vi sono degli accenni a qualche resto...

Pres.: — Vi è qualche cosa d'altro?

L'imputato risponde affermativamente e spiega di avere narrato nel documento che la mattina del 14, quando si ferì cadendo dalla bicicletta, si era recato in una bottiglieria. In un angolo era stata depositata una bicicletta e il Vitali la prese.

Pres.: — L'avete rubata?

Imp.: — L'ho presa...

Pres.: — Prendere vuol dire rubare.

Il Vitali è esitante nel dire quanto è contenuto nel documento. Il presidente dichiara che il memoriale è acquisito agli atti, soprassedendo però alla sua lettura. Ma le insistenze dei patroni si rinnovano. L'on. Farinacci dichiara:

— E' una questione di procedura. Ci troviamo in presenza di un memoriale che può contenere delle cose influenti in causa. E' indispensabile perciò che esso venga letto subito, lo faccio incidente formale.

L'avv. Dagasso, della difesa Cesini, si associa all'istanza dell'on. Farinacci, dichiarando che è interesse della difesa di conoscere subito il documento.

Seduta stante, il presidente emette un'ordinanza con la quale « dispone che del memoriale venga data lettura successivamente all'interrogatorio degli imputati o in quell'altro momento che si riterrà opportuno, dichiarando che il memoriale stesso rimane a disposizione dei patroni di parte civile e della difesa ».

L'on. Farinacci fa rispettosa riserva e l'udienza è rinviata a oggi.

Parla Italo Ferrari

Con l'aprirsi dell'udienza pomeridiana si inizia l'interrogatorio di Italo Ferrari. Costui è un giovanotto di 25 anni. A differenza del Vitali, che ha un fare piuttosto barabbesco, il Ferrari ha un aspetto che può apparire persino distinto. Ma egli appartiene alla stessa « élite » di cui fa parte il Vitali: è stato in carcere infinite volte per i più svariati reati e fu sottoposto a provvedimenti di polizia, dall'ammonizione alla vigilanza. Afferrandosi alle sbarre, egli si accinge a rendere il suo interrogatorio. Parla concitatamente in qualche momento persino vorticosamente, con un accento lievemente esotico. Nato in Svizzera egli ha poi peregrinato un po' per tutta l'Europa.

— Dunque, voi Ferrari, negate di avere partecipato al delitto di Mede. Cosa avete da dire in proposito?

— Assolutamente niente.

— Dite, allora, come avete passato la famosa giornata del 18 giugno.

— La sera di quel giorno, fui con il Vitali e con lui mi recai a cena in una trattoria di via Nino Bixio. Volevamo andare al cinematografo, ma poi girovagammo senza meta. Dopo avere acquistato delle sigarette in una privativa di via Kramer, ci recammo all'osteria di via Nino Bixio. Alle ore 23,30 ci recammo a casa. Io salii nella mia abitazione e vidi che i miei parenti dormivano. Allora ritornai di nuovo fuori con Vitali, che accompagnai al suo domicilio. Quindi mi diressi in corso Buenos Aires, entrai in un caffè dove mi trattenni con alcuni amici. Rimasi in questo bar fino al tocco e finalmente feci ritorno a casa.

— Ma in quella stessa notte avete di nuovo trovato il Vitali?

— Sì, ritornai a casa del Vitali verso le 4. Egli era adagiato sul letto. Uscimmo insieme, dirigendoci verso il viale Monforte. Qui entrammo nella portineria di una stabile allo scopo di compiere un furto, ma non trovammo nulla di apprezzabile e di conseguenza ce ne andammo a casa a mani vuote. Più tardi tornai a casa dal Vitali; questi mi propose di recarmi all'estero con lui. Gli feci osservare che non disponevamo dei mezzi occorrenti; ma il Vitali mi assicurò che avrebbe trovato il modo di pagarmi il viaggio fino a Ventimiglia.

— E voi sapete dove il Vitali prese il denaro per compiere il viaggio?

— Prima di partire il Vitali salì nell'abitazione di sua madre, dove da un cassetto tolse 250 lire.

Una vibrata protesta

L'imputato prosegue il racconto e narra di essere partito con il Vitali alla volta di Genova, dove si trattenero due giorni. Da Genova mossero poi verso Ventimiglia. Il Ferrari rievoca gli avvenimenti di Ventimiglia: il suo arresto e poi la traduzione a Milano dove venne interrogato dai commissari Pumo, Buccarelli e De Martino, il commissario Buccarelli gli disse: « Bada che il Vitali ha confessato tutto. Di' la verità anche tu, se no è peggio per te ».

— Io raccontai — continua il Ferrari — i particolari riguardanti la giornata da me trascorsa dopo il delitto di Mede e prospettai il mio alibi che non fu creduto. Mi, contro l'accusa di avere partecipato al delitto che non ho commesso, protestai vivacemente. Io — gridai l'imputato rivolto verso i giurati — sono del tutto estraneo al delitto di Mede.

— Non avete null'altro da aggiungere?

Imputato, seccamente: — Null'altro da dire.

Pres.: — Allora proverò io a ricordarvi talune circostanze per forvi rilevare le infinite contraddizioni in cui siete caduto. Intanto vediamo le annotazioni che reca il vostro certificato penale.

Dalla lettura del documento si apprende che il Ferrari fu esordito con una condanna a tre mesi di reclusione per furto. A questa, ad intervalli assai brevi, seguirono altre condanne per furti, borseggi, truffe, ricettazione: condanne inflittegli da parte dell'autorità giudiziaria di Gallarate, Roma, Milano, Genova, Como, ecc. La rievocazione di questi infortuni, che offrono in sintesi lo stato di servizio dell'imputato, è seguita dal Ferrari con manifesta insofferenza.

Egli interrompe talvolta per contestare l'esistenza di questa o di quell'altra sentenza di condanna, ma alfine deve rassegnarsi: il certificato penale è più persuasivo delle sue parole.

E il Presidente dà inizio alle contestazioni:

— Avete narrato, or ora, come passaste la sera del 18 giugno, ma la versione che ci avete dato oggi è dissimile da quella che avete dato in istruttoria. Perchè avete detto il disdetto infinite volte la vostre dichiarazioni? Le contraddizioni in cui siete caduto sono evidenti. Io leggerò dunque le vostre dichiarazioni.

— Legga, legga pure — risponde l'imputato.

Il Presidente intraprende la lettura degli interrogatori resi dal Ferrari, dapprima dinanzi alla Pubblica Sicurezza, poi dinanzi alla Autorità Giudiziaria di Casale, mettendo in risalto le contraddizioni in cui l'imputato cadde allorchè volle ricostruire il modo con cui aveva trascorso la fatale sera del 18 giugno 1926.

— Nell'interrogatorio subito il 7 agosto, rileva il Presidente, avete dichiarato di avere trascorso la sera del 18 giugno in casa con i vostri, invece i vostri famigliari hanno dichiarato di non avervi più visto dopo le prime ore del pomeriggio di quel giorno. In seguito, dichiarate di avere trascorso la sera in casa della signora Cinelli e questa signora, interrogata, ha affermato che tutte le vostre dichiarazioni sono frottole. Il 9 settembre, messo a confronto col Vitali, vi siete messo d'accordo con lui, ma anche sino a un certo punto. E' un continuo dire e disdire, il vostro. Eppure dovreste ricordare con certezza quanto avete fatto in quella sera. Non è una sera qualunque, quella; è l'ultima sera che avete trascorso a Milano. Infine, in un successivo interrogatorio, avete concluso col dichiarare: « La sera del 18 giugno l'ho passata interamente in casa del Vitali ». Quali dichiarazioni rispondono a verità? Quelle che avete rese in udienza, o quelle date in istruttoria?

— Quelle che resi in udienza.

— E perchè in istruttoria avete detto cose non vere?

Spiegazione che può andare

Per spiegare le molteplici sue dichiarazioni, l'imputato avanza una tesi che non è priva forse di verosimiglianza. Nel mondo della delinquenza questi metodi sono adottati frequentemente. Gli arneggi, con cui in carcere i detenuti sogliono il corso dell'istruttoria, hanno dato luogo alcune volte ad episodi del genere, con conseguenze che non sono diverse da quelle intorno a cui si svolge ora il dibattito. Ferrari racconta che in carcere i compagni di cella gli andavano dichiarando che il Vitali lo accusava. Essi lo mettevano quindi in guardia dal pericolo di confondere o associare comunque la sua posizione con quella del Vitali. Egli allora, nella illusione di giungere più rapidamente a provare la propria innocenza, scelse questa via: separare ogni responsabilità dal Vitali e accusarlo invece quando se ne porgeva il destro.

— E' vero che, quando vi siete incontrato con il Vitali, lo avete trovato tutto pensoso?

— E' falso. Il mattino in cui l'ho visto era più sano di me.

— Ma cosa ne sapevano i vostri compagni di cella dell'istruttoria che si andava svolgendo? Perchè voi vi indicaste a tenere questo atteggiamento?

— Si dimostravano tutti convinti della cosa e mi dicevano che i miei coimputati mi accusavano. Poichè mi accusavano ingiustamente, credetti bene di fare altrettanto e invece...

L'imputato lascia in sospeso la frase. Il presidente gli chiede:

— Perchè dovevate aver paura e dire che eravate stato con il Vitali e compagni?

Imputato, scandendo le parole e accennando: — Perchè io non li conosco. Ha capito? Non conosco nè il Cesini, nè il Marini e tanto meno l'Annaratone. Ma vuole una prova che i miei compagni mi accusavano? Quando eravamo a Casale, il Marini mi ha procurato ingiustamente una punizione e tre mesi di cella di isolamento. Per tre mesi sono stato a pane e acqua per colpa di lui.

— Al Giudice istruttore avete dichiarato di avere inteso il Cesini mentre diceva al Marini di stare in gamba, quando l'avessero interrogato. Perchè?

— L'ho detto, ma non è vero.

— Se la cosa non avesse importanza, non lo negherete. Avete anche detto di avere visto il Vitali parlare a Milano con l'Annaratone.

— Non è vero.

— Perchè vi siete inventato anche questa circostanza? Sempre per rappresaglia contro il Vitali?

— Io non conoscevo l'Annaratone, come non conoscevo gli altri. La prima volta che vidi i miei coimputati fu a Casale dalla finestra della cella. Furono i guardiani a indicarmeli.

— Ma le guardie — osserva il Procuratore Generale — dichiarano invece di non averveli indicati.

— Le guardie non possono negare. Sarebbe il colmo se negassero.

Falso, tutto falso!

Presidente con ironia. — Eh, sfido anche le guardie, secondo voialtri, sono dei fatoni. Ma voi avete ascoltato delle altre voci riferite in circostanze sempre gravi; avete dichiarato che al Vitali dovevano essere portate le munizioni e alcune chiavi perchè provvedesse a prepararle.

— E' falso, tutto falso!

— Risulta che, a Ventimiglia, quando foste arrestato, aveste minacciato di dare in escandescenze, se non vi mettevano in cella con il Vitali. Perchè questa preoccupazione?

— Credevo che fosse lecito, come avviene normalmente. Invece il capoguardia, a cui mi rivolsi, ebbe a dirmi: « Non è possibile, dopo quanto avete commesso ». Seppi, in seguito, che egli voleva alludere al delitto di Mede. Ma io ignoravo ancora del tutto la cosa.

Si dà lettura delle informazioni che sul conto dell'imputato Vitali e dell'imputato Ferrari ha fornito la Questura di Milano. Della personalità dei due imputati si fa una disamina a tinte molto fosche. Il Vitali è considerato come un pericoloso organizzatore di furti. Nel casseggiato di via Cappuccini 13, dove abitava, tutti lo temevano e lo fuggivano. Il Vitali fu sempre un ozioso che non volle mai piegarsi a lavorare. Quanto al Ferrari, costui è ritenuto un borseggiatore di una pericolosità anche superiore a quella del compagno. Cominciò a delinquere in giovanissima età. La Questura fa anche un raffronto tra i due: dichiara che, da tutti i punti di vista, il più pericoloso dei due è il Ferrari, del quale il Vitali potrebbe essere ritenuto il succube. Negli anni in cui il Ferrari abitò a Milano, dove ebbe a subire svariati provvedimenti di polizia, dimostrò una costante avversione al lavoro. Non risulta abbia lavorato neppure per pochi giorni.

Conchiuso questo edificante ritratto dell'imputato, si torna alle contestazioni. Il Ferrari, rispondendo, accenna a un primo interrogatorio che egli avrebbe reso in Questura il giorno della sua traduzione a Milano.

— Non esiste il verbale di questo interrogatorio.

— Ah! non esiste? Che disgrazia!

Ma si comprende allora a quale verbale il Ferrari vuole alludere: è del 3 luglio ed è sottoscritto dal commissario Pumo.

— Ma se scriveva invece il commissario Buccarelli... — osserva il Ferrari.

— Non è possibile. La scrittura è del commissario Pumo. Orbene — rileva il presidente — dalla lettura del documento, si apprende che, già in quella occasione, il Ferrari aveva dichiarato di essere stato sino alle 23, nella sera del 18 giugno, in casa della signora Cinelli, per unirsi poi al Vitali che trovava nel cortile dello stabile.

— Ricordate di avere detto questo? Imputato, ammettendo, con rassegnazione: — Ricordo, ricordo.

Un po' di spirito

Il presidente prosegue la lettura dei documenti, in base ai quali continua le contestazioni. Il Ferrari sostiene che, quando fu arrestato a Ventimiglia, ignorava ancora il delitto di Mede, e spiega:

— Io non leggo la cronaca dei fatti di sangue: leggo solo quella dei furti e dei borseggi perchè trovo solo questa interessante. Perciò, quando mi arrestarono a Ventimiglia, credevo mi portassero a Milano per via delle percosse che avevamo date e che avevamo inflitte ai pensionanti della signora Cinelli. Invece, quando giunsi a Milano e venni portato alla presenza del commissario Pumo, questi mi disse: « Siete imputato della uccisione dei carabinieri di Mede ». Mi disse questo semplicemente, come se fosse una cosa da nulla, io sono rimasto come annichilito. Dirò, anzi, come rimbecillito. Certo più imbecille di quello che ero e che sono.

Presidente: — Via, non fate dello spirito.

Si dà ora lettura del verbale relativo al confronto avvenuto tra il Vitali ed il Ferrari nel carcere di Casale. Il Vitali escrimeva il compagno a ricordare e precisare le cose secondo la sua versione; ma il Ferrari non deflettava dal suo atteggiamento.

Richiamandosi a questa fase delle indagini, l'avv. Sardi dice:

— Vorrei si facesse constare che, mentre l'autorità giudiziaria di Casale svolgeva affannosamente queste indagini e quasi accertamenti, la polizia giudiziaria di Milano era già in possesso delle rivelazioni di Michele De Rosa. Di queste rivelazioni la polizia non fece cenno ai magistrati inquirenti o, per prenderla in esame e parlare di nuova indagini sulla base di esse, si attese ben 11 mesi.

Presidente: — I signori giurati ne sono già informati, ne ho parlato durante la mia esposizione.

In istruttoria il Ferrari aveva anche dichiarato di avere scritto, a Milano, il Vitali mentre parlava con un signore vestito di nero nel quale egli riconobbe poi l'Annaratone. Il riconoscimento di costui avvenne anzi alla presenza del Giudice istruttore. Ma alla rievocazione di questo episodio, Vitali insorge:

— L'individuo con il quale il Ferrari ha potuto vedermi il 13 giugno in via Vivaio, è un carpentiere, certo Carlo Pagano.

Ma in istruttoria il Ferrari ha raccontato ancora dell'altro. Confermò di avere visto il Vitali anche con il Marini. Tutto ciò induce il Vitali a dare spiegazioni.

Rivelazione che è menzogna

Il Vitali ricorda un episodio carcerario. Un giorno in cui era stato collocato sul letto di forza, nella cella soprastante a quella occupata dal Ferrari, questi trovò il modo di comunicare con lui. Ferrari gli narrò allora di avere scritto a Milano sia con il Marini che con l'Annaratone; e dichiarò di avere rivelato queste cose al giudice, riconoscendo poi i due individui. Il Vitali si stupì, poichè la cosa non era vera e chiese al Ferrari come mai avesse potuto fare tali dichiarazioni.

Presidente: — Sentite, Ferrari: è vero quanto dice il Vitali?

— E' verissimo.

Avv. Sardi: — Conferma il Ferrari che i riconoscimenti da lui fatti non sono veritieri? Conferma che Annaratone non era la persona vista con il Vitali?

Imputato, con forza: — Ma che Annaratone d'Egitto. Io non l'ho mai visto Annaratone a Milano; non lo conosco neppure.

La circostanza, rivelata dal Ferrari in istruttoria, sarebbe dunque una menzogna, una delle tante menzogne che egli sostiene di avere detto per salvare se stesso e per accusare i compagni, ma, praticamente, con il risultato concreto di compiacere le cose in danno di tutti. E rimane un ultimo documento di cui si ha da dare lettura: il memoriale che Ferrari stese in carcere il 16 gennaio 1929.

Il Presidente dà intraprende la lettura; e l'imputato interompe:

— Sono tutte storie.

Presidente: — Ma è vostro questo memoriale?

Imputato: — Ne ho fatti tanti di memoriali.

Il documento è ancora ispirato a quell'atteggiamento accusatorio verso i compagni che abbiamo visto assumere dal Ferrari durante un certo periodo dell'istruttoria. La serie delle contestazioni volge al termine.

Procuratore Generale: — L'imputato si è mai recato all'estero?

— Sono stato nel Belgio, in Spagna, in Svizzera, in Inghilterra per periodi vari. A Londra mi sono trattenuto for-se più che altrove, avendo lavorato come cameriere in due ristoranti.

Procuratore generale: — Questo in quale periodo di tempo?

— Non saprei precisare. So che ero ancora minorenne.

Avv. Mastroianni (Parte Civile): — L'imputato non potrebbe darci delle indicazioni sulle località dove è stato? dove alloggiava, per esempio?

Imputato (con tono sarcastico): — Glie lo dico subito: dormivo nei giardini, sopra una panchina.

Procuratore Generale: — E recentemente non siete più stato all'estero?

— Vi fui ancora qualche altra volta. Credo nel 1924, dopo essere stato a Fiume con i legionari.

Procuratore Generale: — Quando vi recavate all'estero, eravate munito di passaporto?

— Ho sempre viaggiato senza passaporto.

Procuratore Generale: — E avevate bagagli? Una valigia almeno?

— Quando si viaggia senza passaporto, non si hanno neppure le valigie.

Di queste circostanze l'on. Farinacci chiede si dia atto a verbale, rimanendo pure acquisito — secondo quanto sostiene poscia l'imputato — che egli dal Belgio si recò poi in Francia, dove venne tratto in arresto.

L'udienza viene quindi rinviata.

F. Argenta.

Il contratto di lavoro per gli edili della provincia di Alessandria

Alessandria, 8, notte.

Fra l'Unione provinciale dei Sindacati fascisti dell'industria e l'Unione industriale fascista di Alessandria, è stato recentemente stipulato il contratto collettivo degli operai edili della provincia che integra il contratto nazionale stipulato nel dicembre scorso. Il contratto che è già stato ratificato dalla Confederazione, è un'altra affermazione del Sindacalismo alessandrino. Ecco i minimi di paga concordati per Alessandria, Novi, Tortona, Casale, Asti, Acqui, Valenza e per le zone rurali:

Carpentieri di 1.a L. 3.40, 3.10, 2.80. - Carpentieri di 2.a e posateggiatori: L. 3.05; 2.80, 2.10. - Muratori di 1.a e cementieri pravetti: L. 3.30; 3; 2.60. - Muratori di 2.a: L. 2.70, 2.50, 2.10. - Quadratori e decoratori di 1.a: L. 3.40, 3.10, 2.70. - Quadratori e decoratori di 2.a: L. 2.60; 2.40, 2.10. - Apprendisti, battenti e calcinatori provetti: L. 2.50; 1.80. - Manovali di 1.a: L. 2; 1.80; 1.50. - Manovali di 2.a: L. 1.50; 1.30; 1.20. - Garzoni sotto i 18 anni L. 1.50; 1; 0.75.

E' stato pure fissato l'orario di lavoro, distinto per mese, e la percentuale per il lavoro straordinario nella misura del 30 % per i giorni feriali e del 50 % per i giorni festivi. La percentuale di maggiorazione per i lavori speciali (lavori in pozzi neri, in fogne, canali, ecc.) è stata concordata nella misura del 50 per cento sulla paga ordinaria. Il lavoro a cottimo sarà retribuito con una percentuale minima del 15 per cento. Sono state concordate anche le norme per la retribuzione dei lavori eseguiti fuori sede.

Le riunione dei Segretari di sezione dei Sindacati dell'industria dell'Astigiano

Alessandria, 8, notte.

Nella sede del Fascio ha avuto luogo la riunione dei Segretari sezionali dei Sindacati dell'industria di Asti, il capo-zona Tarabella, che presiedeva l'assemblea, dopo aver presentato ai convenuti il signor Tommaso Martucci, segretario del Gruppo Universitari fascisti e capo della Sezione sindacale universitaria, ha esposto la situazione generale dei Sindacati dell'Astigiano, soddisfacente per il numero degli inscritti. Egli ha poi affermato che il patto dei metallurgici è ormai nella fase risolutiva e che la Segreteria generale di Alessandria sta ora lavorando per stipulare i contratti di lavoro per le dipendenti categorie, le quali, nell'anno venturo avranno la loro sistemazione.

Il signor Tarabella, dopo aver raccomandato ai fiduciari una maggiore sorveglianza nell'applicazione delle norme contrattuali, ha comunicato che l'ispettorato di zona di Asti, dal 4 aprile ad oggi, su 194 ha felicemente risolto 118 vertenze individuali.

Durante la riunione è stato stabilito che d'ora innanzi i fiduciari sezionali dovranno riunirsi nella sede del Fascio la prima domenica di ogni mese. E' stato inviato un vibrante telegramma di saluto all'on. Rocca.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA.

E' stato denunciato ieri da un grosso mercante, nel pressi di Valmadonna, un sconosciuto dall'apparente età di 40 anni. L'autorità indaga per identificare il cadavere.

Il guardiacaccia della sezione agricoltori di Villa S. Secondo è stato inaugurato in la presenza delle autorità e dei rispettivi soci.

DA ACQUI.

E' stato arrestato dai carabinieri di Cassine il signor Giulio Ronchaille, di Carlo, d'anni 35, che il 3 ottobre aveva investito con la propria automobile a Chiavasso un passante, continuando la corsa.

DA BIELLA.

Colpita al capo dalla caduta di

Tutti gli sports in tutto il mondo

Il record sull'ora

Il successo d'un ciclista ignoto

Un'ora e poco più di corsa è stato come un colpo di spugna, che ha cancellato dalla lavagna delle imprese notevoli, e per le quali non erano state destinate le lodi si compiona che aveva compiuto tanta gesta, — alludiamo ad Alfredo Binda, — le due *performances* di valore nazionale l'una, internazionale l'altra.

Il campione, che indossa la maglia tricolore, in risposta a quelli che andavano pensando di lui cose catastrofiche, il 29 settembre riusciva a superare la sua prova, compiuta due anni prima, e stabiliva di un sol colpo due nuovi *records*: quello sull'ora, di valore puramente nazionale, e quello sui 50 chilometri, di valore internazionale. Impresa da uomo di classe, impresa che doveva essere non solo la prova di quello che egli, Binda, era capace di compiere, ma doveva dirsi essere, almeno in Italia, il limite oltre il quale non era possibile ad altri di andare.

Questo non confessato orgoglio attira quando il varesino, a impresa compiuta, esclama che può ben per quest'anno riposare, in attesa di vedere se l'anno prossimo, in circostanze di tempo e di luogo più favorevoli, non sia il caso di tentare la carta ultima, quella che avrebbe dovuto dargli partita vinta nei confronti di Oscar Egg.

Il... peccato di orgoglio ha trovato la sua punizione prima del previsto. Un giovane quasi sconosciuto, partito con una metà defalla ma che non aveva per verità la volta (eccola di Alfredo Binda, (si trattava di superare nell'ora Km. 40,932, percorsi dal veronese Bullia), è andato oltre il limite stabilito dal campione d'Italia, e oltre la sua previsioni.

Il giovane, quasi sconosciuto, — e che ha al suo attivo un modesto stato di servizio, e (quel che conta), un organismo sano e potente, — è figlio di terra mantovana, e corre per la Legnano Minoia.

Quando i giornali hanno annunziato domenica mattina l'impresa del giovane astro, molti fattori si sono domandati d'onde venisse questo... iconoclasta, che con tanta audacia aveva fatto discendere dal nuovo piedestallo l'idolo delle folle.

Galoni — già lo abbiamo detto — non ha un bagaglio sportivo, che lo accrediti per un «asso». Ha corso su strada, con poca fortuna. Egli ha la struttura di un colosso: le sue gambe sono due bielle potenti, messe a servizio di un tronco forte e quadrato, e il suo cuore e i suoi muscoli funzionano a dovere.

Così, del ragazzo che nella sua terra aveva saputo fare grandi cose, ma non è sentito parlare, quando l'anno scorso, recatosi a Milano, a sue spese e di sua iniziativa, per disputare le prove così dette preolimpioniche, si rivelò uomo «di treno» formidabile. Galoni, che non si era palesato sprinter di valore, dimostrò allora di poter dare un rendimento maggiore, proprio quando gli altri, più veloci di lui in pista, e più pronti su strada, si rivelavano nelle gare a inseguimento (ove potenza e velocità debbono essere accoppiate e fuse egregiamente), meno resistenti e meno potenti.

Fu scelto per Amsterdam, e Galoni divenne olimpionico. Nell'unica prova ciclistica, in cui i colori italiani trionferanno, il futuro *recordman* d'Italia e del mondo, si rivelò quell'atleta, che le prove milanesi avevano fatto presagire. A lui e ai tortonesi Faccioni si doveltte quella vittoria, che vide in finale gli olandesi opposti agli «azzurri». Ma il suo nome non corse sulle bocche degli sportivi, perchè il successo collettivo offuscò la prova individuale.

Per ritornare alla ribalta (a diremo che vi è giunto a sua insaputa), egli scelse il tentativo di *record* della sua categoria. Meta: 1 41 chilometri. Ma questo giovane, a cui si può regalare il nome di «motorino», si sentì tanta energia in corpo, da andare oltre le sue speranze e i ben computati calcoli della tabella.

Dopo trenta minuti di marcia, egli era in vantaggio di 23 secondi sul tempo impiegato da Binda, cioè quasi un giro di pista. La polizia incoraggiò il ragazzo. E allora, anzichè scemare la sua velocità, andò aumentandola, sicchè, non senza lo sbalordimento di tutti coloro, che assistevano alla prova, il ragazzo quasi ignoto diventa di un balzo il primo atleta della scuola ciclistica italiana.

Rimarrà egli a lungo coll'aureola conquistata? Crediamo che Binda non voglia consentirgli di tenere per troppo tempo la corona. Al varesino lo scacco deve bruciare. E non ci stupiremmo che prima di domenica, prima cioè della corsa a cronometro, che si disputerà sul Circuito dei Campi Flegrei, a Napoli, Binda si aggiudicasse ancora i due *records*.

E, perchè non potrebbe il Campione d'Italia mirare più lontano e chiedere al suo organismo di colmare la differenza esistente tra la prova di Galoni (Km. 42,562) e quella stabilita dallo svizzero Egg (Km. 44,248)? Date che in Italiano non esistono piste che possano stare alla pari con quella su cui a Parigi lo svizzero seppe compiere la grande impresa, il successo del campione d'Italia sarebbe di valore eccezionale e di ben difficile superamento. Sarebbe degno cioè del grande campione, che il ciclismo italiano ha come esponente, e Binda potrebbe confermare una volta ancora di essere il primo ciclista del mondo.

c. t.

L'ultima prova
del campionato ciclistico assoluto

Domenica calerà il sipario sulla contesa che deve decidere a chi toccherà la maglia tricolore pel titolo assoluto. Delle gare finora disputate quella di Napoli sarà la più breve se pure non si può dire la meno dura. Non saranno che cento chilometri, ma poichè la gara è a cronometro la fatica che dovranno sopportare i corridori è tutt'altro che lieve. Il circuito dei Campi Flegrei misura 20 chilometri e i corridori dovranno percorrerlo cinque volte. Il terreno è ondulato e riuscirà particolarmente pesante per i corridori che marceranno a una media che non sarà certo inferiore ai trentatre all'ora. La corsa è a invito. Non saranno chiamati più di una diecina di corridori, quelli cioè che nelle altre prove di campionato hanno saputo distinguersi. Si prevede che allo start vi saranno oltre a Binda, Frascarelli, Belloni, Piemontesi, Giacobbe, Fossati, Pancera, Catalani, Negrini e Dinale.

La IV Coppa Repetto a Sampierdarena

Sampierdarena, 8 notte.

La nostra società sportiva La Ciclistica farà svolgere domenica prossima una delle più classiche gare ciclistiche della nostra riviera: la Coppa Italo Repetto, che lo scorso anno vide il completo trionfo del V. C. Lancia di Torino. La corsa è per corridori di 3.a a 4.a categoria e si svolgerà su di un percorso di 130 chilometri, che toccherà Voltri, Ovada, Alessandria, Novi, Busalla, per giungere a Sampierdarena.

CURIOSITA' PUGILISTICHE

Il magico bistury del dottor Fralick

Max Schmeling, campione dei pesi massimi dell'Europa Centrale, dopo aver accumulato sui patri «ring» vittorie su vittorie, voleggiò in America per proseguire la sua ascensione nell'Olimpo sportivo. Portava però con sè un tallone di Achille, e questo tallone si presentava appunto, invece che all'estremità della sua gamba, alla estremità del suo braccio. Il pollice della sua mano destra era stato malamente concluso per effetto di un pugno troppo vigoroso e non sufficientemente scientifico, che però aveva messo fuori lotta Franz Diener. Ad ogni nuovo combattimento il pollice gli gonfiava ed era facilmente soggetto a slogarsi.

Un chirurgo ardito

Gli fu consigliato di rivolgersi al dottor Wilfred Fralick di Nuova-York, celebre per le sue ardite concezioni chirurgiche non solo, ma anche per i suoi ritrovati per disinfettare le acque, largamente applicati durante la guerra, e per contravvelenti al gas che si spriglionavano dalle fermentazioni. Il sanitario gli spaccò il pollice, gli asportò una scheggia d'osso, gli rinforzò i tendini con un tessuto vivificabile, intonacò l'osso con cartilagine presa da una costola, ricucì la mano e la chiuse in una fasciatura piegovole e bene aderente. Dopo poche settimane il pugno di Schmeling era più formidabile che mai.

Da quel giorno il dottor Fralick si è appassionatamente specializzato nella ortopedia atletica e particolarmente boxistica. Egli è venuto nella convinzione che molti degl'insuccessi che minacciano l'atleta possono essere allontanati con un intervento tempestivo. Ad esempio: se un corridore si accorge che i suoi tendini si sono rilassati, corra dal miracoloso chirurgo prima della corsa e se li fa accorciare; se un pugilatore riconosce che il suo pugno non è massiccio come un maglio va dal restauratore di pugni e se lo fa temperare come acciaio al cromo. Il dottor Fralick ritiene giunta l'epoca in cui la chirurgia rafforzatrice dei vari membri chiamati a funzionare diverrà una pratica corrente dello sport, come l'allenamento.

Come abbiamo detto, tra tutti gli sports quello che appassiona di più il dottore di New York è la boxe. E' presente a tutti gli incontri pugilistici ed ha potuto notare che una mano fiaccata, un naso pesto, un orecchio lacerato spesso provocano in fine di una carriera prematura. In genere ai chirurghi si chiede soltanto una restaurazione, una rappezzatura; da questo si può pretendere un perfezionamento dell'arto superiore all'efficienza che gli ha conferito la natura e l'allenamento. Dalle sue mani escono dei pugni che sembrano scolpiti nel granito; delle spalle che sono delle macchine perfette per sferrare pugni e non si danneggiano quando il ricevono; dei nasi che non perdono la loro linea sotto le più violenta grandinate.

Una clientela: 50 mila dollari

Il successo ottenuto sul paziente che porta il nome famoso di Schmeling, ha fatto una grande réclame. In uno stesso giorno si sono presentati alla clinica del dottor Fralick due famosi «boxeurs»: Paul Berlenbach e Jack Sharkey. Quest'ultimo durante gli ultimi istanti di un allenamento era caduto slogandosi un ginocchio con una complicazione di sinovite. Questo incidente costò a Sharkey quattro mesi di inazione e 90.000 dollari; ma le cure del dott. Fralick lo restituirono al «ring» più forte di prima.

Paul Berlenbach si era già quasi rassegnato a non più presentarsi sul ring. Senza capire precisamente ove fosse l'origine della sua debolezza, sentiva in propria resistenza formidabilmente diminuita. L'esplorazione con i raggi X accusò qua e là ammaccature nelle ossa delle gambe. Egli le ha messe nelle mani del dottor Fralick, sicuro di rimanere ad una nuova vita sportiva.

I nomi di questi tre celebri pugilatori sono gli ultimi di una schiera di miracolati. Gene Tunney si è fatto aggiustare dal taumaturgo una mano ammaccata ed un naso pesto; Johnny Grono la bocca; Jack Zivic e Bud Taylor le spalle; Jack Delaney mano, spalla e ginocchio.

Tipico è il lavoro che il dottor Fralick ha compiuto sul pugno destro di Jack Delaney, che se lo era fiaccato sulla testa di Frank Carbone. Dopo l'incontro la mano era così gonfia che si dovette tagliare il guanto perchè non si poteva sfilare. Sperò di ristabilirsi con il riposo, e dopo due mesi la mano stava un po' meglio, ma bastavano pochi colpi di lotta per ridurlo al punto di prima. Aveva perciò perso ogni spirito combattivo e la sua promettente carriera pareva troncata. Il dottor Fralick gli restituì la possibilità di trionfare. Non è il caso di descrivere qui il procedimento chirurgico usato, ma il risultato fu che grazie all'innesto di una cartilagine il pugno di Delaney divenne più saldo di quanto fosse prima dell'accidente. Nel primo incontro dopo l'operazione battè così decisamente il campione mondiale pesi medi Tiger Flowers che ricevette i complimenti della Commissione atletica dello Stato di New York e che il *manager* del soccombente credette che gli avessero applicato al pugno una lastra metallica.

Le spalle «mobili»

Però in un boxeur le spalle sono un'articolazione ancora più essenziale che il pugno. Il loro incarico non è soltanto quello di far scattare con forza il braccio verso l'avversario, ma anche di incassare delle violente percosse. Come nessuna catena di ancora è più forte della sua maglia più debole così nessun pugilatore è più forte della sua zona più delicata. In generale questi punti deboli non costituiscono un segreto e l'avversario li sfrutta. Un pugilatore che è afflitto da quello che si usa chiamare «spalle mobili» in generale è condannato a due tipi di sconfitta. Se è colpito alla articolazione egli con tutta probabilità perde ai punti, benchè pure assai spesso gli possa accadere di essere messo «knock-out». Tipico per questo genere di spalle era Jack Zivic; questa sua inferiorità fu presto nota agli avversari che ne approfittarono largamente. Si sapeva che egli poteva vincere soltanto se nessun colpo aveva raggiunto la sua spalla. Zivic si rivolse al dottor Fralick chiedendogli di porre rimedio all'inconveniente. Il chirurgo non esitò a fargli una profonda incisione che dalla parte superiore della spalla giungeva quasi fino all'avambraccio; poi sollevò l'attacco del braccio destro e ne accorciò i tendini. Tutte queste modificazioni sconvolgono grandi riguardi anche al sistema di termini e di nervi che veniva messo sottosopra. Non si possono qui descrivere gli ardili procedimenti usati; basti dire che occorse l'impiego di non meno di 150 punzelle di sutura. Dopo due mesi di questa operazione Zivic comparve nuovamente sul ring e con sorpresa di tutto il mondo sportivo battè il fortissimo Lew Tender.

Ma il dottor Fralick non si occupa soltanto di boxeurs. Corridori, ciclisti, di hockey, di polo, di baseball, acrobati sono rimessi a nuovo ed anzi paralizzatamente ricreati. Talvolta l'operazione è avvenuta sul campo stesso della lotta.

Una sera, durante una importante riunione sportiva, si sparse la notizia che il famoso saltatore Loren Murchison si era lesionata una gamba e doveva rinunziare al concorso. Si mandò a cercare il dottor Fralick perchè, se possibile, intervenisse con uno dei suoi brillanti espedienti. Il taumaturgo accorse nella cabina di Murchison e sistemò fuori fasciatura una stecca che proleggeva i muscoli, ma che non impediva il movimento. Con questo soccorso Murchison partecipò alla gara e vinse.

Vi saranno forse delle esagerazioni in queste notizie apparse nella rivista tedesca «Boxsport», unicamente dedicata al pugilato, ma è indubbio che esse inducono a meditare se la chirurgia non stia per divenire un elemento di successo sportivo tanto quanto le doti fisiche naturali e gli effetti dell'allenamento.

E. R.

Il prossimo avversario di Bonaglia
Gipsy Daniels è atteso oggi a Torino

Se Bonaglia ha deciso seriamente il suo allenamento per l'incontro di sabato prossimo con Gipsy Daniels, l'inglese (per quanto è trapelato in questi giorni) ha curato non meno diligentemente la sua preparazione. Si fruita per l'inglese di riguadagnare quel prestigio che, acquistato fulmineamente con la vittoria su Schmeling, è venuto compromettendo con alcune prove scialbe in cui ha fatto difetto all'inglese soprattutto la resistenza.

Gipsy Daniels, che è senza dubbio un bell'atleta, potente e saldo, ha in questo momento due obiettivi da superare: uno solo per riprendere quel posto che nella *boxe* europea egli occupava or è un anno, ma per poter valicare l'Atlantico con le azioni in rialzo. Il paese dei dollari alletta l'inglese, ma non sarà la migliore raccomandazione per il suo viaggio una nuova sconfitta, nè sarà la miglior preparazione pel futuro incontro con Frank Moody, valevole questo, pel titolo mondiale dei medio-massimi.

Gipsy Daniels è riuscito a stabilire lo scorso anno un *record* che crediamo sia di pochi pugilatori: nello spazio di 21 giorni tre uomini — tra tedeschi — hanno conosciuto il k. o. in un tempo che non ha mai superato i tre minuti.

Daniels si presenta però al pubblico torinese con un bagaglio tutt'altro che disprezzabile. Bonaglia avrà davanti a sè un uomo che è di tempra più solida di Muller. Non riuscirà facile a Bonaglia sbarazzarsi dell'inglese — se pure questa impresa sarà possibile al campione di Europa —; è comunque certo che la lotta tra l'italiano e il campione d'oltre Manica si annuncia — proprio per questa incertezza — particolarmente interessante e di esito incerto.

La Federazione ha pertanto stabilito che per questo incontro l'arbitro sia il rag. Bonino, presidente del C. R. della F. P. I. Giudici saranno i signori Cassone e Ferroglio.

Per gli altri incontri la Federazione ha stabilito come segue: per Merin-Rolleri, arbitro Vezzosi e giudici Aschieri e Campogalliano; per Fratini-Louchel, arbitro Ferroglio e giudici Aschieri e Bertia; per Garzena-Very, arbitro Ferroglio e giudici Bertia e Vezzosi.

Sabato alla Casa degli Sports, ove avrà luogo la pesatura dei campioni, arbitri, giudici e giornalisti potranno ritirare i biglietti d'ingresso.

Ieri sera gli organizzatori hanno ricevuto notizia che Gipsy Daniels sarà a Torino quest'oggi. E' probabile che egli faccia una pubblica seduta di allenamento domani in una sala torinese.

Pugilatore italiano vittorioso a New York

New York, 8 notte.

Il peso massimo italiano Umberto Torriano ha esordito ieri sera negli Stati Uniti con un match in 6 rounds, svoltosi nella Jamaica Arena. Torriano ha vinto ai punti Mike Hankowitch dopo un combattimento facco e poco interessante.

La settimana sportiva del Garda
Il programma della manifestazioni

Brescia, 8, notte.

Con la «Gentildonna», la nuova bellissima strada liberatasi compiuta mercè la decisa volontà del Governo Nazionale, nella mirabile sponda veronese e con la strada Gargnano-Riva, che si avvicina al suo completamento, è una nuova era di attività, di prosperità e di progresso che si apre al Lago di Garda facilitandone le comunicazioni e quindi le industrie, i commerci, non solo con Riva, ma, e più specialmente col Trentino.

Di questo nuovo potente soffio di vita vuol essere indice «La Settimana del Garda», felice movimento fascista, in favore del Benaco.

Nel programma della «Settimana del Garda», per espressa volontà di S. E. l'on. Augusto Turati sarà incluso un Grande Giadano Automobilistico organizzato dallo stesso Comitato dei festeggiamenti. Gli alti benefici scopi che si perseguono con questo Raduno — cioè la conoscenza di una delle più belle regioni italiane, lo sviluppo del turismo in Italia e la propaganda automobilistica — non possono non ottenere l'entusiastico consenso degli automobilisti e dei turisti.

Il turismo automobilistico nazionale, e in modo speciale quello bresciano, è chiamato a ripetere la prova della sua efficienza. Se qualche anno fa l'Italia poteva e doveva invidiare il turismo automobilistico delle grandi Nazioni Europee, oggi l'Italia deve raccogliere anche in questo campo ottimi successi. Gli italiani inoltre dalla dottrina fascista devono imparare a conoscere questa nostra Patria, bella come nessuna altra terra, degna di essere apprezzata da tutti coloro cui la fortuna offre il modo di poterlo fare.

Oltre alla manifestazione automobilistica, durante la settimana del Garda si svolgeranno altre manifestazioni, delle quali ecco il programma:

Martedì 22: Inizio gare golf al campo di Bogliaco. Ricevimento della Missione ungherese. Colazione all'Hotel Savoia di Gardone Riviera. Omaggio della Missione ungherese al comandante Gabriele d'Annunzio e visita al Vittoriale degli italiani. Inaugurazione dei campi di golfo.

Mercoledì 23: Gare di golf. Visita di S. E. Augusto Turati al campo di golf. The danzante al Rimbalzello. Concorso barche illuminate. Illuminazione della riviera da Salò a Maderno.

Giovedì 24: Gare di golf. Crociera sul lago con l'intervento di S. E. Turati. Partenza da Desenzano alle 9, arrivo alle 10 a Gardone Riviera, ore 10,30 partenza da Gardone Riviera costeggiando Fasano, Maderno e Gargnano. Visione dei lavori della costruenda strada turistica Gargnano-Riva. Ore 12,30 arrivo a Riva di Trento. Sosta e colazione dei partecipanti alla crociera. Ore 15 partenza da Riva costeggiando Malcesine, Bar Virgilio. Ore 17,45 arrivo a Gardone Riviera.

Venerdì 25: Gare di golf. The danzante al Grand Hotel Fasano.

Sabato 26: Gara di golf. Primi arrivi dei partecipanti al primo Raduno automobilistico azzurro. Ricevimento dei partecipanti al Raduno presso la sede del Comitato.

Domenica 27: Gare di golfs. Ore 11 inizio gare motonautiche. Ore 14 continuazione gare motonautiche. Illuminazione della riviera. Grande ballo di gala al Grand Hotel Gardone di Riviera.

Lunedì 28: Finali gare golfs. Corsa motociclistica di regolarità. Ore 16 premiazione dei partecipanti al Raduno automobilistico azzurro nella sala del Grand Hotel Gardone Riviera.

Il pugilista Carnera
accolto a Londra
come un essere caduto da un pianeta

Londra, 8 notte.

Il pugilista Primo Carnera, giunto ieri a Londra, è diventato uno degli uomini più popolari della metropoli. Ha cominciato col fare la conquista involontaria dei viaggiatori e dei facchini della stazione di Victoria. Questi istinti rimasero colti da sbalordimento e da una leggera punta di impotenza quando videro apparire alle sportello del treno il gigantesco pugilista. Carnera è uscito dalla stazione passando lungo una linea di facchini letteralmente come impalati che lo squadravano dalla testa agli enormi piedi come se fosse improvvisamente caduto da qualche lontano pianeta.

All'albergo dove il pugile è sceso, è stato oggi un accorrere continuo di *reporters* ai quali egli ha confidato la sua profonda infelicità. Egli ha mostrato ai *reporters* il suo letto:

— Sono un infelice — egli ha detto — ho dormito in diagonale su questo letto e i miei piedi erano fuori delle coperte e stamane erano quasi gelati. Per stanotte ho chiesto che mi diano due letti. Spero che, dormendo diagonalmente, arriverò a tenere i miei piedi al caldo. Fortunatamente sono oggi un pugilista, ma quando ero povero, fino all'anno passato, avevo la vita ben dura. Non poteva comprare nulla nei negozi. Non vi erano colletti, camicie o scarpe abbastanza grandi per me. Gli oggetti di vestiario, che ero obbligato a ordinare su misura, mi costavano troppo cari. I calzolai credevano sempre che io ordinassi canzonarli quando ordinavo un paio di scarpe numero 16. Se entro in una camera, rompo la lampadina del soffitto. Se mi siedo in una poltrona la sfascio. Qui a Londra non potrò mai salire in autobus. Quando poi ero in treno, i viaggiatori mi guardavano in modo tale come se io facessi apposta a essere così grande semplicemente per disturbarli. Allorchè sono salito per la prima volta in un *taxi* inglese sono stato colto da vero e proprio terrore. Ho pensato alle molle della vettura, spaventato di dovervi sedere schiacciarsi da un momento all'altro e di dover pagare di mia tasca i danni causati dal mio peso.

Il *match* tra Primo Carnera e Jack Stanley avrà luogo all'Albert Hall alla fine di questo mese. Il suo avversario inglese misura poco meno di due metri.

Bertazzolo riqualificato
combatterà prossimamente a Milano

Roma, 8, notte.

Il «Coni» comunica la seguente decisione della Federazione pugilistica nazionale: «Vista la domanda avanzata dal pugile Bertazzolo Riccardo, già campione d'Italia pesi massimi, visto lo scopo benefico al quale la domanda è stata ispirata, e le buone affermazioni conseguite dal Bertazzolo nell'America del Nord, affermazioni che stanno a dimostrare da parte dell'ex-campione d'Italia una serietà di propositi indubbiamente lodevoli, si autorizza il Bertazzolo stesso a combattere nella riunione che il Sindacato giornalisti lombardi farà svolgere a Milano a beneficio degli orfani del compianto organizzatore Giuseppe Carpagna».

Avvenimenti cittadini
Le finali del Torneo di lotta
allo S. C. Palatino

Ieri sera allo S. C. Palatino è terminata la gara del Torneo incoraggiamento di lotta greco-romana. Il solito folto pubblico ha presenziato alla riunione interessandosi ai disputatissimi assalti finali. Notevole il grado di forma raggiunto dai giovani atleti ed in particolare modo la vittoria ottenuta finalmente dal fenomenale «peso gallo» Palinari.

Come già nelle eliminatorie erano presenti al tavolo della giuria i sigg. Luigi Gribaudo, Giulo, Castagneri C. Damiano, Sabbatini Antonio e Bertolone. Funzionavano da giurati e da arbitri i sigg. Stasi, Aymar, Palmero Tozzi Bruno e Michi. Cronometro ancora Colosso.

Terminati gli assalti ebbe luogo la premiazione fatta dal Commissario regionale della F.A.I. e dal rappresentante dell'E.S.P.F. sig. Vottolino.

Ecco i risultati:

Pesi gallo: Veino atterra Grifone in 1'48" con ponte schiacciato; Barbero ha vittoria su Zini che è costretto ad abbandonare per grave frattura alla tibia sinistra. Palinari atterra Veino in 21" con ponte schiacciato; Polinatri atterra Barbero in 11'56" per autoschiacciato.

Classifica: 1. Polinatri dello S. C. Mad. Campagna; 2. Barbero (U. S. Atalanta); 3. Veino (U. Mad. Campagna).

Pesi piuma: Soffietti atterra Del Pozzolo in 1'18" con cintura a bilico. Rocco atterra Italiano in 7'14" per autoschiacciato; Castagneri Mario atterra Bellinelli in 4'9" per ammerlock; Soffietti atterra Bellinelli in 6'16" per autoschiacciato; Castagneri U. atterra Boero in 54" per braccio girato. Castagneri U. atterra Soffietti in 3'48" con leva ascellare.

Classifica: 1. Castagneri Mario (S. C. Palatino); 2. Soffietti (U. S. Atalanta); 3. Boero (Mad. Campagna).

Pesi leggeri: Tozzi G. atterra Lovelli in 1'27" per doppia ammerlock; Della Valle atterra Nizzi con ancata; Tozzi atterra Appricano in 3'56" con doppia presa di braccio; Della Valle atterra Lovelli in 6'26" con braccio girato. Tozzi atterra Della Valle in 1'37" con ponte schiacciato.

Classifica: 1. Tozzi Gino (S. C. Michelini); 2. Della Valle (id.); 3. Lovelli (id.).

Pesi medio-leggeri: Bertoli atterra Camosso in 1'34" con doppia ammerlock; Vittore atterra Bianchi in 1'58" con «sourire» indietro; Monti atterra Felotti in 4'28" con ammerlock. Terlo atterra Biressi per «forfait»; Camosso atterra Terlo in 2'47" con ponte schiacciato; Vittore atterra Bertolè in 1' per schiacciato; Bertolè atterra Monti in 51" per ancata.

Classifica: 1. Vittore (S. C. Palatino); 2. Bertolè (Mad. Campagna); 3. Camosso (Atalanta).

Pesi massimi: 1. Negro (Mad. Campagna); 2. Mazzucco.

Classifica per società: 1. S. C. Malin p. 6; 2. S. C. Palatino p. 4; U. S. Atalanta p. 2.

La prova podistica
G. P. Principe di Piemonte a Savona

Savona, 8, notte.

L'Unione Sportiva Savonese, con l'approvazione della FIDAL organizza per il 27 ottobre la IV «Coppa Agostino Silvestri», gara di un percorso di Km. 8, attraverso le vie principali della nostra città.

La gara è libera a tutti i corridori muniti di tessera della FIDAL per il 1929. La tassa di iscrizione fissata in L. 3, deve essere indirizzata presso la Società organizzatrice con vaglia postale N. 11, oppure al ritrovo sociale (Bar Colombo, via Paleocapa N. 15). La partenza avrà luogo alle ore 14 precise.

Il Concorso ippico di Pinerolo
Giorni 11, 12, 13 Ottobre

Le iscrizioni al concorso ippico di Pinerolo, chiusesi ieri, hanno confermato, col numero e colla qualità degli iscritti, l'interesse che desta questo Concorso indetto nella città che da sei anni è sede della Scuola di Cavalleria.

Giunta anni di lavoro e di passione per l'equitazione, che, non solo hanno portato la Scuola Italiana alla ben nota supremazia mondiale, ma hanno altresì fatta di Pinerolo la città meglio attrezzata che si possa immaginare per ospitare concorsi ippici.

Purtroppo la grandiosa e perfetta attrezzatura che i concorsi ippici richiederebbero per riuscire sportivamente utili ed interessanti e che in Italia, forse, solo Pinerolo potrebbe offrire, non è sufficiente per organizzare concorsi di grande stile e che attirino forte numero di concorrenti anche dall'estero: occorre anche molto danaro per i premi, ed è questo il solo numero che Pinerolo non possiede. E' vero peccato, perchè Pinerolo sarebbe il naturale e più adatto campo per un grande e completo confronto dei nostri migliori cavalieri tra loro e dei nostri cavalieri con i cavalieri stranieri.

Intanto Pinerolo, pur disponendo di poco denaro, presenta un programma di concorso, studiato con acuta e libera finezza tecnica, che lo rende degno di servire da modello a chi desiderasse analizzato con alcune righe di commento.

Il concorso si apre il giorno 11 ottobre con le due prime prove del Premio Baudenasca, categoria militare.

La categoria militare è una gara molto complessa, nella quale il cavaliere ed il cavallo debbono superare tre distinte prove: una prova di presentazione, per dimostrare il grado di maneggevolezza e di sensibilità raggiunto dal cavallo; una prova di fondo, tendente a stabilire le qualità di resistenza e le condizioni di allenamento del cavaliere e del cavallo; una prova di addestramento sugli ostacoli. La categoria militare è, in sostanza, una edizione ridotta della grande prova annuale del campionato del cavallo d'arme; per le difficoltà di trovare terreni adatti al suo svolgimento, in questi ultimi anni, la categoria militare mancò quasi sempre in tutti i nostri concorsi ippici ed a tale mancanza, che portò i nostri cavalieri a trascurare questa prova, è forse da ascriversi la causa non ultima del mancato successo delle *équipe* dei cavalieri italiani alle Olimpiadi.

Nel giorno destinato alla terza prova del Premio Baudenasca — 12 ottobre — si avrà anche il Premio Chisone, categoria di precisione, su 14 ostacoli, riservata ai cavalli che non abbiano ancora vinto in categoria di salto L. 2000; in questa gara i cavalli debuttanti avranno, inoltre, i sei ostacoli più alti abbassati di 10 centimetri.

Degne della massima attenzione sono le modalità di questa gara.

E' risaputo che i concorsi ippici, in Italia, tendono a divenire monopolio di un ristretto numero di cavalieri e di cavalli, perchè tutti i concorsi sono organizzati in modo che solo i cavalli vecchi mestieranti hanno possibilità di affermarvisi; è questa una delle ragioni per cui i concorsi ippici costituiscono, spesso, uno spettacolo uniforme e monotono.

Pinerolo rompe anche questa infausta tradizione e, accanto alla categoria militare, molto opportunamente ha collocato, col *Premio Chisone*, una categoria riservata ai cavalli novizi.

La tendenza coraggiosamente novatrice è confermata, infine, nella più importante gara della riunione, la *Coppa Pinerolo* (giorno 13 ottobre), categoria di velocità, dove i cavalli già vincitori di molti premi troveranno un *handicap* che tenderà a metterli in condizioni di parità con i cavalli meno esperti.

Sarebbe stato desiderabile che il criterio di sano ed indipendente spirito sportivo che informa tutto il programma della gara per gli uomini, avesse fatto superare anche la ingiustificabile ed antisportiva consuetudine di favorire, nelle gare per signore, le concorrenti che montano con sella da donna. E che, nel *Premio Lemina*, categoria a coppie di signora ed uomo, non si riscontra, inquantochè le signore con sella da donna hanno il consueto vantaggio degli ostacoli abbassati.

Tuttavia anche qui il programma del concorso di Pinerolo fa una sottile innovazione. Finora le signore venivano distinte in signore che cavalcano all'amazzone e signore che cavalcano a cavalcioni; il programma del concorso di Pinerolo le distingue, invece, in signore che montano con sella da donna e signore che montano con sella da uomo.

La distinzione ha valore di esattezza storica e culturale perchè le famose Amazzoni, dato che siano esistite, montavano a cavalcioni (vedere le anfore antiche di scuola attica) e basta l'allegata, conoscere quali prodezze la leggenda attribuiva a queste belliconse abitatrici delle rive del Termodonte per comprendere che mai esse avrebbero potuto effettuarle stando aggrappate all'incomoda sella da donna, la cui origine risale invece al tarde e romantico medioevo.

Nulla giustifica, al giorno d'oggi, il favore per la sella da donna, che annulla l'autorità del cavaliere sul cavallo, esige una posizione rigida e asimmetrica, impedisce la sciolta disponibilità del cavallo e tutte le sue finezze, e richiede cavalli particolarmente addestrati; è, cioè, nettamente antiginnica e antisportiva. Neppure pretesi criteri di eleganza consigliano la preferenza perchè, se si raffronta la disinvolta elasticità di movimenti che la sella da uomo consente con la falsa e faticosa positura delle gambe sulla sella da donna, si conclude che la affermata superiorità estetica della monta in sella da donna non può essere che un luogo comune nato da gusti misoneisti.

E lo sport del cavallo da ostacoli, se vuol continuare a vivere nel mondo moderno, e se vuol guadagnare terreno, deve liberarsi anch'esso totalmente del peso morto del tradizionalismo.

Il programma del concorso ippico di Pinerolo è benemerito in questo senso perchè comincia ad aprire, arditamente e sapientemente, una via nuova che darà eccellenti frutti se sarà decisamente seguita anche altrove.

G. C.

Le corse a San Siro

Premio Ragusa (L. 9000, m. 1600). — 1.o Faenza (Pacifici); 2.o Viscosa. Tre quarti di lungh. Tot. L. 8,50.

Premio Genio (L. 10.000, m. 2000). — 1.o Napoleone (Lamberti); 2.o Cerchegli, 3.o Minelo. Due lungh., mezza lungh., dieci lungh. Tot. 12, 9,50, 6,50, 8.

Premio Valmontone (L. 10.000, m. 1600). — 1.o Fantasio (Blakburne); 2.o Bandiera, 3.o Fornelo. Una lungh., 6 lungh., due lungh. Tot. 7, 5, 8.

Premio Fornovo (L. 10.000, m. 1400). — 1.o Simonano (Mussini); 2.o Ragdad, 3.o Romagna. 2 lungh. e mezza, 1 lungh., 6 lungh. Tot. 18,50, 7,50, 6,50.

Premio due anni (L. 20.000, m. 1000). — 1.o Parihi (Orsini); 2.o Dorina, 3.o Tavola. 1 lungh., una testa, 1 lunga. Tot. 30, 10, 9, 9. Parihia ricomperata per lire 24.000.

Premio Chiaravalle (L. 15.000, m. 1600). — 1.o Mirara (Palagi); 2. Diamico, 3 Sandorion. Tre quarti di lungh., 1 lungh., 1 lunga. Diamine giunto primo è passato al 2.o posto per aver commesso irregolarità. Tot. 7, 5,50, 11,50, 14,50.

Premio Senevalle (L. 10.000, m. 2000). — 1.o Gorazzano (Cinghiali); 2. Marchesa Trasaso, 3. Val Gardena. Mezza lungh., mezza lunga, 3 lungh. Tot. 15, 8, 10,50, 15,50.

Basta!

pulire i denti alla vecchia maniera

Provate questo nuovo metodo

Qual'è la causa che toglie ai vostri denti il loro candore d'avorio? Perchè le vostre gengive sono sempre più acide e sensibili?

A queste questioni i dentisti rispondono con tre parole: Film sui denti.

Facendo scorrere la vostra lingua sui denti voi sentirete una leggera patina gommosa, questo è il film, pericolo sempre presente nella vostra bocca. Si attacca ai denti, penetra negli interstizi e vi rimane sviluppando milioni di germi. Sotto l'attenta sorveglianza di dentisti specializzati è stata creata una speciale pasta dentifricia per neutralizzare e togliere questo film: il Pepsodent.

Provate il Pepsodent ed osservate come i vostri denti diventano sempre più belli e più bianchi. Pochi giorni di prova vi convinceranno.

Pepsodent DI FABBRICA MARCHIO

Il dentifricio che toglie il film
Consigliato dai più grandi dentisti di tutto il mondo

Il migliore LASSATIVO GRANI DI VALS
pulisce: Fegato - Stomaco - Intestino

otto

SMACCHIA I VESTITI OTTO VOLTE PIU' DELLA BENZINA

Smacchia vestiti e stoffe di seta, lana, tessuti fini, pellicce, guanti, cappelli, colletti delle giacche. Toglie le macchie di olio, di cera, grasso, pittura ad olio, vernice, biacca, cera, sudore, ecc. senza lasciare traccia, senza alterare i colori, senza danneggiare il tessuto. Si usa come la benzina. Una boccetta L. 3

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO
SALA CASALE (MONF.) VIA S. ANNA

CRONACA CITTADINA

L'omaggio al Re

in occasione del suo 60° compleanno

L'omaggio che i nati nel 1860 residenti nella provincia di Torino intendono tributare al Re, loro coetaneo, si avvia verso il maggior successo. L'iniziativa della «Famija Turineisa» ha trovato ovunque lieto consenso e, fra gli interessati, vero entusiasmo. Alla «Famija» sono già visibili, costellati di firme, numerosi fogli destinati a far parte dell'«album» che sarà offerto al Re.

Le adesioni raccolte in città sono già circa 250, e le firme ricoprono tre grandi fogli. Uno sguardo a questi fogli rizzate interessante, commovente. Vi sono nomi vergati con calligrafia stentata, grossolana, nomi di umili, oscuri operai che hanno accettato con slancio l'idea della «Famija» e per i quali la fatica della firma è accompagnata da un sentimento quasi religioso. L'elenco si apre con un nome di ignoto, di un cittadino qualunque — Giulio Cesare Varetti — e questo quasi simboleggia il carattere dell'omaggio, che sale dall'anima popolare.

Accanto a questi nomi di ignoti, sono quelli di personalità ben note alla cittadinanza. Ne ricordiamo alcuni: il generale della Milizia Tiby, il signor Giuseppe Lisa, padre della «medaglia d'oro» cui si intitola l'Aerocentro della nostra città, il conte Barbavara di Gravellona, il prof. Gorelli, direttore del Politecnico, i colonnelli Gandolfi, Soria e Levi. Vi figura pure un sacerdote, il canonico cav. Paolo Cottino. Coloro che sono nati proprio il giorno stesso in cui vide la luce il Re hanno notato la data accanto ai loro nomi, quasi ostentando il fatto a titolo d'onore.

Dalla provincia già sono pervenuti non pochi dei fogli inviati dalla «Famija» recanti le firme degli aderenti. Anche qui, nomi di contadini frammischiati a nomi di impiegati, proprietari. Tutto il popolo che risponde compatto all'appello. Naturalmente i nati nel 1860 non sono molti. In un Comune è giunta la scheda con una sola firma: invece Poirino, ad esempio, ha risposto con quindici firme. Per il 30 ottobre, limite fissato per la restituzione delle schede, è certo che giungeranno da tutti i Comuni della Provincia queste voci di devozione al Re, interpreti della fedeltà del vecchio Piemonte alla Dinastia.

Come è noto, tutte le schede pergamenate con relative firme saranno rilegate in «album», e questo sarà presentato al Re il giorno 11 novembre. La consegna sarà fatta dal presidente della «Famija», avv. Colombini, accompagnato da una ristretta Commissione di coetanei di Sua Maestà, i quali saranno estratti a sorte fra quanti desiderano avere l'onore di essere ammessi alla sua presenza. Si era sperato che per tale giorno il Re potesse trovarsi a Racconigi; invece l'omaggio gli sarà presentato probabilmente a San Rossore.

Il Prefetto e il Podestà

alla Casa dei Sindacati dell'Industria

Nel pomeriggio di ieri, S. E. il Prefetto e il conte Di Revel, Podestà di Torino, hanno visitato la Casa dei Sindacati fascisti dell'industria, in corso Galileo Ferraris 35.

Ricevuti e accompagnati dall'on. Malusardi, i due Gerarchi hanno manifestato la loro ammirazione per la nuova sede dei lavoratori torinesi che, pure ispirandosi a una linea di sobria eleganza, ha permesso un'ottima e opportuna sistemazione di tutti gli Uffici tecnici e di tutti i Sindacati provinciali aderenti all'industria.

S. E. il Prefetto e il Podestà hanno avuto parole di vivo compiacimento per l'alacrità con cui l'on. Malusardi ha provveduto al trasloco dalla vecchia sede, dando così all'organizzazione dei lavoratori dell'industria, che sono all'avanguardia del movimento sindacale, una casa degna della forza che rappresentano, e della missione che sono chiamati ad adempiere.

Sempre accompagnati dall'on. Malusardi, S. E. Maggioni e il conte Di Revel hanno visitato i locali dell'Ufficio regionale dei Sindacati fascisti dei trasporti e del Patronato Nazionale, che hanno pure sede nella Casa dei Sindacati dell'Industria, ricevuti dall'on. Alcardo Santini, reggente l'Ufficio regionale, e dal sig. Matteucci, direttore provinciale dell'Istituto di patronato nazionale.

I nastri delle culle

Per l'esposizione del fiocco bianco

Alla «Famija Turineisa», da qualche giorno, si respira l'aria fresca, fragrante e poetica del «fiocco bianco», il quale è diventato il personaggio più importante della simpatica associazione. Il «fiocco bianco», infatti, da ieri sera è entrato da padrone alla «Famija», e tutti a fargli largo, a concedergli posto; ed esso ha cominciato a farla da padrone nel vasto ed elegante salone, dove si è accaparrato non poco spazio.

I lettori hanno capito di che si tratta: dei preparativi dell'«Esposizione del fiocco bianco», che si terrà appunto nel salone della «Famija» sabato sera, 12 corr. All'appello lanciato alle madiate, alle norate ed ai negozianti di pizzi pronte e numerose sono state le risposte. Nel pomeriggio di ieri hanno cominciato a giungere i primi fiocchi, leggeri, candidi, civettuoli, recati in... incognito dagli espositori. E' noto infatti che l'esposizione è anche un concorso, dal quale dovrà uscire il «fiocco bianco» tipo, cioè il modello unificatore per tutti i fiocchi che saranno esposti alle case allietate da nascite. Perciò, come concorrenti, gli espositori sono tenuti a non svelare la propria identità, e devono presentare il loro fiocco con un motto e con una busta chiusa nella quale, in corrispondenza del motto, è contenuto il loro nome.

Nel pomeriggio di ieri, come dicevamo, i primi fiocchi hanno fatto la loro comparsa alla «Famija». In serato poi, i fiocchi sono stati recati numerosi. Il primo bando del concorso, infatti, fissava come termine la sera del giorno 8, cioè di ieri, e molti concorrenti si sono affrettati ad hanno ottemperato alla prescrizione. Ma molti altri si sono lasciati cogliere di ritardo, poichè mai si accomodavano a rinunciare alla esposizione, che è una gara di gentilezza e di grazia squisita, così il comitato ha deciso di prorogare il termine a tutto domani giovedì, 10 corrente.

Il comitato annuncia inoltre ricchi e significativi premi per i vincitori, e cioè: una medaglia d'oro, una di vermeil, due d'argento e due di bronzo, tutte accompagnate da artistico diploma. Una commissione composta di signori della «Famija» farà uno primo selezione, indicando un gruppo di fiocchi più degli altri degni di considerazione, e su questi un'apposita giuria darà il responso definitivo.

Inutile dire, dati così rosei inizi, che la gentile manifestazione avrà un magnifico successo, e che tutte le nostre maggiori madiate e i più noti negozianti di pizzi parteciperanno alla poetica gara. Rendiamo intanto noto al pubblico che i biglietti d'ingresso per l'esposizione si potranno ritirare alla «Famija» nei giorni di giovedì e venerdì, tanto nelle diurne quanto in quelle serali.

Strana cena

di un avventore notturno

in una trattoria toscana

Un tipo disinvolto e lestofante, Oimi, di Maurizio, di anni 39, da Massa Carrara, senza fissa dimora. Privo di mezzi, vagabondava ieri sera per la città, in cerca di un cuore pio che gli fornisse la possibilità di accontentare lo stomaco vuoto. Ma nessuno badava al suo appetito insoddisfatto, per cui l'Oimi, pensò di far venire la notte nella speranza che l'oscurità favorisse un suo grazioso progetto per procurarsi il desiderato pranzo.

Si recò, così in corso Palestro e si adrizò sopra una panchina. Il sonno venne presto e gli servì da... aperitivo.

Remigio Oimi dormì qualche ora: in perfetta armonia con i sogni di cuore imbanditi e di vivande prelibate, tanto che svegliandosi, per gioco non si sentì venir meno il fronte alla crisi realtà. Ma la buona sorte non lo abbandonò: guardatosi attorno scorse al n. 15 del corso Palestro la variopinta insegna di una trattoria toscana, di proprietà del signor Giuseppe Di Galante, da Altopascio (tutti di Altopascio, provincia di Lucca, questi trattori toscani!). Saggio e prudente l'Oimi si era premunito di un lungo palanchino, che usò a guisa di lancia, contro l'ingresso della trattoria.

Con il robusto arnese riuscì a sconquassare la porta di ingresso, irrompendo nella prima camera, le cui tavole erano apprestate come in attesa di commensali. Egli si scelse un bel posto, quindi passò in cucina, dove incominciò, tra le pentole e i fornelli, una visita quanto mai oculata, dopo la quale si assise a tavola iniziando uno squisito pranzetto, inaffiato da una bottiglia di vino extra.

Il buongustaio era però destinato ad una cattiva digestione, perchè il pranzo venne troncato, proprio al dessert, ed ecco come:

La guardia notturna Antonio Tonon fu Luigi, dell'Istituto di Vigilanza «Cittadini dell'ordine», trovandosi nella località per il solito giro di ispezione, passò vicino alla trattoria, il cui uscio semiaperto, mise in sospetto l'agente. Spalancatolo, questi trovò il notturno avventore, che alla vista della guardia non si scoraggiò, addentando con fanatica voluttà, una morbida pera, ma l'agente non gli dette il tempo di assaporarne il gusto, perchè gli gridò: — Ohè! Cosa fate?

L'altro alzò il capo: — Mangio.

— Chi siete?

— Remigio Oimi, per servirla — rispose pronto il «senza fissa dimora», con tutta calma; poi, come si trovasse in casa sua, soggiunse amabilmente:

— Prego, si accomodi. C'è una sedia vuota e un piatto pieno anche per lei.

Il Tonon dapprima si sbalordì per tanta facola tosta, poi con poche parole, fece capire all'avventore che tutto il suo spirito era fuor di luogo e a sua volta lo pregò di seguirlo pronto per essere accompagnato al vicino Commissariato di P. S. Allora Remigio Oimi si dichiarò vinto: nel contempo al rumore delle voci, discendeva dal piano soprastante, l'esercente che si unì alla guardia notturna per la traduzione dell'inatteso avventore, in forma ufficiale alla vicina Sezione, ove fu trattenuto in arresto e denunciato per furto.

Oimi, varcando la soglia della camera di sicurezza, esclamò sincero:

— Vado in prigione proprio soddisfatto, perchè da oggi ho terminato di soffrire la fame.

Il secondo caso Canella

Impressionanti circostanze che si ripetono

Un uomo, i cui connotati ricordano Giuseppe Savio, detto «Batistet», è stato arrestato sei anni or sono dalla Polizia: si tratta dello stesso individuo?

La madre dell'uomo, che ha prodigiosamente riacquistata la memoria dopo sei anni dal suo ricovero al Manicomio di Collegno, ci aveva annunciato — come già abbiamo accennato ieri — che il figlio minore, in quel momento assente da Castelnuovo, si sarebbe recato a Torino la settimana seguente a riconoscere il fratello. Il più giovane dei fratelli Savio, mentre la mamma Maddalena parlava con noi, si trovava già a Torino.

La portinaia del n. 76

Ce lo ha confermato la sorella, la quale è portinaia della casa n. 76 di via Madama Cristina, con la quale ci siamo trattenuti. Essa dal fratello aveva appresa la notizia del miracoloso caso del ricovero del fratello maggiore Giuseppe Savio, il quale si era recato a consigliarsi con lei prima di recarsi a Collegno. Dopo questo colloquio, aveva rinunciato alla gita, avendo stabilito di compierla, secondo il desiderio degli stessi genitori, nell'entrante settimana.

La sorella del canto suo, essendo sposata e portando perciò il nome del marito, si ritiene ora come un ramo separato dal ceppo, e quindi lascia libero il fratello di agire nel modo più opportuno nei riguardi del redivivo. L'atto ufficiale del riconoscimento da parte dei familiari è pertanto ancora differito di parecchi giorni.

Un episodio che ricorda l'arresto di Bruneri

Abbiamo voluto informarci alla Polizia per apprendere qualche particolare sul fermo del ricoverato Giuseppe Savio, avvenuto tanti anni or sono. Le ricerche fatte all'archivio della Questura ci hanno fornito qualche dato sul passato dello smemorato. La madre ma ci aveva detto che il figlio Giuseppe, al pari degli altri era stato soldato nel periodo della guerra e che egli era sempre stato di carattere allegro ed espansivo. Si era fatto sciattare un po' taciturno dopo aver lasciato le armi. Il mestiere da lui preferito era il calzolaio, ma il Giuseppe si dedicava anche qualche volta al lavoro dei campi, o faceva il carrettiere poichè la famiglia Savio ha sempre tenuto un cavallo od un mulo con relativo barroccio. Ora in data 21 ottobre 1916 troviamo che un carrettiere, certo Giuseppe Savio di Giovanni venne tratto in arresto alla barriera di Nizza in istato di ubriachezza. L'uomo si era ribellato agli agenti e fu trattenuto in carcere per dieci giorni. Ma a questo documento non s'arresta il dossier catalogato al nome di Savio. Più tardi, e cioè il 4 settembre del 1923 venne inviato al manicomio un individuo che il medico municipale chiamato in Questura dichiarò demente, e che era stato tratto in arresto dai carabinieri per misure di P. S. perchè trovato sprovvisto di documenti e di mezzi. L'uomo in questione dichiarò di chiamarsi Secondo Savio fu Antonio, nato a Moniaido. Queste generalità non corrispondono esattamente a quelle del ricoverato, che anch'egli si chiama Savio, ma potrebbe anche darsi che si trattasse ugualmente di lui già affetto da un processo di amnesia.

Il ricostruire a distanza di tanti anni quali peripezie il Savio, che scomparve da Castelnuovo nel luglio precisamente del 23, abbia subito prima di venire internato al manicomio è cosa troppo ardua, trattandosi di un demente.

Il pazzo foggiò dalla Francia

Che tale ricostruzione sia difficile lo dimostra anche un caso verificatosi recentemente. Un certo Alessandro Gervasone, il quale era stato internato in un manicomio in Francia, riusciva non solamente a fuggire da quella casa di salute, ma sebbene fosse affetto come viene dichiarato dagli psichiatri da una grave infermità mentale, poteva tuttavia orizzontarsi e dopo un lungo peregrinare raggiungere il confine e varcarlo sulle montagne della Val Pellice.

Una pattuglia di militi confinari vide sbucare questo «turista» cogli abiti a brandelli e lo fermò. Dalle sue sconnesse risposte fu palese trattarsi di un disgraziato demente ed allora i militi lo accompagnarono alla Caserma dei Carabinieri di Torre Pellice. L'uomo fu poi inoltrato a Torino alla Questura e di qui, dopo una visita di controllo dei dott. Canuto del Municipio, fu inviato a Collegno.

I parenti del demente si sono recati in questi giorni a trovare l'internato. Neppure essi hanno reso ragione di come il loro congiunto in quelle pietose condizioni mentali sia riuscito a rientrare in Italia. Della sua demenza i conviventi danno una versione che assai difficile è controllare. Il Gervasone sarebbe stato maltrattato e perseguitato da un gendarme francese e l'uomo che prima di quell'episodio, godeva di tutte le sue facoltà mentali, in causa del trauma, sarebbe divenuto pazzo e quindi rinchiuso in un manicomio. A confermare questa versione i familiari del Gervasone assicurano di aver iniziata causa di danni contro il gendarme francese.

Per tornare a Giuseppe Savio, la circostanza dell'arresto sotto altro nome fa ricordare uno degli episodi, intorno al quale per molto tempo più febbrilmente si discusse nell'affare Bruneri-Canella. Si discusse cioè, se la Questura, contemporaneamente all'uomo arrestato al Cimitero in atto di rubare un vaso di bronzo, non avesse anche arrestato un secondo individuo. I famigliari Canella sostenevano che il loro congiunto fosse appunto questo secondo individuo, da essi più tardi ritrovato al Manicomio, ed il primo, l'autentico Bruneri, misteriosamente scomparso.

L'affare, come è noto, diede molto lavoro a periti fotografi, e sopratutto agli avvocati, e finì, come era da prevedersi, in una bolla di sapone.

Cosa strana, anche per questo secondo smemorato di Collegno, viene in luce più tardi, proprio come per il caso Bruneri-Canella, il fatto, prima ignorato, che in Questura esiste qualche precedente. Si tratta di un incidente, sia pure, di lievissimo conto, stranamente contrastante con le dichiarazioni dei famigliari, i quali asseriscono che mai il loro congiunto, sino al momento della scomparsa, ebbe per nessun motivo, a che fare con la Polizia.

E allora? Che il primo verbale — benchè le generalità corrispondano perfettamente a quelle del ricoverato, — non si riferisca ad altra persona, nessuno il secondo, benchè le generalità non coltimino con quelle del calzolaio-carrettiere-agricoltore, si riferisca invece proprio al Giuseppe Savio?

Quando si tratta di smemorati, è destino che qualcosa di poco chiaro affiori sempre nelle loro vicende.

Un camion contro il tram

Due passeggeri feriti

All'angolo delle via Monginevro e Scalenghe succedeva ieri, poco dopo le ore 15, un fragoroso scontro tra un camion appartenente alla ditta Casella di Chieri e guidato da tale Domenico Fiore di Carlo, di anni 25, e la vettura tramviaria n. 501 della quinta linea, guidata dal manovratore Pietro Mariset. 14. L'autocarro, sbucato improvvisamente dalla via Scalenghe si portava sui binari a pochi metri dal convoglio tramviario che proveniva da piazza Sabotino. Malgrado gli sforzi fatti dai rispettivi conducenti, l'urto non si poteva evitare. Gran fracasso di vetri infranti, molto spavento e qualche grido di dolore. Due viaggiatori, e cioè l'impiegato Salvatore Monetti di Filippo, d'anni 18, abitante in via Chiocchi 26 e la signorina Adele De Cristofaro, d'anni 19, abitante in corso Rapallo 16, erano infatti rimasti leggermente feriti alla faccia. Mentre il personale dell'Azienda, portatosi subito sul posto provvedeva a sgombrare la linea, i due si recavano con auto pubblica all'Ospedale Martini dove venivano medicati e giudicati guaribili in pochi giorni.

Ciclista contro un'automobile

Poco dopo le ore 9 veniva portato all'ospedale Martini e ricoverato con prognosi riservata per gravi lesioni al capo e sintomi di commozione cerebrale il ragioniere Boll, Giuseppe, di anni 47, abitante in via Piffetti, 42. Il quale era andato a sbattere violentemente contro l'automobile 11-468 TO, che s'era fermata bruscamente all'angolo di corso Francia e via Palmieri, mentre egli la seguiva a breve distanza in bicicletta.

Il nuovo Console del Paraguay

Il comm. dott. Riccardo Villanis ha assunto, con la data di ieri, la carica di Console del Paraguay. Nello stesso giorno, gli Uffici del Consolato si sono trasferiti dalla Galleria Subalpina nella nuova sede di via San Francesco d'Assisi, 25.

Il quarto d'ora dei francobolli

Collezionisti di francobolli a raccolta! La Diana, squillata fin dall'anno passato, ha raccolto nelle sale della Promotrice quanto di più pregevole esista in fatto di francobolli in tutta Italia. Dal 12 al 20 di questo mese, 350 fieri quadrati di vetrine, convenientemente disposte attireranno sopra di sè gli sguardi di tutti i filatelici torinesi.

Molti, parlando dei filatelici, li giudicano ed anche in buona fede, assai prossimi ai monomaniaci, e degni quindi di compassione. Altri li gabellano il filatelico per gabbamondo, altri ancora per commerciante e così via. Tutta questa gente, farmatasi alle primordiali espressioni della filatelia (un «San Domingo» barattato sotto il banco di scuola con due «Repubblica di San Marino), si atteggia a superiore, non fosse altro che perchè non si occupa di tali inezie. Parlate come uno di costoro ad un filatelico autentico ed allora lo vedrete tramutarsi in apostolo della sua idea; saprete allora della prima data dei filatelici: la passione. Poi, il raccoglitore vi parlerà di filigrane, di sfumature di colore, di edizioni, di *cliché* e di mille altre astruserie tecniche e vi si rivelerà come studioso. Infine avrete da lui una ampia discussione su prezzi e di punto in bianco vi troverete l'appassionato entusiasmo trasformato in uomo normale, normalissimo, che sa far bene i suoi conti e curare a modo i propri interessi. Dunque? Dunque la filatelia dei filatelici veri scaturisce come il risultato delle fatiche di gente appassionata, studiosa ed abile. Con ben fissi in capo questi principii, andiamo ora alla scoperta della annunciata esposizione di francobolli. Questa, che ha la sua sede nei magnifici e più che mai adatti locali della «Promotrice» al Valentino, è la terza che la nostra città ospita dal 1911 in qua e raccoglie si può dire tutto quanto di meglio in argomento sia stato fatto fin ora dai nostri collezionisti. Mentre vi sono «collezioni generali» che raccolgono gran numero di esemplari di tutti gli Stati del mondo (non parliate, per carità, ad un competente di collezione completa, che lui sa dell'esistenza di oltre 50.000 esemplari differenti conosciuti a tutt'oggi!) vi sono pure «collezioni specializzate», le quali ultime si riferiscono ad una certa categoria di esemplari. Queste sono forse le più interessanti.

Essendo infatti limitato il campo di azione, il filatelico può sbizzarrirsi con la propria tenacia e fantasia a ricercare ed a mettere insieme un tutto che si avvicini quanto più è possibile alla perfezione. Ed allora si vede la raccolta specializzata, per esempio, degli Stati sardi.

Qui il campo di ricerca è limitato per quanto riguarda il tempo, al decennio 1851-1861, e per le località agli Stati Sardi propriamente detti, fino al 1850, per le Provincie annesse nel biennio intercorrente tra i plebisciti e l'edizione dei primi francobolli del Regno d'Italia. In questo, che pare al profano un ristrettissimo «angolo» nel gran mondo della filatelia, v'è invece campo spazioso ad ammiose ricerche. Basti dire che un collezionista torinese ha messo insieme migliaia di esemplari differenti, sempre avendo come base i 17 valori che compongono tutta la «serie» edita dagli Stati Sardi. Per soddisfare la legittima curiosità del lettore, diremo che il raccoglitore non solo possiede gran numero delle sfumature dei colori esistenti, molti esemplari delle diverse edizioni, caratterizzati da particolari sia pure minimi, ma possiede francobolli timbrati in oltre 250 dei 1000 uffici postali che formavano allora la Amministrazione postale.

Ma dove sta l'utilità di questa ricerca, si chiederà ancora qualcuno.

Ed ecco la risposta: oltre al valore per nulla trascurabile degli esemplari singoli e della raccolta in blocco, forse più unica che rara, e valutabile in denaro sonante, bisogna premettere alle possibilità tecniche che tale insieme di esemplari dà al suo possessore. Chi infatti può giudicare della autenticità, del valore di un esemplare, se non quegli che ha studiato mille e mille esemplari e ne conosce a fondo le caratteristiche? Tutto un mondo dunque, con il suo commercio, i suoi libri, la sua stampa, vive e fiorisce attorno a questi rettangolini di carta colorata. Eppure le loro vita non risale a troppo tempo addietro. Fu certo Sir Rowland Hill ad inventarli, il quale ne ebbe l'idea dal seguente grazioso episodio. Si dice infatti che il nobile inglese, viaggiando, assistesse ad una scenata tra un postino ed una giovine popolana. Come è noto, in quei tempi il prezzo del trasporto della corrispondenza veniva pagato dal destinatario, all'atto della consegna. La ragazza in parola, girava e rigirava tra le mani una lettera, e dopo averla ben guardata, la riconsegnava al postino, scusandosi dicendo di non poter pagare la somma di uno scellino richiestole per il porto. Il ricco Sir, impietosito, pagava lo scellino e consegnava di sua mano la missiva alla donzella, la quale lo ringraziava con un sorriso, ma non apriva la lettera. Richiesta dal Rowland Hill se non sapesse leggere, candidamente rispondeva: «Se leggere, mylord, la lettera è di mio fratello, ma siccome sono povera e non posso ritirare la posta, lui scrive sulla soprascritta... Vedete, mylord, mi dice che sta bene...». Ed accenneva ad alcuni segni convenzionali. Dietro proposta del Hill, si addivenne ad un concorso per il disegno di bolli in carta che esimassero il porto franco (francobollo) della corrispondenza. Il 6 maggio 1840 apparvero i primi esemplari con il ritratto della Regina Vittoria del pittore Mulready, su sfondo nero, del valore di 1 penny, e blu del valore di 2 pence. I primi veri francobolli italiani risalgono al 1850 per il Regno Lombardo Veneto, ed al 1851 per altri Stati, tra cui il Piemonte. Da allora in poi filatelici non solo i francobolli, ma cercando i raccoglitori, lanciati a tutt'oggi alla ricerca di qualcuno di quei 50 mila e più tipi differenti di francobolli che ordinariamente, e per commemorazione, con o senza sovrastampa, sono stati lanciati pel mondo dalle Zecche dei diversi Stati, a scapito e delizia dei sopra lodati signori..... V'è anche chi afferma che i francobolli sono fatti per spedire delle corrispondenze; può darsi. I filatelici, per conto loro, non ci credono.

L'assassinio di un gatto

Alla VII Sezione della Pretura Urbana è stata ieri discussa una causa per l'uccisione di un gatto. Certa Ferrero Maria fu Michele, nata a La Loggia e residente a Moncalieri, era infatti imputata di aver ucciso a colpi di scure un gatto di proprietà del signor Go Alessandro, dopo averlo rinchiuso dentro un sacco. Venuto a conoscenza del fatto, l'agente di P. S. per la Protezione degli Animali De Ilin Giovanni, della Società Reale di Torino, procedeva ad elevare contravvenzione per maltrattamento contro la Ferrero, mentre la Società Protettrice, assistita dall'avv. Torchio, si costituiva parte civile nel dibattimento. La Ferrero ha cercato di scusare il suo atto, affermando che il gatto era stato da lui ucciso perchè a sua volta pareva certi conigli che ella allevava con assai cura. Ma il magistrato non ha considerato sufficienti le difese della Ferrero, che si vide condannare a lire cento di multa, alle spese processuali e nonchè ai danni verso la parte civile da liquidarsi in separata sede.

Le cambiali sono farfalle...

Dove si racconta come due cambialette, dopo aver girovagato per il mondo, siano finite sulla scrittoio del Procuratore del Re.

La comune frase «giro cambiario», usata solitamente per indicare il movimento di beni pecuniari fatto sulla parola dei contraenti, ha nella vicenda che stiamo per narrare una interpretazione nuova. Le cambiali, di cui qui si tratta, hanno compiuto un lungo giro, durato oltre due anni, percorrendo molta strada prima di finire sul tavolo del Procuratore del Re. Le due cambiali di parola sono nate a detta del denunciante Carlo Vacca fu Nicolao, residente in Montanaro, il giorno 25 luglio 1927 per mano stessa del Vacca, il quale le inviava attraverso il vasto mondo con il solo viatico della sua firma e dei rispettive valore dato a macchina delle cifre: centocinquanta lire l'una, cinquemila l'altra. L'occasione che gli imponeva di mettere al mondo quella così poco gradita discendenti è alquanto complessa a narrarsi.

Si tratta infatti d'un episodio, d'un particolare innestato nel quadro ben più vasto d'un fallimento fatto dal Vacca stesso in quel torno di tempo. Il Vacca Carlo, è con lui alcuni famigliari, soci di fatto nella azienda da essi esercita, era stato dichiarato fallito in data 7 agosto 1924. La procedura fallimentare s'era dilungata per un paio di anni ed infine, si era venuti, tra debitori, creditori e curatore del fallimento, ad una base di accordo. Il fallito avrebbe fatto fronte per intero agli impegni privilegiati, avrebbe dato il 20 per cento ai creditori chirografari. Non è il caso di dire se quel 20 per cento entusiasmasse i creditori, ma con molta buona volontà si stava per raggiungere l'accordo. Uno scoglio solo restava da girare alla pericolante barca dell'azienda Vacca, per raggiungere il porto, e questo era rappresentato dal signor Alcide Doglioti. Questi infatti figurava iscritto e riconosciuto nella lista dei creditori per la cifra di L. 22.230,55, rappresentante l'ammontare di un mutuo di 20 mila lire fatto dal Doglioti al Vacca, più le spese. Per girare lo scoglio, il Vacca credeva opportuno abboccarsi direttamente con il creditore e tentare di fargli inghiottire la pillola rappresentata da quel 20 per cento. Discussioni, proposte e controproposte, fino a quando il Doglioti imponeva, quale condizione indispensabile, la percentuale del 30 per cento anzichè del 20 e pari percentuale su altro debito di lire 9000, non iscritto nella lista nera delle passività fallimentari. Tale differenza di percentuale veniva dal Vacca saldata al Doglioti *brevi manu*, mediante due cambiali, una da lire 5000 e un'altra da lire 150.

Le date di emissione e scadenza vennero lasciate in bianco. I due si separavano quindi dal curatore del fallimento ed il Doglioti, così premunito nei riguardi dei propri interessi, firmava l'accettazione del 30 per cento. Circa un mese dopo, e cioè quando il fallimento pareva ormai liquidato, con l'avvenuto pagamento di ogni spettanza ai creditori del Vacca, comparivano le due sopra lodate cambiali: protesto, precetti ed infine pagamento da parte del Vacca. Questi però, per niente soddisfatto di come era andato a finire il giro delle cambiali, pensava di far loro compiere un'ultima tappa. Patrocinato dall'avv. De Marchi le spediva al Procuratore del Re, unitamente a regolare denuncia contro il Doglioti.

Avventura torinese della Canzone napoletana

Come fu punito un tipografo della nostra città che stampava abusivamente le canzoni di Posillipo e di «Surriento gentile»

La canzone napoletana — con le sue irrequiete nostalgie, con le sue innumerevoli invocazioni al mare e al cielo, al cielo e al mare, con la sua inseparabile e irrealizzabile Mary, ora sognata, ora serena, soave, delicata come un fiore, ora perversa e spregiudicata, sorda alle appassionate invocazioni del suo poeta — si è ieri presentata un po' melanconica per esser lontana dal suo sole, ma forte dei suoi diritti e irrigidita in un contegno di protesta, dinnanzi al pretore di Torino, cav. Cornaro.

La canzone, per bocca di uno dei suoi più appassionati cultori, il maestro Rodolfo Falvo (occhi neri, capelli neregianti, viso bianco, occhiali d'oro, catena d'oro al panciotto), ha narrato al Pretore una sua avventura torinese, della quale è stato protagonista un tipografo della nostra città: Roberto Gayet.

Napoli — si è detto un giorno questo bravo lavoratore di caratteri — è in capo al mondo: i beati figliuoli di quella terra baciata dal mare e benedetta dal sole, cantano, compongono musica e scrivono versi per un bisogno irresistibile dell'anima loro, non certo per fare qualcosa: i quattrini non hanno nulla a che fare con l'aria purissima e spontanea che fiorisce in riva al golfo partenopeo. E *Carmina non dant panem*. Motivo per cui — continuava il tipografo nel suo ragionamento — se a Napoli scrivono canzoni senza far quattrini, non vi è nulla in contrario che lo faccia quattrini senza scrivere canzoni.

E Roberto Gayet non tardava a mettere in pratica la sua teoria, e stampava, come è risaputo, abusivamente, i versi di alcune canzonette napoletane. «Di canzonette napoletane ce n'è tante — diceva a se stesso Gayet — che una più una meno... E poi, i maestri che compongono canzonette torinesi a Torino, non sono in buona parte napoletani? Che male c'è, se io, tipografo torinese, compongo versi nel dialetto di Salvatore Di Giacomo?». Una sola cosa si dimenticava di proporre il Gayet: che i versi ch'egli componeva, non erano suoi.

Scopertosi questo piccolo particolare, il maestro Rodolfo Falvo, quale rappresentante degli editori e autori napoletani, si recava a Torino e (orribile a dirsi) denunciava prosaicamente il Gayet, per stampa abusiva di canzoni napoletane. Gli agenti di P. S., che di dialetto napoletano se ne intendono, procedevano ad una sorpresa nella tipografia e constatavano che effettivamente il Gayet possedeva stampate in una enorme quantità di esemplari, migliaia e migliaia di canzoni e versi napoletani. Contemporaneamente venivano sequestrati presso il rivenditore Legnazzi alcuni stampati, e di tutto si faceva un reperto racchiuso in quattro casse.

All'udienza, il Pretore cav. Cornaro, facendo l'appello degli imputati, ha chiamato la parte lesa.

— Ecu sfonghi'oi — ha risposto il maestro Falvo, detto altrimenti «O Mascagnino».

— Che siate qua lo vediamo, ma vorremmo sapere chi siete — ha chiesto l'avvocato difensore.

— Io sono l'autore di «Uocchie d'anggiunate» e «Canzone de' Garibaldini».

— Va bene: adesso ne sappiamo come prima.

A questo punto è intervenuto il patrono della Parte Civile, avv. Salvatore Ciampa, del Foro di Napoli, che ha, con argomenti decisivi, combattuto la presa opposizione alla costituzione della Parte Civile. Ed il Pretore ha ammesso la costituzione. Si è iniziato quindi il dibattimento. La parte lesa, con la vivacità del linguaggio napoletano, ha rivendicato il diritto a veder protetta la propria creazione poetica e musicale.

— Ma dove sta l'autore di queste canzoni? — ha chiesto ad un dato momento l'imputato Gayet — che io non ho mai avuto il piacere di conoscere?

— Questo piacere, che ora per voi diventa un dispiacere, ve lo procuro io. L'autore delle... vostre composizioni è lì qui presente maestro Adolfo Falvo, per servirvi.

L'avv. Salvatore Ciampa, con vivace discussione, ha sostenuto la malafede del Gayet. I difensori, avv. Porzio e D'Agostino, hanno insistito per l'assoluzione del loro cliente, ma il Pretore, su uniforme requisitoria del P. M., ha condannato Gayet Roberto a lire 2000 di multa, ai danni ed alle spese, oltre una provvisionale di lire 2000, ed ha assolto il Legnazzi per non provata reità.

E il maestro Falvo, autore di «Comm'è bella 'a stagione», è uscito dall'aula esclamando: «Quant'è bella 'a giustizia 'e Torino».

Una sorpresa della Polizia

in un allegro ritrovo di via Croce d'Oro

Lo stabile situato in via Croce d'Oro n. 8, era da tempo noto come uno di quei ritrovi di cui ci siamo occupati recentemente in un trafiletto dal titolo «*Via Palazzo di Città*». Infatti la proprietaria, certa Maria Brillante, offriva in quel luogo di così dette delizie, larga, anzi troppo ospitalità e si adoperava in tutti i modi per aumentare il numero dei suoi ospiti. Più di una volta essa era stata ammonita dal arrestata, rinviandola da sua attività nell'ordine di reati contemplati da certi articoli del Codice penale. Non molto tempo addietro, il Questore, con una sua ordinanza, aveva provveduto alla chiusura di quegli appartamenti nei quali la generosa signora Marta, di eccessivo buon cuore, dimenticava di chiedere le generalità di chi a lei si rivolgeva per aver alloggio provvisorio. Maria Brillante, però, abitando nello stesso stabile, aveva cercato di evadere le disposizioni della ordinanza, continuando nel suo poco chiaro procedere. Infine, era stata anche denunciata alla Commissione provinciale del confino, che l'aveva ammonita, invitandola perentoriamente a troncare il losco commercio. Ma denunzie, arresti e ammonizioni non avevano servito a nulla. Senza preoccuparsi eccessivamente di tutto ciò, l'ospitale signora aveva continuato nella sua provvida fatica. Ma l'avv. cav. uff. Spinazzola, commissario capo della Sezione Monceniso, non la perdeva di vista. E avendo constatato una ripresa di visite sospette negli appartamenti di via Croce d'Oro, provvedeva ad un appostamento, che fu cura particolare del maresciallo Di Matteo e del vice-brigadiere Caruso. I due sottufficiali, infatti, alle quattro del pomeriggio notavano che verso l'appartamento della Brillante si dirigeva un elegante giovanotto, seguito a poca distanza da una di quelle donnine che l'uso corrente chiama per ironia, allegre. Poco dopo, però, un terzo individuo seguiva, al medesimo indirizzo, i due primi visitatori. Dopo qualche tempo i due sottufficiali si presentavano alla porta della signora Brillante, per osservare da vicino di qual genere fosse l'ospitalità così largamente accordata, e incontravano per le scale il primo visitatore che ritornava sui suoi passi con l'aria di essere stato ricevuto. Egli gentilmente non tutti i riguardi salutò i due poliziotti, andandosene quindi per i fatti suoi. Ma la signora Brillante, non appena i due si presentarono, accortasi a quali clienti si trovava di fronte, fece il possibile per non aprire loro la seconda porta. Ma non vi riuscì. Essa dovette arrendersi e concedere una visita ai due funzionari. I quali, naturalmente, trovarono quanto loro bastò per aver la prova del reato.

Per la revisione

delle liste elettorali politiche

In ottemperanza a quanto disposto dall'art. 13, del T. U. della legge elettorale politica, tutti i commercianti della Provincia di Torino, che compiano, entro il 31 maggio 1930, ventun anni di età, se celibi, o 18 anni di età, se ammogliati, con prole, e che paghino il contributo sindacale obbligatorio prescritto dalla legge 3 aprile 1926, devono fare, anche per i loro dipendenti, i quali si trovino nelle stesse condizioni, la prescritta dichiarazione, non oltre il 15 novembre p. v.

Tale dichiarazione deve essere presentata od inviata al Reparto Ruoli e Contributi, Ufficio Anagrafe, della Federazione Fascista dei Commercianti della Provincia di Torino, via Cavour, N. 8, — ove si possono ritirare gli appositi moduli, — indicando, con la massima precisione, cognome, nome, paternità, data e luogo di nascita.

La nuova sede dell'Ufficio Leva Municipale

Il reparto Leva dell'Ufficio Servizi demografici funzionerà nei nuovi locali atti e piano terreno di via Barbaroux 32 bis, a datare da Giovedì 10 corrente. Fino a tanto il 9 corrente, continuerà a funzionare nella attuale sede.

Un treno troppo affollato

Riceviamo:

«L'accelerato 1854 (Ventimiglia, Cuneo, Torino) in arrivo a P. N., alle ore 14,30, presenta ogni giorno nelle vetture di 3a classe un eccessivo affollamento. I viaggiatori in piedi stipano i corridoi e sovente sono costretti

ULTIME NOTIZIE

Bessedowsky

L'Ambasciata denuncerebbe l'ex-Consigliere per sottrazione di documenti

Parigi, 8 notte.

L'affare dell'ex-Primo Consigliere dell'Ambasciata sovietista, Bessedowsky, è lungi dall'essere terminato. Con la rocambolesca evasione dal palazzo dell'ambasciata, l'ex-incaricato di affari non l'ha finita col Regime che ha servito e che ora combatte non tutte le sue forze poichè l'ambasciata dei Soviet annunzia ogni dì che essa agirà giudizialmente davanti al Tribunale correzionale contro il Bessedowsky. Senza precisare per il momento le proprie scorse, l'ambasciata rimprovera al Bessedowsky di aver sottratto, quando abbandonò il palazzo di via Grenelle, un certo numero di documenti segreti, estremamente confidenziali, contrassegnati dalla lettera A.

Secondo il giornale russo *Ultime Notizie*, che si pubblica a Parigi, l'ambasciata si occuperebbe anche di stabilire la prova che il Bessedowsky si sarebbe reso colpevole di malversazioni mentre dirigeva il servizio della ambasciata stessa.

«Saprò aspettare»

Il Bessedowsky, intervistato dal *Petit Parisien*, non si è mostrato affatto impressionato per questa inopinata ripulsa:

«Aspetto tuttora — egli ha detto — il primo atto della procedura dell'Ambasciata. Bene inteso, io non ho sottratto nessun documento nè confidenziale nè non confidenziale dal palazzo dell'Ambasciata». Gli incartamenti segreti cui si fa allusione non potevano d'altra parte esistere se non in un'ala dell'edificio dell'ambasciata ove lo stesso incaricato di affari non aveva accesso e dove regnava da sovrano un delegato speciale del Comitato centrale dell'Unione delle Repubbliche Socialiste e Sovietiste. Ma lasciando l'Ambasciata nelle circostanze che sono note, ho compiuto un atto politico che ha avuto una certa eco. Implicandomi in un affare di diritto comune di diminuirebbe considerevolmente la portata di questo atto politico. Ciò spiega il desiderio dall'Ambasciata di processarmi davanti ai Tribunali. L'affare dei documenti segreti non esiste. Non devo neppure difendermi contro l'accusa di malversazioni: esse è grottesca. Ad ogni modo io procederò da parte mia contro l'Ambasciata per diffamazione. Ho incaricato della tutela dei miei interessi il deputato avvocato Scapini, presidente dell'Associazione dei ciechi di guerra. Io non so se riceverò la visita dell'usciere dell'ambasciata; ma è certo che questa riceverà la visita del mio. Senza dubbio la soluzione del processo non sarà rapida nè facile ai ritenersi poichè l'Ambasciata beneficia del privilegio dell'extra-territorialità; ma io sono paziente e saprò aspettare».

L'ambasciatore è seccato

Per contro l'*Intransigeant* crede che l'Ambasciata dei Soviets preferirebbe mettere la cose in tacere perchè, da un processo che metterebbe certamente in luce i metodi che i Soviet si sforzano di trapiantare all'estero, ha tutto da perdere e ben poco da guadagnare. Il giornale aggiunge che l'ambasciatore Dovgalewsky si mostra oltremodo seccato per questo incidente avvenuto durante la sua assenza (egli era, come si rammenterà, a Londra per condurre a buon termine i negoziati per la ripresa delle relazioni diplomatiche fra Mosca e la Gran Bretagna) e sembra temere non la vendetta di Bessedowsky, bensì quella del famoso Rotsemann, il membro della Ceca inviato espressamente a Parigi. Questi, prima di prendere il volo la mattina del 4 ottobre dal Bourget per Colonia, avrebbe dichiarato davanti al personale dell'Ambasciata, riunito al completo che, secondo lui, Dovgalewski si sforzava già da molto tempo di dissimulare agli occhi di Mosca l'attività «controrivoluzionaria» del suo primo consigliere. Rotsemann avrebbe dichiarato che «qualsiasi altro Ambasciatore sarebbe riuscito da parecchie settimane a far tornare a Mosca Bessedovsky e che Dovgalewski dovrà rispondere personalmente di tutto quello che è accaduto in Francia».

D'altra parte, in presenza dell'annunzio fatto da Bessedovsky di procedere giudizialmente contro l'Ambasciata dei Soviet per diffamazione in seguito al noto comunicato con il quale l'ex-consigliere era incolpato di avere distolto i fondi affidati alla sua custodia, l'Ambasciatore e gli altri funzionari di via di Grenelle hanno ritenuto di dovere fino da ora prendere alcune misure di cui la principale è l'ordine impartito al servizio della contabilità di provvedere d'urgenza nuovi registri e atti di controllo e revisione e di ricercare i documenti capaci di fornire le prove contro Bessedovsky. Contemporaneamente il capo della Ceca a Parigi, Janovitchi — il personaggio che corrisponde in linguaggio cifrato con Mosca, passando al disopra della persona dello stesso Ambasciatore — ha dato al personale dell'Ambasciata ed in particolar modo ai due portieri che minacciarono Bessedovsky con la rivoltella quando quest'ultimo voleva uscire ad onta del divieto da loro opposto, istruzioni precise su quello che dovranno dire nel caso in cui fossero chiamati come testimoni.

Irritazione fra i comunisti francesi

D'altronde il momento per un procedimento di tale genere non sarebbe molto opportuno. Le rivelazioni delle «Ultime Notizie» sull'arrivo a Parigi di una missione composta di una quindicina di membri della Ceca per rinforzare i quadri regolari della Ceca in Francia, ha prodotto un senso di ostilità dal quale non sono esenti neppure alcuni circoli comunisti, poichè la «Ceca» ha il compito di sorvegliare non soltanto il personale sovietista e l'emigrazione russa, ma anche e probabilmente, soprattutto, i militanti francesi, i quali non ne sono affatto soddisfatti.

L'opera di epurazione, iniziata da qualche tempo e che ha avuto come conseguenza la esclusione dal partito di tutti coloro che si permettevano di discutere gli ordini venuti da Mosca, ha avuto per risultato di creare molti malcontenti nel partito comunista, nel quale si notano sintomi di agreggamento, sovratutto nella «cintura rossa» di Parigi, cioè in quella cerchia di Comuni, che sono quasi tutti in mano di comunisti. Sfidando i fulmini di Mosca, il sindaco di Clichy, uno dei leaders più cospicui del comunismo, approvato del resto dal Consiglio, si rifiuta di accogliere un ex-membro della Banca Operaia e dei Cooperativi, uscitone per ragioni che non vennero mai chiarite. E siccome l'Ufficio politico sostiene il suo candidato, non si sa come andrà a finire questo conflitto. D'altra parte, il Consiglio municipale di Villeneuve si è dimesso, in seguito alla esclusione pronunciata contro un consigliere generale della Senna; e quella di Pierrefitte minaccia di seguirne l'esempio, perchè l'Ufficio politico ha chiesto a due consiglieri di rassegnare il loro mandato.

Anche per questi motivi, si rimane incerti sull'atteggiamento preciso che l'Ambasciata Sovietica assumerà nei riguardi del suo ex-primo consigliere.

La scoperta delle «Memorie» di Passal

I documenti della grossolana mistificazione

Parigi, 8 notte.

Boulogne, il volontario boschino dello pseudo marchese di Champauberi, non aveva mentito affermando che questi aveva seppellito nel bosco di Verneuil, poco distante dal punto che egli aveva scelto per la propria tomba, dei documenti relativi alle «Memorie» che doveva pubblicare. Stamattina, infatti, il commissario Gabrielli, accompagnato da due ispettori, si recò sul posto guidato dall'imputato, il quale era stato tolto dalla prigione di San Pietro a Versailles. Grazie al concorso dell'amico di Passal, le ricerche approdarono rapidamente.

Titoli e fogli finti

Ad una ventina di metri dalla tragica fossa, in una buca profonda 15 centimetri, si scoprirono i documenti protetti da una doppia busta, da un numero di giornale e di tutto circondato da un foglio di piombo. Questo pacco, che fu subito portato al giudice istruttore Roussel, racchiudeva due lettere datate da Deauville e firmate «D'Orgeval, telefono 208», numerosi ritagli che riferivano le audaci imprese del falso marchese, un certo numero di documenti non presentanti nessun interesse ed infine un foglio sul quale era scritta una lunga serie di frasi enigmatiche che avrebbero dovuto costituire i titoli dei capitoli di un romanzo a fosche tinte. Eccone qualcuno raccolto a caso: «Furto della pasticceria», «Amnesia a 13 anni di una contessa», «Il portafogli dell'imperatore», «Il furto del treno azzurro», ecc. ecc.

Fra i documenti figurano anche le copie dei comunicati del pseudo «Cavalieri di Temi», inviati non soltanto al «Matin», ma anche all'Agenzia Havas nella illusione di poter in tale modo contare su una grande pubblicità al momento in cui le «Memorie» sarebbero apparse alla luce.

Un esempio dello supposte torture

A titolo documentario riproduciamo dal «Matin» la sbalorditiva relazione sulle torture antiche e ipermoderne che i «Cavalieri di Temi» pretendevano di avere inflitto allo pseudo marchese:

«Parigi, 21 settembre 1929.

»...Volendo spingere lo spirito cavalleresco sino all'estremo verso il marchese di Champauberi, gli abbiamo sottoposto una lista delle sei prove previste per ottenere la morte e lo abbiamo informato che gli lasciavamo la scelta di cominciare da quella che gli sembrerebbe meno pericolosa e più facile da superare. Del resto, per volendo la sua morte, noi dobbiamo pure augurarci che essa non accada che dopo l'ultima prova, onde prolungare il nostro divertimento nonchè le sue sofferenze morali e fisiche. Noi gli abbiamo concesso mezz'ora di riflessione dopo averlo ricondotto nella sua cella, dove è sorvegliato costantemente da uno di essi. Trascorso il tempo stabilito, egli ci ha informati che sceglieva la prova detta del «salto». Ecco in che consiste: un fosso di 8 metri di lunghezza su 4 di larghezza e 3 di profondità, con le pareti completamente rivestite di uno strato di cemento assolutamente liscio, è riempito, sino all'altezza di 2 metri e 20, da una poltiglia densa di calce viva. Si tratta di saltare questo fosso nel senso della lunghezza, prendendo circa 15 metri di slancio. È evidente che se il marchese non fosse riuscito a saltare i sei metri e fosse caduto nel fosso, gli sarebbe stato impossibile uscirne e sarebbe morto seppellito e bruciato tra sofferenze atroci nella calce viva. Ad ogni modo è il marchese che ha scelto questa prova e forse egli ha delle reali qualità come saltatore, poichè non si deve dimenticare che nella sua adolescenza ha praticato tutti gli sports. Noi lo abbiamo avvertito che la prova avrebbe avuto luogo nel pomeriggio verso le 3 e che, se lo desiderava, avrebbe vestito un costume da sport, proposta che egli ha accettato. Erano le 3.15 del mattino quando lo abbiamo lasciato nella sua cella per prendere un po' di riposo. Egli si è ridestato verso le 11 ed ha chiesto la colazione. Alle 14.30 lo abbiamo tolto dalla cella e condotto incatenato e sotto buona guardia sul terreno in prossimità del fosso che egli doveva saltare. Egli ha esaminato minuziosamente la fossa ed ha manifestato il desiderio di correre un poco in giro per sgranchirsi le gambe prima della prova. Noi abbiamo accettato e quattro cavalieri armati di carabina lo hanno preso di mira per tutto il tempo del suo allenamento. Egli ha compiuto così qualche centinaio di metri, e poi ha percorso velocissimamente la pista sulla quale doveva prendere lo slancio per saltare. Egli ci ha dato allora l'impressione di essere sicuro di se stesso ed in possesso completo dei propri mezzi.

Interessanti bravate

»Alle 15 — prosegue la lettera — egli ha indossato il costume da sport che gli avevamo offerto e pochi minuti dopo ci ha chiesto in modo sprezzante l'autorizzazione di rimanere raccolto per qualche istante per mettere la propria coscienza in regola con Dio. Poi ha sollecitato l'autorizzazione di scrivere un'ultima lettera a sua madre, che egli ama sopra ogni altra cosa, per chiederle perdono di tutte le pene che le ha potuto causare involontariamente. Noi gli abbiamo accordato anche questa soddisfazione quasi «in extremis» ed è col massimo sangue freddo che egli ha scritto questa lettera con una penna stilografica su un foglio di carta che uno di noi gli ha dato immediatamente. Noi lo avevamo avvertito di non parlare in nessun modo delle nostre persone nè di penna di vedere la sua lettera di sfuggita. Terminata la lettera, egli ci ha pregato di consegnare un magnifico orologio d'oro che aveva al polso, nonchè tutto quello che aveva addosso, alla madre. Malgrado tutta la sua fermezza, le lacrime gli sono sgorgate abbondanti e ha dovuto soffocare qualche singhiozzo. Siccome poi gli chiedevamo ancora una volta se desiderasse tutti i misfatti che aveva commesso, egli non ha saputo che gridarci: «Assassini!». E' dopo questo insulto che noi lo abbiamo afferrato e condotto all'estremo della pista da cui doveva prendere lo slancio. Lo abbiamo informato che nel caso in cui riuscisse il suo primo salto egli avrebbe dovuto rinnovarlo per altre due volte. Che lo ha lasciato completamente indifferente. Lo invitammo allora a prepararsi e col volto concentrato e riflessivo una energia e una volontà inaudita, egli ha atteso il nostro segnale. Al nostro grido di «partite» egli balzò sulla pista come la morte come un felino».

Naturalmente il marchese superò tutte le prove molto brillantemente, e la lettera dei «cavalieri di Temi» cerca appunto di mettere in luce «bravure del Passal per attrarre, malgrado tutto, qualche simpatia sul triste individuo.

Anche gli altri «comunicati» tengono tutti dello stile di quello che abbiamo visto.

La Polizia intanto prosegue attivamente le indagini per scoprire eventuali complici immischiati nella losca faccenda.

Il borgomastro e alti funzionari di Berlino

compromessi nello scandalo Skiareck

Berlino, 8 notte.

Dilaga sempre più, e sempre più largamente investendo strati e circoli ufficiali, lo scandalo dei fratelli Skiareck, i grossi commercianti di stoffe arrestati giorni fa, come già informammo i lettori, per truffe continuate per oltre 12 milioni di marchi contro il Comune di Berlino, di cui avevano avuto la concessione della fornitura del vestiario, della biancheria, ecc., per gli impiegati municipali che venivano serviti col sistema delle ritenute sullo stipendio, e per gli ospedali, istituti, corpi, ecc., dipendenti dal Comune stesso. Gli Skiareck erano all'uopo accreditati dal Comune presso la propria banca per gli anticipi necessari. Senonchè, mediante falsificazioni di certificati di forniture fatte o meglio che fatte mai erano riusciti a farsi anticipare dalla detta banca somme colossali. Lo scandalo già di per sè stesso grave abbastanza come indice della rilassatezza dell'amministrazione socialista del Comune, dilaga ora per la scoperta che si è fatta del metodo che gli Skiareck adoperavano per assicurarsi il silenzio e la tacita connivenza degli impiegati del Comune, a cominciare, a quanto pare, dal primo borgomastro stesso, dottor Boss. Essi fornivano a costoro, borgomastro compreso, vestiario di lusso, abiti di società, vestiti di prim'ordine confezionati presso i principali sarti di Berlino, pellicce per loro e per le signore a bassissimo prezzo non superante gli 80 e i 100 marchi per capo. Un funzionario si era fatto fare in una sola volta 10 vestiti. I fratelli Skiareck pagavano di tasca propria i sarti anche per l'intero importo quando i debitori si facevano morosi. Inoltre questi alti impiegati, borgomastro compreso, erano spesso ospiti in ristoranti di prim'ordine dei fratelli Skiareck per cene luculliane dell'importo di 3 o 4 mila marchi. A questi larghi trattamenti mercantileschi dei fratelli Skiareck erano ammessi qualche volta, per estrema precauzione, anche molti fra i più noti magistrati di Berlino. A uno di questi, in occasione del suo recente matrimonio, gli Skiareck hanno pagato lussuosamente il banchetto di addio alla vita di scapolo e il viaggio di nozze. Con questi mezzi gli Skiareck erano riusciti ad assicurarsi per anni e anni il silenzio sulle loro losche faccende, malgrado i richiami frequenti della povera gente e sui fascicoli pagare le forniture a prezzi salati col pretesto delle rateizzazioni rateali di pagamento.

Davanti al dilagare di questi scandali e alla compromissione del borgomastro i giornali oggi, a gran voce, reclamano il suo ritorno immediato dall'America dove egli è in questo momento in viaggio di rappresentanza per restituire la visita due anni fa fatta dal sindaco di New York Walker.

Il genetliaco di Re Zogu

L'inaugurazione del circolo italiano a Tirana

Tirana, 8.

Il genetliaco di Re Zogu è stato festeggiato oggi in tutta l'Albania con grande solennità. Tirana è apparsa stamane tutta pavesata di bandiere. Alle ore 9 ha avuto luogo nella piazza d'armi una grande rivista alla quale hanno partecipato le organizzazioni giovanili, una divisione di premilitari, oltre alle truppe ausiliarie, un battaglione di guardie di confine, il Collegio militare, gli allievi dalle Accademie Reali di Artiglieria e Fanteria, un plotone della marina e dei servizi divisionali. Alla rivista hanno assistito pure le principesse reali, i ministri, un gruppo numerosissimo di alti funzionari e di signore in costume nazionale, il Corpo diplomatico, le alte cariche dello Stato, i rappresentante delle Colonie albanesi all'estero, rappresentanze di tutti i Comuni d'Albania e una immensa folla.

Alle ore 9.30 è giunto Re Zogu accompagnato dalla sua Casa militare, ricevuto dal Presidente del Consiglio e dal Presidente della Camera. Sovrano è stato accolto al suono dell'inno nazionale e da fragorosi applausi della folla. Dopo aver risposto al saluto della folla il Sovrano ha proceduto alla distribuzione delle bandiere al comando delle forze armate, al comando dei gruppi dell'esercito e ai comandi dei battaglioni premilitari. Dopo avere prestato solenne giuramento, le truppe hanno sfilato davanti al Sovrano. Terminato lo sfilamento, durato oltre un'ora, i militari del gruppo di Scutari, in abito da ginnastica a maglie variopinte, si sono sparpagliati nel prato antistante alla tribuna reale formando una grande scritta ininterrotta al Sovrano. Il Re ha lasciato quindi il campo tra vivi applausi della folla mentre tutte le truppe rendevano gli onori.

Nella ricorrenza del genetliaco di Re Zogu, oggi ha avuto luogo l'inaugurazione del Circolo Italiano di Tirana. Alla cerimonia sono intervenuti il Ministro d'Italia Sola con il personale tutto della Legazione, la Colonia italiana di Tirana al completo, tutti i membri del Governo albanese, una forte rappresentanza dell'Esercito e gran numero di funzionari albanesi. Dopo brevi parole di saluto e di ringraziamento rivolte agli intervenuti dal Presidente del Circolo, ha preso la parola il Ministro d'Italia, che ha presentato l'oratore ufficiale, onorevole Giarratana. Questi, in un discorso che ha suscitato il più vivo entusiasmo, ha accennato ai legami che uniscono i due popoli, ponendo in rilievo la politica fattiva che attua oggi il Governo fascista. L'oratore ha concluso inneggiando a S. M. il Re Zogu e a S. M. il Re Vittorio Emanuele e al Duce Mussolini, artefice dell'alleanza italo-albanese.

Un ciclone su Barbery

Otto operai in fin di vita

Parigi, 8 notte.

Un vero ciclone si è abbattuto sulla regione di Senlis, colpendo principalmente Barbery ove ha devastato una officina facendo 8 vittime. Il lavoro era in pieno sviluppo quando, dopo una pioggia violentissima, è sopravvenuto una specie di tifone. In meno di mezz'ora due immensi hangars sono stati addirittura divelti dalle fondamenta e si sono abbattuti al suolo schiacciando ogni cosa. Per fortuna in quel momento soltanto dieci operai e tre carri si trovavano sotto gli hangars. Accecati dalla polvere, gli operai non sapevano dove fuggire, e d'altra parte il crollo del tetto non ne ha lasciato loro il tempo. Passato il primo momento di emozione, sono stati organizzati i soccorsi. Otto operai gravemente feriti sono stati trasportati da automobili all'Ospedale di Senlis ove lo stato di alcuni di essi venne qualificato addirittura disperato. I danni ammontano a 2 milioni di franchi.

Come avvenne la catastrofe dell'«Haakon VII»

I morti sono 52 — I naufraghi salvati 69

Berlino, 8 notte.

Si hanno particolari sul terribile naufragio della nave costiera *Haakon VII* che è andata a naufragare contro uno scoglio a sud di Florø in Norvegia fra Bergen e Alesund. I naufraghi salvati sono 69; il numero dei periti ascende a 50. La catastrofe avvenne mentre la nave correva a una velocità di 12 miglia marine. L'urto fu talmente violento che il capitano, il quale stava sul ponte di comando, venne lanciato in mare; egli è stato salvato, ma non ha potuto ancora rispondere all'interrogatorio, perchè si trova in stato di esaurimento. Molti passeggeri erano nelle loro cabine e sottocoperta. All'urto si precipitarono sopra al buio, perchè la luce elettrica non funzionava. Gran parte di essi si lanciò in acqua cercando di raggiungere a nuoto lo scoglio fatale. Il contramastro di bordo, Andersen, con l'aiuto del console di Bergen, Dan Gunn, grazie alla sua presenza di spirito e al suo coraggio, è riuscito a salvare molta gente. Il contramastro si è legato al corpo una gomena legando poi l'altro capo alla nave in naufragio, ed a nuoto ha raggiunto lo scoglio, e di là, a mezzo dell'improvvisata teleferica, è riuscito ad operare molti salvataggi. In situazione particolarmente difficile si sono trovati 12 passeggeri di terza classe che sono rimasti inghiottiti sotto coperta e dovettero attendere 4 ore prima di ricevere aiuti. Alla fine dell'opera di salvataggio erano raccolte sullo scoglio una sessantina di persone, molte delle quali in camicia. I naufraghi videro per molte ore passare parecchie navi che, malgrado le loro grida e i segnali, non si accorsero di nulla. All'alba il vapore *Arnfinn Jarl* li scorse, ma stava per avvicinarsi quando anche esso si arenò nel fondo roccioso e non potè iniziare l'opera di salvataggio. Solo più tardi il piroscafo spagnuolo *San Lucar*, grazie alle sue modeste dimensioni, potè avvicinarsi ed operare il salvataggio. Ma non disponeva solo di una barca di salvataggio e di 4 uomini di equipaggio, e perchè per arrivare allo scoglio ed imbarcare i naufraghi impiegava per ogni viaggio un'ora, dovette ripetere quattro volte la manovra. Il primo limoniere è rimasto a bordo sino ad opera di salvataggio compiuto. Intanto verso la mattinata il mare aveva rigettato sulla costa la maggior parte dei cadaveri. Grande impressione e lutto ha destato in tutta la Norvegia la disgrazia e tutte le città costiere sono imbandierate a mezz'asta.

Il proibizionismo

Una nave affondata ed una catturata

perchè carichi di bevande alcooliche

New York, 8, notte.

Il sud dell'isola di Staten è avvenuto un combattimento fra navi guardiacoste e contrabbandiere. Dopo un inseguimento di due ore le navi della dogana hanno affondato un trasporto di liquori e ne hanno catturato un altro. L'equipaggio di quest'ultimo è riuscito a fuggire su di una scialuppa mentre quello della prima è stato raccolto da una terza nave contrabbandiera che è sfuggita all'inseguimento. Per quanto si fosse stato un vivace scambio di colpi d'arma da fuoco, da quanto si è potuto arguire non vi sono state ultime umane. Il trasporto catturato aveva un carico di bevande alcooliche valutato a 30 mila dollari.

Duecento case crollate in Sardegna

per la violenza del nubifragio

La linea ferroviaria interrotta — Una vedova con due figliuoletti periti sotto le macerie

Cagliari, 8 notte.

Dopo il nubifragio che ha imperversato nel Campidano, nel comune di Uta, che è il più colpito, circa 200 case sono completamente crollate, 150 sono pericolanti e le campagne circostanti completamente allagate. Fortunatamente non sono segnalate altre vittime, e il numero dei feriti non raggiunge la decina. Molto bestiame è perito e le coltivazioni sono rimaste danneggiate. Anche le strade comunali e provinciali adiacenti sono molto danneggiate. Sulla strada tra Siliqua e Vallermosa due ponti sono stati asportati dalla violenza delle acque, ed alcuni altri sono rimasti lesionati.

La linea ferroviaria Cagliari-Iglesias è interrotta tra Siliqua e Musei per 11 km. Danni notevoli si deplorano anche nel comune di Siliqua, dove cinque case sono crollate, a Decimo Uzzu, a Villa Speciosa, a Decimo Mannu, soprattutto nelle campagne.

Si sono avuti numerosi episodi di abnegazione e di coraggio. Il console Revel e il decurione Patti della Milizia, hanno operato il salvataggio di un pastore settantenne, che per varie ore era rimasto aggrappato ad un albero sotto cui l'acqua raggiungeva l'altezza di due metri.

Il prefetto e le altre autorità che hanno visitato tutta la zona devastata hanno preso gli opportuni provvedimenti per il ricovero dei senza tetto e per il rifornimento di viveri, indumenti, e combustibili.

La vittima sono una povera vedova e due suoi figliuoli, i poveretti rimasero sepolti sotto le macerie della loro casa. Un bimbo potè essere salvato, gli altri sono stati estratti dalle macerie cadaveri. Nel pomeriggio di ieri, le condizioni meteorologiche hanno cominciato a migliorare.

I danni in Liguria

Savona, 8 notte.

Il nubifragio, che si è scatenato violentemente il 6 e il 7 ottobre, ha prodotto danni incalcolabili alle campagne ed alla via Aurelia. Ovunque si deplorano deterioramenti di terreni, sbancamenti di alberi e abbeveratoi, franamento di alberi e fabbricati invasi dalle acque, fortunatamente senza che si abbiano a deplorare vittime umane.

L'opera di soccorso disposta dal vice-prefetto, conte Librario, ha valso a mettere in salvo molte masserizie e a mettere in salvo molte masserizie e a mettere in salvo molte masserizie con violenza contro l'istituto marino Regina Elena (colonia torinese) che è stato sfondato nella sua ala di levante. Fortunatamente, l'ultimo gruppo di bambini piemontesi era partito negli ultimi giorni di settembre per il cattivo tempo. I mobili sono rimasti sotto le rovine. Sul luogo sono stati inviati 50 soldati di artiglieria, che lavorano ora con gli operai e gli agenti dell'azienda stradale. Il transito potrà essere ripristinato fra qualche giorno. Poi si dovranno compiere i lavori di scarico della frana e di sistemazione della falda montana nei punti in cui si notano dei blocchi pericolanti. Anche tra Varigotti e Finalmarina si è abbattuta una enorme frana, che ha prodotto il crollo del muro di sostegno del terrapieno stradale. Alle sgombero lavorano alacremente parecchi operai; la riapertura delle comunicazioni si prevede che potrà avvenire parzialmente nella mattinata o domani l'altro.

In prossimità del casello ferroviario 72 la piena del torrente ha travolto i muri di sia e monte del ponticello ed ha fatto crollare una parte del terrapieno stradale. Qui il transito non ha subito arresti e degli operai sono state poste barriere per segnalare il pericolo.

Non appena il vice-Prefetto è stato informato dei danni prodotti dall'alluvione, ha immediatamente disposto per la constatazione da parte dell'ingegnere-capo del Genio Civile, cav. Gizzi, il quale ha impartito ai comandanti delle truppe tutte le disposizioni necessarie. Gli ingegneri dirigenti la sezione dell'azienda stradale di Genova, constatata la gravità dei danni, hanno disposto per l'assunzione di numerosi operai, che sono stati subito adibiti ai lavori di sgombero. Lungo la strada Arenzano-Albenga sono stati segnalati gruppi di lavoratori, che lavorano alacremente sotto la sorveglianza dei funzionari.

Il maltempo in Val Sesia

e il crollo del ponte sul Sessera

Borgosesia, 8 notte.

L'insistente caduta della pioggia durante tutta la giornata di domenica e di ieri, ha ingrossato i fiumi Sessera e Sesia in modo preoccupante, tanto che ieri sera la passerella in legno del fiondò sul Sessera veniva trasportata dalle acque. Di conseguenza le comunicazioni telegrafiche sono state per l'intera giornata interrotte a causa della caduta di molti pali; quelle ferroviarie sono state subito ripristinate; ma la via Aurelia non ha potuto ancora essere riaperta al transito.

La frana sulla via Aurelia

Come è noto via Aurelia si sviluppa quasi interamente a mezza costa, attraversando terreni costituiti in gran parte da conglomerati di natura prevalentemente argillosa. Essi sono spogli di qualsiasi vegetazione, che possa contribuire al loro consolidamento, sicchè in caso di violenti temporali, l'acqua scorrente velocemente lungo le pendici sgretolandoli, trasporta sulla strada tutto ciò che incontra: terriccio, sassi, pietricelle, ecc. Ma ad aggravare tale situazione ha contribuito maggiormente la deficienza delle opere di scolo della strada.

In località Vesima, fra i caselli ferroviari n. 16 e 17, allo sbocco della galleria Pizzo, la quantità del materiale precipitato dalla sovrastante collina ha ingombrati circa 400 metri di linea ferroviaria e un centinaio di metri della via Aurelia. Quattro vagoni di un treno merci, che transitavano in quella stazione, sono stati travolti dalla frana e sono stati durante la giornata disseppelliti, permettendo di ripristinare il transito. Con altrettanta celerità si sarebbe desiderato di sgomberare via Aurelia dalla massa franata, ma il materiale che ostruisce il transito deve essere caricato e trasportato a distanza e i massi di pietra devono prima essere frantumati. L'opera di sgombero è stata ostacolata in notte scorsa da un acquazzone che ha accresciuto il volume della frana.

TEATRI

Al Teatro di Torino: *Hubine*.

Si può dire di questa celebre Compagnia che la ricerca della perfezione e una straordinaria duttilità e ricchezza di mezzi scenici si convertono spesso, ai fini della commozione, in elementi negativi. Non v'è dubbio che si troviamo di fronte ad un complesso di primissimo ordine: ma la raffinatezza, la padronanza di ogni più lieve risorsa espressiva, la sicurezza e precisione dei tocchi, sono lì lì per trattenere persino, come una veste sistiana troppo aderente, la naturale libertà dei moti e dell'invenzione scenica entro limiti squisitamente artefatti. Ogni effetto è ottenuto a sfruttato all'estremo; tutto ciò che si ha da dire è detto con una malizia minuziosa e sagace che quasi sconcerta. L'attuale è qui pari all'intelligenza, alla comprensione, al fervore; diciamo meglio: in questa rappresentazione la tessitura coreografica segue certamente esattezza l'intemperanza sensitiva dell'ispirazione, traduce con così vivo rilievo la tirannia di pittoresco, di colore, di emozionante evidenza che fa animato inscenatori e attori, si compone poi in così equilibrata misura, che noi non ne riusciamo più a scindere la suprema eleganza dell'artificio dalla lineabile e vivacissima sincerità dello spirito. Se a ciò si aggiunga che la leggenda rappresentata, il famoso «Dybuk» è di per sè un testo quasi nullo, saltuario, aneddotico, ci si può facilmente rendere ragione del perchè assai raramente una autentica commozione abbia fatto presa sul pubblico. Gli episodi sono talvolta densi e patetici, ma l'atmosfera misteriosa e fascinatrice del dramma si forma sporadicamente, è sotto al dirottiglio: ciò che permane è la sapienza, l'abilità, l'armoniosa finezza dell'orchestrazione, e la lucidità dei toni e dell'interpretazione.

Si sa che in questo «Dybuk» sono descritti costumi, credenze, superstizioni, di un certo mondo ebraico: e chi un misticismo strano, tormentoso, acceso e soffocato in vivacità bizzarramente. Nel primo atto è forse più intelligibile a risultato tale descrizione: perciò il primo atto ci è parso il migliore anche come realizzazione. La storia meravigliosa che, subito nella prima scena, sono narrate dai tre Rabbini, assumono in poche battute, e sfuggono un concerto di voci il più curioso e perfetto che immaginar si possa, un senso grandioso; esse proiettano sulla scena l'ombra di sogni giganteschi e allucinanti, splendono nelle tenebre della Sinagoga come fantasmi evocati. Quelle storie favolose sono un ottimo inizio; ed il tono suggestivo, a tratti affascinante, lo si ritrova anche dopo. Nessun colla sua brama di amore, col suo arcano soffrire, accentua lo spasimo di cose semplicemente che già circola e si propaga da una scena all'altra. Lo sconfinamento dalla realtà al sogno, l'intreccio dell'umano e del fantastico, trova ottime sottolineature nella melodia che accompagna quasi continuamente il discorso e che nella voce delle donne diventa vera esaltazione lirica. Ma nel secondo atto, un po' a motivo del testo, un po' perchè l'inscenatura prende la mano e si sovrappone alla spontaneità e semplicità dell'emozione, questo valore di vita si va via via raffreddando. Il dramma dovrebbe farsi più terribile e appassionato, e ai convertire quasi in movimenti di balletto. Tutta la scena dei mendicanti e della loro danza con Lea, è con tanta misura e simmetria architettata, è sospesa a tale gioco di contrasti, di luci, di atteggiamenti, è così voluta, da mutarsi in mera esteriorità. La civetteria di un artificiosissimo alle scenario ha sostituito la scioltezza e la palpitazione dell'ispirazione poetica.

Al terzo atto le varie scene dell'esorcismo risiamo nuovamente il tono verso un'intervista e ognora fuggente poesia. Gli accenti sono nuovamente più intimi e significativi; si sfiora la tragedia con una abilità sorprendente. Non oseremmo dire che le si raggiunge. La Rowina nella parte di Lea trova un esempio intonazioni superbe: lo strazio dello spirito di Hanan che è entrato nel suo corpo e si dibatte nella presa magica del rabbino esorcizzatore, è espresso dalla sua bella voce profonda di contralto, con violenza commoventissima. Ma come poi i suoi movimenti, la varietà sapiente e plastica dei suoi gesti, il suo tentennare pel palcoscenico diventa incantevole, quasi impacciato, per l'eccesso stesso della stilizzazione che vuole tutto sprimere con gesti ricercatissimi e che dovrebbero essere essenziali! Certo dobbiamo considerare la fatale coincidenza di un testo vuoto, difforme, squilibrato, con uno dei più equilibrati, armoniosi e sostanziosi complessi scenici, per chiarire e rettamente giustificare un così interessante e strano caso. Anzi solo attraverso tale considerazione, e tenendo presente l'eccesso di espressività cui il teatro russo (dal quale questo deriva) tende in genere e in singolare raffinatezza di stile raggiunta da artisti coscienti e lucidi come questi, noi possiamo spiegarci perchè ieri sera ci parava ad ogni tratto di raccogliere una poesia ed una commozione incomparabili, senza che mai l'una e l'altra si determinassero in un autentico trasporto, in un infallibile entusiasmo.

Questa note frettolose ci sono state suggerite dalle perplessità che lo spettacolo di ieri sera suscitava ad ogni istante; ed è chiaro che, recitando la Compagnia Habima o non lingua a noi sconosciuta, solo di spettacolo si può parlare, di quegli elementi, cioè, di espressione e di esteriorità che uniti al vago ricordo del testo letto in una traduzione, potevano essere da noi afferrati.

Ad ogni modo ci pare di poter affermare che si tratta di una rappresentazione eccezionale, e che l'interesse che simili attori e simile messa in scena suscitano non possono certo esaurirsi in una sola serata. Noi ci troviamo senza dubbio di fronte ad artisti autentici, ad un'arte squisita, ricca e varia, ad una straordinaria originalità, fervida e animatrice: noi ci troviamo insomma di fronte ad un'alta manifestazione spirituale, ad un teatro ben degno della nostra ammirata attenzione. Il pubblico magnifico che gremiva la sala ha applaudito calorosamente. Questa sera «Golem» di Leivik.

L. B.

AL DIANARELLA si susseguono, favorite da un buon successo di pubblico, le rappresentazioni della fortunata stagione lirica. Questa sera avremo una replica dell'applaudito e popolare spartito di Giacomo Puccini «La Bohème» e in settimana sarà messa in scena «La Vally» di Catalani, protagonista Elvira Romagnoli, direttore d'orchestra il maestro Carlo Moresco.

AL VITTORIO EMANUELE la Compagnia drammatica diretta da Annibale Sinchi annuncia per questa sera la prima novità della stagione, autore lo stesso Sinchi, intitolata «Il poeta mendicante», dramma in tre atti, il cui argomento è tratto dalla avventurose vita del celebre poeta François Villon.

ALL'ALFIERI si avrà questa sera la seguente novità: «La casa di tutti», commedia in tre atti di Dino Falconi e Oreste Biancoli, interpretata dalla Compagnia comica di Antonio Gandusio.

Gli autori del delitto di Ronzone arrestati

Dimostrazione popolare ai carabinieri

Trento, 8, notte.

I due feroci assassini della vecchia signora di Ronzone, Mario Recla e Apollinare Giardini, sono stati tradotti alle nostre carceri. Il Giardini, che dalle indagini è risultato il maggior colpevole, è rimasto a letto e si trovava da qualche tempo a Bressanone, dove era occupato come guardia notturna.

Appena gli assassini vennero incarcerati tutta la popolazione di Fondo improvvisò una commovente dimostrazione di simpatia ai carabinieri: fu fatta sfilare la banda del paese che si recò davanti alla caserma, mentre una folla imponentissima di popolo rinnovava le acclamazioni all'indirizzo dell'arma, esprimendo tutta la viva riconoscenza perchè i delinquenti erano stati assicurati alla giustizia.

Ultime finanziarie

Borsa di New York

New York, 8. — La giornata è stata abbastanza attiva. Vennero venduti circa quattro milioni di titoli. L'apertura è stata molto ferma, ma a poco a poco il mercato si faceva pesante. Sabato poi pomeriggio si aveva una ripresa in numerosi compartimenti seguita da una successiva caduta. In borsa alla chiusura le perdite controbilanciavano i guadagni. Le azioni delle automobili hanno perduto quasi tutto il terreno guadagnato. Le telefono e le elettriche s

APPENDICE DELLA STAMPA (10

Passi nel muro

Romanzo di E. de KEYSER

Prese il foglio che gli aveva dato Margherita. Ma prima di accingersi all'esecuzione del suo delitto, andò a girare le chiavi nelle serrature delle due porte, come Margherita gli aveva consigliato.

Era così al riparo da ogni indiscrezione.

Una sola cosa l'opprimeva: quel terribile silenzio che era intorno. Avrebbe quasi preferito udire dei rumori.

Aprì lo sportello esterno della cassaforte e si trovò dinanzi all'altro sportello chiuso con un catenaccio, di quelli che non possono aprirsi se non quando i vari dischi abbiano formata una determinata parola.

Guardò il foglio datogli dalla moglie e formò la prima delle parole da essa indicate: Francia.

Quindi, cercò di introdurre la chiave, ma non vi riuscì.

Ricominciò il tentativo, formando la seconda parola e pensò che il foglio ne conteneva più di sessanta. La lunghezza della lista, gli procurò un terribile abbattimento. Se i suoi sforzi fossero vani? Il delitto compiuto sarebbe stato dunque improduttivo? Quella morte non sarebbe servita a nulla? E che cosa avrebbe detto Margherita?

Un brivido lo percorse. Margherita lo aveva minacciato di lasciarlo se egli non le avesse dato la fortuna.

Perderla!... Ma ella era la sua vita, la sua povera vita di schiavo della passione.

Guardò l'orologio e notò, trasalendo, che il pendolo s'era fermato nella sua vecchia custodia.

Il caso si compiace alcune volte di coincidenze che ci aghano nonostante la loro semplicità. La sua mano tremò. Ma egli continuò ancora nella triste bisogna, senza riuscire ad introdurre la chiave.

Quando giunse alle ultime parole, un improvviso pensiero lo colpì. L'elenco si chiudeva col nome di Lucilla. Era con quel nome che egli avrebbe dovuto cominciare.

Un oscuro presentimento lo avvertì che era quello il segreto della vittoria. Formò il nome ed introdusse la chiave che non incontrò alcuna resistenza.

Il pesante sportello girò lentamente, mostrando dei rotoli di carta, dei pacchi, degli scrigni.

Branque ristette ansante, come un cavallo dopo una faticosa salita. Il suo compito non era terminato. Egli non aveva percorso che una tappa e forse la meno lunga. Bisognava agire con metodo e con prudenza. La cassaforte sarebbe stata aperta certamente in seguito, alla presenza di Lucilla. Bisognava quindi fare in modo ch'ella non vi potesse alcun disordine. Ogni carta, ogni oggetto, doveva essere messo accuratamente al suo posto.

— Al lavoro — egli mormorò.

Cominciò dal cassetto superiore constatando che esso non conteneva nulla che potesse interessarlo.

L'esame del secondo cassetto apparve subito più complesso. C'era un mucchio di titoli al portatore, di certificati ipotecari, di atti notarili che bisognava esaminare ad uno ad uno e rimettere a posto nell'ordine in cui si trovavano.

Era assorto in questo esame, quando, d'un tratto, trasalì.

Gli era parso di udire un rumore dalla parte della porta.

Pallidissimo in volto, andò presso la porta ad origliare, rabbrividendo al pensiero che se qualcuno fosse entrato in quel momento, lo avrebbe colto in flagrante.

Se Lucilla o suor Filomena, avessero avuto l'idea di ritornare a prendere il loro posto accanto alla morta?

Ascoltò trattenendo il respiro.

Nulla... S'era ingannato.

Tornò accanto alla cassaforte tergendosi la fronte imperlata di grasse stille di sudore.

Ormai la sua sicurezza era svanita.

— Bisogna far presto — mormorò.

Riprese il lavoro febbrilmente. E doveva fare degli sforzi per dominarsi, quando era necessario, perchè fra le carte non rimanessero traccie della sua visita.

Finalmente, aprendo il quarto cassetto, lo colpì subito una grande busta gialla con cinque grossi sigilli recanti lo stemma dei Cournioni. Avvicinò la busta alla candela e lesse:

« Questo è il mio testamento ».

Fece sparire la busta nella tasca interna della sua giacca. Riportò la bugia al suo posto, chiuse accanto alla cassaforte, la richiuse, andò a rimettere la chiave al suo posto, dietro il quadro.

Si guardò intorno, per assicurarsi che tutto fosse al suo posto, che nulla potesse denunziarlo.

Si avvicinò alla porta, ne girò cautamente la maniglia, la richiuse e risalì in punta di piedi al secondo piano.

Margherita, distesa mollemente sul divano, era immersa nella lettura di un romanzo.

Aveva indossato una deliziosa veste da camera in rosa pallido, guarnita di pizzi di Venezia. La sua destra giocherellava con un piccolo tagliacarte in oro. Al rumore che fece entrando suo marito, ella depose tranquillamente il libro e volse verso di lui gli occhi limpidi.

— Hai fatto buona caccia, mio caro? — domandò con lo stesso tono che avrebbe usato se egli si fosse recato a fare un giro presso gli antiquari della via Buonaparte. Poi scoppiò in una fresca risata.

— Guardati un po' nello specchio, vecchio mio. Hai un viso da far paura.

Branque trasse un lungo sospiro angoscioso.

— Su, via — esortò la donna — non pensare più: ormai è passato. Hai il testamento?

Egli cavò di tasca la busta e la fece cadere sui ginocchi di Margherita che buttò le mani con uno di quei gesti di grazia infantile che erano tanta parte del suo fascino.

— Tu sei il migliore dei mariti — ella disse — ed io l'amo tanto.

Poi, notando che Branque era ancora livido, gli chiese:

— Hai avuto paura?

Egli confessò:

— Mentre frugavo nella cassaforte, ho temuto di essere sorpreso... Mi è parso che qualcuno camminasse dietro la porta.

— Allucinazione.

— Il rumore è stato ben distinto.

— Eri turbato oppure si sarà trattato di un lontano rumore della strada.

Prima di occuparsi del testamento, la donna volle informarsi del modo col quale Branque ne era venuto in possesso.

— Qual'era la parola?

— Lucilla.

— La mia adorata sorella. Sempre lei... La lista?

— Eccola.

— Essa ormai rappresenta un ingombro inutile e pericoloso. Bruciato e assicurati che non ne rimanga neppure una traccia.

Cercò la busta suggellata che era rimasta sulle sue ginocchia, e disse:

— In conclusione, io non faccio nulla di male: ripara una ingiustizia, perchè certamente un'ingiustizia è racchiusa in questa busta.

Pareva che alla si compiacesse di ritardare l'apertura di quel plico per aumentare il piacere della lettura.

— Ho riflettuto a lungo — continuò — mentre tu eri laggiù. Individualmente, le due sillabe che mia zia ha pronunziate prima di morire, hanno un significato importante. Il dott. Vromon ha tentato